POLITICA MASSIMA

Cioè Declamationi Politiche;

DI MATTEO PEREGRINI.

Nella quale i supremi interessi de i Prencipi, e popoli insieme, vengono per nuoua potentissima guisa seriosamente trattati.

ALL' ILLVSTRISS. ET Eccellentiss. Signor

FRANCESCO CORNARO,

Caualier.

Fù dell' Illustriss. & Eccell. Sig. GERONIMO Caualier, è Procurator.

IN VENETIA, M. DC. XL.

Appresso Pietro Turini.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Durandi

ILLVSTRISSIMO
ET
ECCELLENTISS.
Sig. Sig. & Patron mio Colendiss.

Ortato da vn desiderio di riuerire il merito, e di sodisfare alle mie obligationi, consagro questo Libro alla protettione di Vostra Eccellenza; Picciolo veramente è il dono, mà cose picciole dedicate à i Grandi, diuengono grandi; come tutti i riuoli, che scorrono al mare, diuengono mare. E che altro, che vna Politica Massima, conueniua à quel Senatore, che nella carica di Sauio Grande prattica giornalmẽte gl'interessi di Stato, e le Massime Politiche del Gouerno. Quì sento rapirmi soura me stesso per decantare le prerogatiue di V. Eccellenza: mà la mia debolezza mi ferma nel centro della confu-

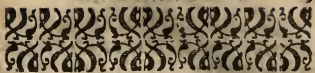
 sione.

sione. Perche s'io dicessi, che la sua Casa risplende trà le più gloriose della sua Republica, hauendo partorito i Rè, e donato i Regni; s'io dicessi gli honori della Procuratia, e del Comando goduti da gli Eccellentiss. Padre, & Aui; s'io dicessi le dignità più laboriose, e più honoreuoli raccomandate all'auttorità, & alla virtù de gli Illustriss. suoi Fratelli. S'io dicessi le Ambasciarie con tanto splendore, e con tanta prudenza essercitate da Vostra Eccellenza, direi quello, che dicono tutte le penne, e che celebrano tutte le lingue. La Carriera delle sue lodi è soggetto per altro ingegno, che per il mio, che sà solamente riuerire, ed ammirare. Riconosca pure V. Eccellenza in questa humilissima offerta la diuotione del mio cuore, mentre d'altra speranza non animo la mia ambitione, che d'essere.

Di Vostra Eccellenza Illustriss.

Diuotiss. & obligatiss. seruitore

Gio: Maria Turino.

IN-

INTRODVTTIONE.

NELLA quale l'Auttore, propoſto lo ſtato humano per calamitoſo, deſidera porgerli quel ſoccorſo, ch'egli può: Però omeſſe le ſciagure dipendenti dalla natura, dall'Infortunio, e dalla noſtra Stoltezza; paſſa a quelle, che ſono effetti della Malitia, moſtrandole per quattro capi attrociſſime; e ſcegliendone quella parte, che dall'auttorità politica male ordinata deriua, la eſaggerà, e ſi propone per tema il deſiderio, e ſtudio di procurarle riparo.

FIERO ſpettacolo, che gli è queſto, vedere continuamente il genere humano trà gran tempeſta di ſciagure miſeramente penare. Fanno ſopra queſto infelice la Natura, e l'Infortunio, la ſua propria Scioc-

chezza, e l'altrui malitia, ogn'hora spietatamente à gara, chi sbatterlo, chi lacerarlo, chi stratiarlo più possa. E chi mai l'hauerebbe auuisato di quell'Huomo, il quale a [*Creato poco minor de gli Angeli,*] *hebbe la vita in vn fiato di Deità? Di quell'huomo, ch'hebbe l'imprenta del Creatore per Anima, l'eternità del Paradiso per fine? Chi potesse di tragedia tanto attroce starsi ragguardatore, senza cõmouersi, haueria ben nell'animo gli* b [*Antifati, e' Polifemi.*] *Mà Compassione otiosa che differenza hà ella da vna sterile crudeltà? Pietà, che di soccorrere non procuri, se non è di quelle, che per mano ingegnosa di colori, o di marmo tal'hora sogliono figurarsi, è vna barbara, e troppo inhumana pietà. O Diletta specie humana, perche non è dato à me il poter le tue piaghe saldare cõ l'isuenarmi sopra di loro? Felice il Tebano* c [*Menecco,*] *felice tù*

a Psal. 8.
b x. Odiss.
c Stat. Thebaid. lib. x.

Cur-

Curtio, e qualunque altro, cui l'alta ventura tocchi di far della propria vita alla salute del publico glorioso holocausto.

Mà che altro posso io al calamitoso stato humano, che saggi di compassione, e deboli sforzi, offerire? che posso io per riparar a' suoi mali spender altro, che pietose lagrime, supplicheuoli, e suadeuoli strida, e parole? Questo adunque prontamente per me si faccia; nè manchi la mia lingua d'armare a prò dell'huomo sbattuto dalle miserie soccorreuoli discorsi, già ch'effettiuo solleuamento non può il mio braccio inuiargli.

Ma cordoglioso mio stile à qual parte delle humane calamità volgeremo il nostro pietoso vfficio? A quelle, che rampollano dal seno della Natura, ò dell'infortunio, non già: perciochè morte, malatie, auuersità, e simili naturali, o fortuite sciagure, si piangono senza frutto; e poco altro riparo, che ben fornirsi di toleranza, può contra di loro adoperarsi. Sono mali incurabili, non gli

tocchiamo, ricordeuoli, che le fistole stuzzicati peggiorano sempre. Mà ne anche le amarezze nascenti dalla nostra propria Sciocchezza, Cupidigie, timori vani, sdegni, & altri tali serpi, che dentro il nostro seno si vanno continuamente diuincolando; sono materia all'intento nostro opportuna. Per simili mali conuenirsi argomenti più di risa, che di pianto, fù lungamente da [a] [*Democrito*] *dimostrato. Ricercano più disinganni, che compassione, e poca speranza deue a ciascun altro restare di superare in questa parte gli effetti dell'eloquenza di Seneca, e de gli altri Stoici. Rimangansi dunque per ogetto della mia pietà quelle sciagure, che dall'humana malitia trassero sfenturatamente principio. Sciagure in paragone di tutte le altre vantaggiosamente, & ineffabilmente grauose; perche più di tutte l'altre Incogitabili nacquero, Improuise giungono, Ineuitabili colpiscono, e Velenose trafiggono. Incrudeliscano pure contra dell'-*

[a] Hippocrat. ep. 15. ad Damag.

Huo-

Huomo la natura, la fortuna, e la propria sua Cecità, che i loro colpi non saranno mai tali, che debbano giugnere inopinati: Giungono tutti per vie illuminate dal raggio della ragione: tutti con l'eterne leggi dell'vniuerso fanno cõcerto; però tutti aspettarsi, tutti temersi, ragioneuolmẽte sẽpre da noi si debbono.

Mà che l'Huomo douesse mai essere infesto all'altr'Huomo, chi mai l'hauerebbe auuisato? chi mai l'hauerebbe pronosticato? Da quale scintilla di ragione, da qual ordine, ò legge di Cielo, ò di Terra, potea pigliarsene inditio? Non è egli forse l'Huomo quella fattura d'Iddio, che per creata à fine di a [*vicendeuol souuenimẽto.*] *da saui ci è predicata? Non è egli questo quell'huomo, che nel giorno dell'vniuersal creatione* b [*non fù lasciato solingo,*] *perche senza soccorso nõ rimanesse? Ahi creatura sconoscente così, quasi dißi, del tuo pietoso fattore la prouidenza schernire.*

Il c [*serpe*] *non morde il serpe: trà Pe-*

---

a Senec. De Ira. l. 1. c. 9. *b* Genesc 2. Plin. lib. 7. in proem. Ibidem.

sci nati a diuorarsi l'vn l'altro, ciascuno alla particolar sua specie perdona. Egli è pur forza, ch'io quì col Satirico sclami.

Quando leoni
Fortior eripuit Vitam leo? Quo nemore vnquam
Expirauit Aper maioris dẽtibus Apri?
Indica Tigris agit rabida cum Tigride pacem
Perpetuam sæuis inter se conuenit vrsis.

L'Huomo solo è quella horrenda fiera, ch'è fiera all'altre della sua specie: solo è quel mostro di crudeltà, che nella sua propria generatione ardisce d'insanguinarsi. O infelici mortali; che pazzia furibonda è questa: Almeno, almeno, a [Sumite in exemplum pecudes ratione carentes.]

Improuisa più dell'altre, poiche (oh Dio) egli è pure il vero: I diroccamenti vicini con qualche screpio antecedente ne auuisano: A gl'incendij precorre il fumo: Alla febre il riprezzo: general-

a Ouid. 1. amor eleg. x.
b Iuuenal saty. 15.

mente

mente tutti gli altri generi di pericolo nell'appressarsi sempre di se antimettono qualche sentore: e sanno ben rouine, e sterminio portare: ma non già far insidie, ne tradimenti. Nel solo ingegno dell'Huomo s'ergono machine, che rouinando improuise, sanno altrui opprimere senza prima scoppiare: nel solo suo cuore si coua incendio, che senza premetter fumo auuisatore, repentemente in cenere ne conuerte. Finalmente pericoli insidiatori, pericoli traditori, l'huomo non pauenta altronde, che dall'altr' huomo.

Ineuitabili parimente più di tutte le altre, poi, che non v'hà luogo, ne persona, che contra esse possa per franco vantarsi. Vi sono bene, vi sono de' a [*Senofili*] *venturosi, che non tocchi da morbo alcuno, godono secoli intieri di sanità inuiolata: Possono bene per le campagne raccogliersi* b [*Malue, e Panacee*] *saluteuoli ad ogni malore: Contra gl'istessi folgori il* c [*Lauro*

a Plin. lib. 7. cap. 50. *b* Idem lib. 20. cap. 21. *c* Idem. lib. 25. c. 4.

regio, il a [*Vitello*] *marino, almeno caue sotterranee, soglion difenderne. Mà contra la malitia dell'Huomo, chi mai prerogatiua d'esentione godette? Qual herba, qual fronda, qual tana può assicurarne? Io porterei quà in proua del mio dire Cadaueri di monarchi ne' camerini più segreti delle lor Reggie trafitti; Vi porterei quelli di Padri dall'empio coltello de' loro figliuoli scannati? S'io non giudicasse molto saggio quel decreto Ateniese, che punì* b [*Frinico,*] *perche haueua in publica scena crudeltà troppo barbare rappresentate.*

Velenose sono finalmente più dell'altre nel penetrare, mentre sanno senza la ferita portar l'offesa, e trafigger l'anima senza la persona toccare. Nuoue filosofie, giunger al termine senza passar per gl'interualli del mezo; chi mai l'intese? Qual mai seppe l'Africa partorir serpe, che uccidesse col fischio? Quando mai

---

d Idem lib. 15. c. vlt.
a Idem lib. 2. c. 55.
b Herodot. lib. 6.

sep-

ſeppero i Ciclopi Etnei folgori fabricare, sfracellaßero col ſolo ſcoppio? l'Huomo è quello, che più horrendo, che i Draghi, più tremendo, che i fulmini, sà far la piaga ſenza il colpo, perche nella voce, e ne cenni, porta mortaliſſime traffitture. Altrimenti perche non douea vna beccata di zanzara più, che ogni gran rimprouerio cruciarne? Perche douea vna vil paroluzza di ſpreggio ſpingerne furibondi a gli eſecrabili duelli? perche douea sforzarne a metter l'hauere, la Vita: e l'Anima, tutto, pazzamente a berſaglio, e ſtimolarne con Narſete a rouinar monarchie, e fraſtornar l'Vniuerſo?

Tuttauia la calamità, che teme l'Huomo dall'Huomo, non è mai di tutti gli horrori interamente guernita, finche da publico braccio d'auttorità politica imperuerſante non è Vibrata. Hanno grandi efficacia per infrenar la malitia priuata prima i limiti delle ſue proprie forze: poi il timor della Vendetta, finalmente i Sergenti, le Carceri, i Giuſtitieri, i Patiboli. Egli è parimente con-

ditione molto possente per limitar gli effetti dell'humana maluagità il non poter colpire à suo arbitrio doue, quanto, e come le piaccia.

Questi tutti sono accidenti, e quasi legami, da' quali non è possibile ad vn maluagio con altro mezo, che col possesso della potestà publica gouernante, mai suilupparsi. Mà quando la maluagità sia inuestita di signoria, all'hora sì, che i suoi talenti non ponno esserle ne da debolezza, ne da timore, impediti: All'hora sì, che di noi, e delle cose nostre, non v'hà punto, che al pericolo non soggiaccia. Ahi, che la potenza da vna parte è troppo superiore a gli effetti di vendetta, ò castigo, che giustamente, ò ingiustamente, per noi si potessero tentare: Dall'altra, parte le braccia troppo lunghe, gli artigli troppo possenti, l'armi, e le forze, troppo tremende. Dillo pure, ò misero genere humano, dillo: quando mai i ladronecci de gli Autolici, Procusti, Scironi, e simili masnadieri priuati, potranno le rapine, e storsioni dei a[Dionigi.]

a Valer. l. 8. c. 1.

nigi,] de gli Scauri, de i Caligoli, e d'altri tiranneschi gouernanti, e dominatori, agguagliare? Quando mai poterono le libidini d'Orfeo d'Anacreonte, e di Clodio, portarti tanto di calamitoso, quanto quelle di Tiberio, di Nerone, di Commodo, e d'Eliogabalo?

Qual Milone, ò altro popolaresco Homicida può far paragone alla crudeltà di a [*Mitridate,*] *vna cui lettera sola in vn giorno d'ottantamilla Romani fè scelerato macello? A quella di Silla, che le piazze di Roma, e per tutti i campi d'Italia, fè di sangue humano correre i fiumi, Oh Cielo perche ogni volta, che per la potestà publica personaggio cattiuo vien destinato, non pioui sangue sopra il male auuenturato paese?* b [*Perche funeste comete gli horrori vostri per l'etera non vibrate?* c *perche cessate, ò dalla prouidenza di Dio sdegnato, voi consueti Araldi? Ah che ad annunciar la grandezza dell'imminente sciagura*

a Valer. l. 9. c. 2.
b Nonn. l. 27 Dionis.
c Apoll. 4. Argon.

men

men valeuoli vi conoſcete; ò pure da pietoſo ſtupore atteriti, e legati, vi rimanete.

Si prouò vna volta con publica grida la Regina di a [*Megara*] *di trahere general pianto da gli occhi di tutti i ſudditi: ma qual più ſpedito argomento per iſpremer lagrime da Prouincie, e Reami intieri, che'l dar loro Rettore, ò Signor, cattiuo?*

Eccola dunque al pietoſo mio ſtudio la deſtinata materia: lo ſtato politico calamitoſo per l'auttorità, e carichi, publichi malamente alluogati. Queſto è l'articolo ſupremo, dico la ſtributione de gli vffici toccanti il gouerno, che infelicemente ordinato, affligendo Regni è ſtati, gli pone in diritta via da irreparabilmente declinare, e preſto, e facilmente mancare: e che per oppoſito conueneuolmente maneggiato, gli rẽdera ogni giorno maggiori, e felici, e perpetui gli manterrà. Aprite pure, occhi miei, delle voſtre lagrime tutte le vene che ſe qui

a Diog. c. 6. p. 34.

ne fatte risparmio, a qual bisogno sete per riserbarle? E chi sà, se non altro, che almeno di piangenti pupille copiose humore non habbia forza per duri cuori rammorbidire, fare spuntar germogli di compassione, e fiamme, accēder di soccorreuole Carità? E se la virtù del pianto per mezo della compassione ad aprir per tanta calamità vena di soccorso non vaglia, forse per mezo della vergogna, e del terrore, valerà quella di poderose ragioni, d'affettuosi clamori. Sì, che a forza di compassioneuoli strida, mi sforzerò, e gli spiriti della vergogna suegliare, e i mastini della conscienza inizzare, e della pena mortale, & immortale, i terrori incitare, Farollo, e'l firmamento, e l'Abisso con tutto il Regno dell'onnipotente ragione cōtra gl'iniqui conciterò. E purche a' miseri di soccor so, a' maluagi d'ammēda, s'apra sperāza: a [*Haud dubitē implorare quod vsquam est.*] *Ardisci, ò mio cuore, e perche sarai tù lēto qui, doue della Republica humana il general interesse ti sprona? Qui doue*

a Virg. 7. Æneid.

tanti

tanti Verri depredano, e non v'hà Tullio alcuno, che accusi? Qui finalmente, doue io per me.

a [*Non spolia vlla peto, mihi cætera laudem*]

Facta ferant, hæc dira meo dum vulnere pestis

[*Pulsa cadat.*] *O Vena di ragioni Vittoreggianti, quanta, e quale qui mi sarebbe mestiere? Deh perche* b [*d'Antifonte Rannusio*] *la Nestorea fauella, ò di* c [*Isidoro*] *la grande, e d'ogni barbaro cuore dominatrice eloquenza, qui frà le mie fauci non suona. Deh perche se nō i fauolosi i Caratteri* d [*Efesij*] *d'ogni bramata vittoria producitori; almeno qualche celeste, e legitimo incanto, possente a ficcar per forza la compassione in vn petto, qui non posseggo? Rimbombasse almeno nella mia voce vna portion di quel fiato, onde i Banditori del giorno estremo dall'orecchie di tutti i*

a vi. Æneid.
b Philost. in Antiph.
c Phot. c. 242.
d Diog. c. 4. p. 78.

fece-

ſecoli ſaranno inteſi, e foſſemi poi conceduto da ringhiera ſublime in general parlamento dal mondo tutto il farmi ſentire. Fammene degno, ò ſofferentiſſimo Iddio, che all'hora, ſe pur con tue voci mi è lecito fauellare, [faciam verbum quod quicunque audierit, tinnient ambæ aures eius.] Tuttauia, ſe non potrò quel che io bramo; di quel che voglio non mancherò. Potrà il mio sforzo rimaner ſenza frutto, ma non già ſenza merito: ſe ſarà inutile, ſarà anche generoſo.

Quando b [*Solone*] *le coſe publiche eſſere in ſtato diſperato s'auuide: haſta, e ſcudo imbracciato, auanti la porta fuori di ſua caſa ritto ſi poſe: Non per dar riparo, di Ariſtide, al male, cui non potea, ma ſolo per dar del ſuo buon volere al mondo teſtimonianza. Non vi ſia già alcuno, che ſi nobile eſempio imitar mi vieti. E quando da ogn'altra parte infruttuoſo riuſciſce il mio ſtudio,* c [*gli antichi dettati, mi aſſicurano,*] *che pietoſe*

a 1.Reg.c.3. *b* Ariſtid.orat.de Smirna.
c Eurip. in Androm.

la-

lagrime, distẽperate sù gli assenzi della sciagura, hanno virtù nõ poca di mitigargli, e che'l vedersi humanamente cõpatito, hà gran poßanza per l'amarezza de' miseri raddolcire. Se nõ altro, mi sgrauerò di lagrime già spiccate dal cuore che per auuiso del a [*Pelusiota,*] *trattenute sforzatamente, esser taluolta sogliono velenose. Finalmente, se* b [*iuuat insano indulgere dolori,*] *chi sarà tanto importuno, che mi si opponga?* c [*Nulli interdici misericordiam: flere me vetes, cum vidi hominem calamitosum?*] *Diceua Declamando già Gallione. E chi sarà tanto empio, che voglia quella fatica prohibirmi, che per soccorrere i miseri, i niquitosi combatte? Sei ben giunto alle disperationi, alle stremità, pouero genere humano: se in vece di solleuarti dalle pressure; vi sia chi sgridare i tuoi oppressatori diuieti. Dunque v'hà mai da essere tempo, nel quale sia più lecito il far le sceleratezze, che'l biasimarle? Trafigga*

a lib.3. Ep. 173.
b Virgil 7. æneid.
c Sanec. Contr. 1.

col

col ferro le colpe, trafiggale, chi può per emendare: non per ferire: con man di Medico, non d'inimico. Chi non può col ferro trafiggale con la lingua, non per amareggiare con maledittioni, mà per ammendar con auuertimenti. a [*Ostende domui Israel templum, & confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricam, & erubescant ex omnibus, quæ fecerunt; teges eius ostende eis, & scribes in oculis eorum, vt custodiat præcepta illius, & faciant ea:*] *Voci dell'Altißimo ad Ezechielle, le quali saranno quì d'ogni mio sentimento regolatrici.*

a Cap. 43.

ARGO-

ARGOMENTO
DELLA PRIMA
DECLAMATIONE.

MOSTRA che le calamità de' popoli hanno cagione ordinariamente non dal Sourano, mà da' Ministri cattiui. Al che introdottosi coll'accennarne, & omettere molte specie: proua l'intento, per l'interesse del Trencipe nel bene de' suoi sudditi: Per non hauer esso occasione di quelle passioni, che qui possono trasportarlo a trauerso: Per essere troppo lontano da' loro bisogni: finalmente perche le di lui cattiue conditioni tutte hanno rimedio: le quali cose tutte ne' Ministri stanno al contrario.

MA

MA delle politiche sciagure à quali prima, e quali dopò, douranno i miei pietosi discorsi cercar riparo? Il campo per tutti i versi ampio à dismisura ci si appresenta. Considerando la corrente de' secoli, da vna banda ci si fanno auanti con gli Alessandri, e coi Cesari, quei Sourani, che troppo empiamente ambitiosi, armata la destra di ferro distruggitore: non più di Regnatori, che di grandissimi Carnefici del genere humano, tengon sembianza. Per tanti fiumi di sangue da loro sparsi? quanti, e quali fiumi di lagrime si vorrebbero? D'altra parte lunga schiera di Caligoli, e di Neroni, e Domitiani rimiro, a le cui crudeltà sanno in mero alla pace delle misere Città gli habitatori diradare. Scorgo quella de gli a [Antigoni,] de' Tiberij, de' b [Vespasiani,] e simili rapaci, e diuoratori; le cui storsioni, le cui Impositioni souuerchiamente moltiplicate, de gl'infe-

a Plut. in apof. Suet in Tib. c. 7.
b In Vespas. c. 16.

lici

lici popoli sorbiscono le sostanze. Immensa materia di pianto mi porgon le stoltezze de' Claudij, le tracotaggini de' Galieni, e l'inettia, e l'otio, di tutti quei Sourani, che dello scettro godono lo splēdore, e non portano il peso. Per cento altre bocche da piè del trono regale, sfenturatamente occupato, sogliono le sciagure sopra le spalle de' miseri Sudditi versarsi à sgorgo.

Tuttauuia le vene maggiori de' publichi mali, e le più continue, e più intolerabili sono quelle, che non già dalla banda del Prencipe; mà si bene da quel de' cattiui ministri, muouono sopra di noi. Perciòche primieramente molto di rado s'auuerrà, che'l Sourano sia de' suoi popoli inhumano flagellatore: e quando pure auuenisse, conuerrebbesi forse incolparne nō tāto egli stesso, quanto i cattiui suoi, famigliari, e ministri. E chi non sà, che i Neroni furono Neroni all'hora solamēte, ch'hebbero i Tiggellini al fiāco? E chi non sà il loro gouerno, finche i ministri furono i Burri, e i Seneca; essere stato più felice di quello de' Traiani, e

de-

de gli Augusti? Aggiungasi in oltre, che il Prencipe, è sempre immediato, luogotenente dell'Altissimo: s'egli è buono, egli è vn dispensatore de' benefici di Dio; s'egli è cattiuo è vn' essecutore dell'ira parimente d'Iddio. Però buono, o cattiuo, ch'ei si sia; è sempre cosa diuina.

E questa pure è una conditione, che le nostre sciagure altamente inasprisce; poiche, se'l genere humano a colpa di chi regge douea mai sotto flagellatrici mani sventuratamente languire; egli fora pure gran cōforto, ch'elle fossero quelle del Dominãte supremo. Veramẽte sì, direbbe [a] *[Aristide,] che percoßa di legno nobile suole hauersi per uenturosa percossa. Discutiamo pure minutamẽte l'articolo, e in queste pressure de' popoli forse di nulla, ò poco, o di rado, il Principe sourano per colpeuole discerneremo. Inhumanità veramẽte furibonda, sarebbe quella, che lui spignesse ad essere flagellatore de' proprij sudditi. Si vide mai alcuno tanto pazzo, che s'ingegnasse di scommetter*

a Or. t. 'e agen. Comed.

B il re-

il nauiglio, dentro à cui nauiga? Chi sarebbe mai quegli, che le colonne, e fondamenti del proprio albergo, crollasse? Da simil genere di furore bisogna certamente sia accecato quel Prencipe, ch'in vece di pascolare i suoi popoli, gli diuora. Perciòche la grandezza del Prencipato non hà sostegno da altri fondamenti, non vegeta d'altri alimenti, che di numerose popolationi: Sì, che Regni, e Città, diceua [a] Immerio, non di paesi, ò d'edificij: mà di Cittadini, e di sudditi sogliono formarsi: Ne grande Imperio è quello, che per molti Climi si stende: mà quello, ch'entro il suo circuito molte, e numerose populationi racchiude: Hora i paesi vengono essi à popolarsi, e popolati conseruarsi con l'affliggere, e mazzerare gli habitatori; ò più tosto col custodirgli, e ben gouernargli? Chiedine à Samo antica, che mal gouernata da [b] Silosōte, si dishabitò à segno, che prouerbio à secoli ne partorì.

Mà qual passion deuiante hà da esser

a Phot. c. 243.
b Zenob. c. 5. p. om. 90.

quella,

quella, che possa à portamenti perniciosi à' popoli il Prencipe stimolare? Forse l'Ambizione s'egli è sourano signore di tutto? Forse l'Auaritia, s'egli è di tutto padrone? Queste sono del mostro Stigio, che Vitio hà nome; le due gran Corna; senza le quali non poter esso hauer grãdemente dell'horrendo giudicarono i a [*Saui.*] *Mà siasi pure ambitioso il Regnante. che se la sua non è vna pazza ambitione, egli sarà per i suoi popoli vn vtilissimo Vitioso. Certo sì, poiche la sete dell'ambitioso non anhela ad altra sorgente, che à quella di chiara gloria; mà onde può il Prencipe raccolta di gloria più copiosamente sperare, che dall'esser egli à suoi sudditi largo benefattore? Occasione poi di costumi auari non rimane, se non forse à quei Regnatori, à cui non la nascita, mà la fortuna, e per tempo breue; portò lo scettro.* b [*Non parcit populis regnum breue,*] *dicea l'Ercole Staziano, per mostrare la necessità, non già di vn costume, mà di vn peri-*

a Arist. lib. 2. Polit. cap. 7.
b Thebaid. lib. 2.

colo. Pericolo sì, mà solamente in personaggio, che di regale non già l'animo, mà la sola fortuna, tenga: Altrimenti, qual Prencipe generoso non voglia con Adriano a *[Ampliari Imperium magis hominum adiectione, quam pecuniarum copia:] E con [Giuliano* b *Augusto] più tosto à sudditi molto donare, che molto da loro raccorre?*

I Ministri sì bene, come possessori di vna felicità cagioneuole, e dipendente da vn cenno; per contenersi trà confini della moderanza, proueranno difficultà. Quello hauere della potestà, non la padronanza, mà l'vso solo; quel timore d'esserne ad hora, ad hora priuato: sono conditioni, che per secondar l'ambition furente, e satollar la cupidigia famelica: incitano la persona ad vsarla, & abusarla sfrenatamente per ogni verso. Sedono i Ministri à sontuoso conuito, mà ogni messo per loro porta rischio d'essere l'estremo. Qual riguardo perciò sarà possente à frenargli in modo, che

a L. 1. de bon. damnat.
b in Epist.

bis-

bassato il viso con pugno, e dente, non si adoprino quanto più sanno? Si lacerano i popoli, si disertano le prouincie: mà sopra queste rouine s'erge l'altezza della costoro fortuna: però, se non è la forza della virtù, quale altra sarà sufficiente à moderare i loro ambitiosi sensi, à frenare le loro rapaci mani?

Accagionate dũque, o meschini Sudditi delle vostre amare sciagure, non già il vostro Sourano: mà solamente i suoi cattiui Vfficiali: Riceuete pure per certissima verità, meno à voi importare le buone, o rie qualità del Rè, che quelle de' suoi Ministri. Quando egli fusse di mera peruersità elementato, quando egli hauesse nell'animo la figura di Satanasso imprentata: potrà mai la sua nequitia colpire i suoi popoli, che prima per le mani de' suoi Ministri non passi? E questi, se sieno dabbene, non potranno sempre temperarne gli effetti; all'incontro inasprirgli, se sieno maluagi? D'altra parte, che monterà a poueri Sudditi l'hauer Prencipe dabbene, e benefico: se poi da cattiui Ministri sia la bontà sua conta-

minata; la sua beneficenza impedita, scemata, e guasta? Anche i venti le qualità più de luoghi per doue passano, che d'onde partono, soglion portare. E che rileua, che l'acqua nella sua vena fontale sia limpida, e schietta; se poi nell'abbeueratoio per lordi cunicoli necessariamente discenda?

Egli è in oltre il Prencipe ordinariamente dalle particolarità de' suoi poueri sudditi troppo lontano. Se de loro bisogni egli non può mai il quale, il quanto, il tempo, e'l luogo, sapere; come mai potrà opportunamente il rimedio loro applicare? Si vorrebbe, che gli occhi del Rè godessero la prerogatiua di a *[Dracone Samio,] che sedendosi con Serse sotto il Platano d'oro, il combattimento nauale quiui tanto remoto, distintamente scorgea: Anzi quella del* b *[Tianeo] all'hora, che dimorante in Efeso, gli accidenti di Roma, come presente, conobbe. Mà egli è da dura necessità tra conditioni tanto diuerse ristretto; che i biso-*

a Phoc. c. 190.
b Tzetz. de Apollon.

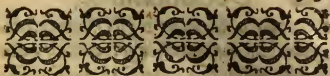
gni

gni de' suoi popoli sono souente da lui conosciuti all'hora solo, che'l rimedio non v'hà più luogo. Risapragli tal fiata à tẽpo, e i prouedimẽti diuiserà; mà per qual guisa s'accerterà mai dell'effetto preteso, s'egli non può ne personalmente, ne da vicino, mà solo per l'altrui lontane mani, applicargli? Il risapergli del Prencipe è tardo, tardi giungono le prouisioni da lui destinate: e molti mali non hanno rimedio, se non l'hanno presto. E l'esperienza n'insegna, che i rimedi tardi, e i soccorsi lenti, le più fiate, ne rimediano, ne soccorrono. a [*Melior est vicinus iuxta, quam frater procul;*] *ò quanto hà di pondo anche nel proposto questo ricordo di Salomone.*

Finalmente le parti, e qualità del Sourano, quantunque contrarie al fatto de' sudditi, possono riuscir loro non dannose; perche tutte da Consiglieri, e Ministri opportuni; possono rimanersi ammendate. Mà le cattiue qualità de' Ministri, & Vfficiali; se immediatamente

a Prou. c. 27.

piombano à tempestare i meschini popoli, da chi hanno elle da esser corrette? Ahi, che s'el Rè sia buono non per questo saremo certi d'esser felici: mà se i suoi Ministri, sieno cattiui, saremo ben certissimi d'esser ineuitabilmente calamitosi.

AR-

ARGOMENTO DELLA SECONDA DECLAMATIONE.

Tenta di persuadere, e muouere il Prencipe à tener gli vffici di gouerno proueduti sempre di persone opportune. Perciò fare supplica col toccargli il suo debito: la conuenienza d'esser pietoso; Le miserie de' popoli; la loro confidenza in esso: il pericolo, che dal fare altrimenti gli sourasta: la modestia di questa preghiera: la gloria da seguirnegli: finalmente con l'esaggerar la stremità de' loro mali.

Non sono adunque le calamità de' Sudditi afflitti ordinariamente sopra di loro dalla mano del Prencipe scaricate: perche la qualità de' suoi proprij interessi gliel vieta: quella della sua for-

tuna non lo stimola: e gli effetti della maluagità possono esser gl'impediti, e quelli della sua inhabilità rimediati. Tutto ciò già si è scritto, e mostrato. Mà il bisogno loro non s'appaga, ch'ei non gli affligga; desidera, ch'ei gli difenda da chi gli affligge. Non l'accusano, nò, non l'accusano di reità: mà il pregano di soccorso. Non si querelano del Rè, come di percussore: mà ricorrono ad esso, come à risanatore. Veramente, se simile personaggio fù trouato solamēte per formar vn felice, s'egli fù sopra tutti esaltato solo, perche da tutti fosse adorato: se la corona, e lo scetro gli furono dati solamente per guernir il suo capo, e la sua destra di gloria: perche haueuano i popoli mestiere d'eleggersi il Prēcipe? perche essi con le proprie mani di gesso, o di marmo, non poteuanselo effigiare? Deh, o Prencipi sacrosanti degnateui di porgere orecchi esaudeuoli à vostri popoli, quando oppressati da' cattiui vfficiali, implorano da voi soccorso. Non debbo già ricordarui la legge decretante la libertà a quelli a [Schiaui,] *che da malore*

trauagliati non vengono dal loro padrone de' douuti rimedij humanamente prouisti. I sudditi non sono schiaui comperati, o presi in battaglia: sono persone libere, e che con libero, sia antico, o moderno consenso, bisognosi di guardia, si soggettarono à voi. Il soccorso, il rimedio, che a' loro mali si vuole; non chiede, che rocche, o mura inespugnabili voi fabricate; ch'eserciti formidabili ischierate: non ricerca ne sangue, ne sudori, ne tesori, vostri: di questo solo sodisfatto rimane, che la gerarchia del gouerno publico sia per voi d'Vfficiali, e Ministri, debitamente fornita, Rettori sapienti, e dabbene dimandano gl'infelici sudditi, e nel resto viuasi il Rè beato senz'altra per loro sollecitudine pigliarsi.

Sono degni i meschini d'essere esauditi, sieno pure, che à voi ne supplico, quì ancor io, ò gloriosi luogotenenti di quell'Iddio che è sustantiato di Carità: ve ne supplico per le glorie della Pietà, nume proprio de' Regnatori: Nume vera-

a L. si quis patronor. ff. de bon. lib.

mente celeste, e che mai a *[Nulla dãnauit vota repulse: Auditi quicunque rogant.] E quale preghiera meriterà d'hauer propitia la Pietà regale, se non la meriti questa, che chiede nel gouerno de' popoli persone eguali al bisogno.*

Deh pietosi Sourani volgete il glorioso sguardo, e nello stato de' vostri sudditi taluolta fittamente internatelo: vederetegli in alcune prouincie in mano, hora di famelici luppi, hora di tali, che sanno più di pecora che di Pastore: Vederetegli i miseri sotto non tolerabili pressure gocciolar sangue, e spirar l'anima; senza trouare chi di loro pietà si prenda: scarnati, logori, e spossati affatto penano trà i langori; ne altro rifugio, che la Dio mercè, e la vostra, rimane loro. A voi rifuggono, a voi esclamano, sentiteli per compassione, che i riposi vostri non già con ribellioni, e congiure; ma con lamenti, e strida interrompono. E se perauentura in alcun luogo in alte voci le loro miserie non aprono: per questo ancora

a Stat. lib. 12. Thebaid.

sono

sono più miserabili; poiche la potenza de' loro oppreßori gli rẽde muti con l'atterirgli; è però direbbe Tullio; a [*Quoniam liberè loqui nõ licet, tacitè rogãt:*] *fauello io, esclamo per essi in questo piangeuol foglio.*

Degnami ò sourana, ò dominatrice Potenza; degnami d'udienza qui, doue l'angoscie de' tuoi miseri popoli ti rappresento. Tù supremo cardine della nostra fortuna: [b *In te domus omnis reclinata recumbit: In te suprema salus, miserere tuorum.*] *E che aspetti in oltre, forse, che alle voci della compaßione io quelle ancora del tuo proprio interesse coniunga? Hotti da ricordare la diuitiosa Cicilia, à cui furono sempre fatali i Verri, che impatiente de' malu aggi vfficiali con memorabile tragedia dall' Angioino scetro, altrimenti innocente, già si sottrasse? Se da simile pericolo potranno le forte rocche guardarti, io ti arricorderò, che già i* [c *Misij*] *infestati solamente da pulici a poco a poco il pae-*

a Cicer. pro l. Manil. b 12. Aeneid.
c Pausan. in Achaic.

se

se disabitarono : è se altre volte infestagioni di a[*Passeri,*]*altre volte di Rane; hanno le Città spopolato, Perche lupine zanne, è leonini vnghioni, di maluaggi vfficiali publichi, non hauranno forza di spopolarle? Ahi che potrei pur troppo additartene gli effetti. Il vi pronunzio qui io, ò Sourani, che, se i miseri popoli longamente in preda a' Ministri diuoratori sieno da voi lasciati; correte il rischio d rimaner signori non più di Regni, che d'abbandonate Prouincie. Sgõbrano in alcun luogo i miseri popoli a segno, che i campi già fertilissimi, in vano bramano le solite marre, è doue già felici biade, nutrimento di popoli, soleuano cãpeggiare; hora pruni, e squallide macchie, couigli di fiere, ingombrano tutto. Trouino, deh trouino, finalmente rimedio sì fieri mali. Risorgano, rifioriscano le Prouincie, e ripiglino lena hoggimai i vostri sudditi calamitosi. Cessino, ch'egli è ben tempo, cessino questi crudeli macinij, che per le mani de gl'vfficiali mal-*

a Phot.c.250.

uaggi

uaggi, stritolano, anichilano i popoli cattiuelli. Soccorretigli questi meschini, quando non vi chieggono già, che le loro fauci col vostro pane sfamate, il che pure altre volte l'antico a [*Serapi*] *verso gli Alessandrini già fece: Meno, che i loro debiti col vostro argento cancellate. Tuttoche non solo il grande* b [*Alessãdro,*] *mà il tiranno Eracleota* c [*Timoteo,*] *splendido essempio vè ne lasciassero. Questa è la sola pietosa loro preghiera, che dall'oppreßioni de' cattiui Ministri gli riscattiate; e loro Rettorie in personaggi opportuni alloghiate. Oh Dio gli* d [*Ateniesi*] *meritarono, che non solamente i Rè, ma le stesse pouere virginelle per sottrarre il publico da pericoli, a volontaria, e gloriosa morte corressero: e i vostri miseri sudditi in che vi hanno offeso tanto, che a loro reali per voi, nulla pietà si debba? Deh compatitegli questi infelici, e ricordateui, che* e [*Apollo, per*

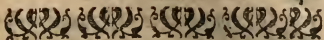
---

a Nicephor Cal.lib 15 cap.54.
b Arrian.lib.7. *c* Phol c.224.
d Apollod.2.Bibl. *e* Pauſ.in Cor.

ba-

hauer liberato il paese da fieri lupi, fù del famoso tempio Liceo gloriosamente guiderdonato. Oh potessi io al vostro real cospetto presentialmente gli afflitti sudditi quì rappresentare, che certamẽte ne gli occhi loro potreste la calamità, altrimenti ineffabile, raffigurare. Potessi io almeno quì delle miserie loro strano ritratto scolpire, ch'emulo della famosa marmorea Baccãte di a [*Scopa,*] *i lineamenti, i moti, e l'opere tutte intieramente al viuo rappresentasse. Oh che funesta figura sarebbe questa, nella quale si potessero i torti, le ruberie, gli stratij, e le tristezze tutte, onde le sueturate prouincie sotto gli vfficiali maluagi sogliono esser mazzerate, palesemente visibili, considerare. All'hora sì bene spererei di potere i Sourani render pietosi: Certamente sì quãdo anche di crudelissimo* b [*Drago Indiano*] *hauessero nell'anima tutto il veleno.*

---

a Philostr. in Imag.
b Philost. 3. vit. Apollon.

ARGOMENTO
DELLA TERZA
DECLAMATIONE.

L'Elettione di persone cattiue à gli vffitij publichi, dipendere principalmente, non dal Sourano, mà suoi ministri supremi. Perciòche egli è sforzato à farlo conforme alle relationi, e suggestioni loro. I quali, quando non sieno dabbene, facilmente l'ingannano; e facendo cader i carichi in persone loro dipendenti regolãdosi da interessi, e passioni proprie; impediscono gagliardamente i meriteuoli, etiãdio dopò, che'l Sourano da se haueße destinato valersene. Per ciò supplica lui à cercar bene le costoro qualità, accennandogli alcune diligenze opportune, particolarmẽte il far paragone tra la loro presente, e passata fortuna. Questi essere i distruttori de' popoli, perciò lui douer sopra di essi molto vegghiare, altrimenti correr pericolo d'esser partecipe delle loro colpe.

MA, che tento io di far pietoso il Sourano quì, doue la sua pietà, per esser profitteuole à sudditi, hà con difficoltà souerchiamente possenti da contrastare? Quando egli co' regij sensi di a [Teodorigo] per guardar i popoli da ogni onta con alta cura studiasse; Quando altretanto per l'affetto, quanto per l'vfficio, di Pastore, e di padre; tutti i sentimenti portasse: chi poi fornirà la sua pietà d'occhio tanto discerneuole, e d'accortezza tanto vegghiante, che per accertar vfficiali, e ministri douutamẽte conditionati, sia sufficiente? Ahi, che, se ciò conceduto gli fosse; io bene auuiso, che di là da gli Iperborei, e più là di quei lidi, che inuiano gemme alla sua Corona; ei manderebbe à far cerca di personaggi. Egli è degno d'essere non accusato, mà compatito il Rè, quando gl'indegni a publici vffici sublima; perch'egli più tosto ingannato, che colpeuole ha da stimarsi. Consentimelo tù, o Rè sapientissimo, che mi attesti d'hauer veduto

a Procop. 1. de Bello Goth.

a[*Malum sub sole, quasi per errorem egrediens à facie Principis; stultum in dignitate sublimi.*]

Veramente, come può di persone a suo talento fare scielta colui, ch'ogni cosa per gli occhi, & orecchi altrui, di vedere, e d'udire è sforzato? Trà termini di questa necessità sono generalmente i Regnanti. E come possono di meno? Forse essi usano per le piazze, ò hanno altronde campo per ben discernere, e ne' costumi, e qualità di questo, e di quel priuato, internarsi? Forse non è egli il vero, chiunque capita loro auanti persona supposta, e fittizia sempre portarui? Egli pare destino, che il veder le cose nel loro vero sembiante non sia mai permesso à Grandi. In tutte le cose, che debbano comparire à loro occhi, la natura con artificij si dispigne, le strade istesse doue eglino da passare habbiano, e gli alberghi, che loro debbano ricettare; incontanente riuestiti di abbellimenti la consueta faccia trasmutano. Compa-

a Eccl. c. 10.

tiscasi dunque al Sourano, il quale con tutta la sua formidabil potenza non può da questa miserabile necessità di confidarsi all'altrui relationi mai liberarsi: Se dunque ad vfficio publico persona discõueneuole si veda eletta, perche accusarne il Rè, che in simil scielta hà spesso meno, che la soscritione della patente?

Io per me certamente stimerei grandissimo temerario colui, che giudicasse il Sourano conferir mai vfficio publico à persona, ch'ei differẽte al bisogno riconoscesse. Haueua ben ragione il popolo Romano all'hora, che douendosi vn Capitan generale contra i Parti creare; del Regnatore ancor nuouo pispigliaua trà se. a [*Daturum planè documentum honestis, an secus amicis vteretur, si ducẽ amota inuidia, egregiũ, quã si pecuniosum, aut gratiæ subnixum, diligeret.*] *Nõ discorreuano i Romani, che dalla scelta del Capitano douessero palesarsi le qualità del Sourano, mà quelle de' suoi famigliari: molto ben consapeuoli, che nella*

a Tacit. 13. Annal.

elet-

elettione de gli vfficiali, non già egli, mà i suoi più fauoriti, e confidēti sogliono essere i promotori. In sōma i famigliari, e ministri supremi del Prencipe, sono interamēte il cardine di tutta la buona, o rea fortuna, del gouerno publico. Quādo questi sieno cattiui, imminēte, e certa rouina a sudditi ne presagisce. Vopisco Diocletiano minutamente ne spiegò il modo, e disse: [a] *[Colligunt se quatuor, vel quinque, atq; vnū consiliū ad decipiendū Imperatorem capiūt. Dicunt quid probandū sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non nouit: Cogitur hæc tantū scire, quod illi loquūtur: facit Iudices quos nō oportet, amouet a Republica, quos debebat retinere. Quid multa? Bonus, Cautus, optimus, venditur Imperator.] Questa si è la vena suprema, onde muouono le calamità de' popoli sventurati. Fauello quando questi del Prencipe famigliari, Consiglieri, e Ministri supremi, sieno meno, che opportuni. Le Rettorie, i carichi publichi, saranno preda tutti, o de i custodi adherenti, ò d'altri,*

a Vopisc. in Aurel.

che

che l'auaritia, & altre loro sconcie passioni caldeggino. Oh Dio non fusse egli il vero, che all'hora souente a [*Præfectos Pelopea facit, Philomela Tribunos,*] *e che i grossi doni, e le risposte annuali di censo patteggiato, sieno di tutti gli vffici efficacissimi impetratori: onde poi ò misera gente tanto spesso ne auuiene, che* b [*Pansa eripiat quidquid tibi Natta reliquit.*] *Questo si è il vergognoso cancello, che aperto tutto il dì al gouerno, anzi al disfacimento de' miseri popoli, purgamento d'inettia, e di nequitia, trasmette. Non passa miga per esso ne merito, ne valore, che egli quì non è moneta spendereccia, e'l cattare con arti vili quello, che dalla stributiua giustitia gli è rigorosamente donuto: non è cosa, che ad animo generoso possa venire in concio. Forse tal fiata la persona di valore (dicendo* c [*Teodorigo il vero, che Merita suggerunt bonæ apparentiæ nisum;*)] *talento di seruire il publico al*

a Iuuen. Satyr. 7.
b Iuuen. Saty. 8.
c Cassiod. lib 4. ep. 25.

suo

ſuo Prencipe offerirà: mà o quanto di rado, e con qual fatica riuſcirà mai all'intento? S'vniſcono, fanno lega, e poſtura gli Auuerſarij del merito à ſegno, che ne al chiedere, nè all'offerirſi campo gli laſciano. Con viſi ricagnati ſpauentano, con tratti ferini dall'vdienze villanamente riſpingono: o pure tengono l'Addomandante in paſtura, e per lunga menandolo, lo ſtraccano, e finalmente à laſciar l'impreſa il coſtringono. Così auuiene cõmunalmente a tutti quelli, che, o nel proprio merito moſtrino di confidare: o altrimenti ad accontarſi co' loro nefandi turcimanni non ſono pronti.

Se pur mai all'huomo di valore raggio di fauor celeſte tanto deſtro ſplendeſſe, che ignorando coſtoro, egli fuſſe dal Prencipe a publica dignità, o carico deſtinato; riuſcirebbe forſe egli mai al preteſo fine? Queſti occhi più d'vna fiata a me hanno il contrario moſtrato. Le pieghe, le gherminelle, di che abbondano queſti maluaggi, ſono troppo, e numeroſe, e poſſenti. Sono tali, che prima differire, e finalmẽte molto bèn ſanno ſtor-

nar del tutto le deliberationi del Prencipe senza di loro stabilite. Miracolosa nequitia: i supremi Consiglieri, e Ministri, quando sieno maluagi; collegati insieme per bellamente ingannare il Prencipe hanno mille arti. Il beffano il fanno trasuedere, e la capra delle maggiori sciocchezze del mondo caualcar à lor voglia. Il portar à lungo la regia destinatione sarà loro facilissimo, poiche l'istesso natural suo corso, affollato dalla moltitudine d'altre cose, da se communemente così la porta. Tra tanto lauorano di trame per ordire occhibagliolli. Inuestigano studiosamente taccherelle calunniose da buccinar contra il Personaggio destinato, nell'orecchie del Rè. Se ogni altro argomento riesca vano per crollarlo, e fargli il buon proposto cangiare: si prouano finalmente di farlo venir in opinione, che quegli poco del carico destinato gli si sodisfaccia: Il predicano per meriteuole di maggiori cose, e da riserbarsi ad occasione più importante al real seruigio, e di maggior vantaggio à lui medesimo. Nell'istesso tempo

ten-

tentano di riempir esso di più alte, e speciose speranze: il lusingano, il raggirano in modo, che finalmente la beffa del cane Esopico, lasciante la carne per l'ombra egli si troua d'hauere con vera istoria immitato. Fù forse fauola, che l'Agnella d' a *[Elena] poetessa con due diuerse lingue bellasse, mà fauola non è già ch' in bocca di queste Volpi in casi tali due lingue, vna ingannatrice del Prencipe, l'altra del soggetto destinato contra la loro voglia al carico; souente sogliano risuonare. E se questi troppo accorto non potrà essere con vanità di speranze sedotto: forse fia da loro con horrori di varie larue atterito. Non arroßiranno taluolta di abbassarsi, di tẽtarlo co' preghi. Mà, che diß'io preghi, se i preghi loro hanno del violento non meno, che le loro minaccie? Fra tanto l'huomo da bene, tra queste fitte ridotto, è sforzato, ò rinuntiare totalmente con la maleagurata destinatione a tutte le pretensioni: o da' contrasti fattigli da costoro con argẽ-*

a Phot. c. 190.

to, ò altro vergognoso argomento, se riscattare. Senza horrore nol vidi, senza tremore non lo scriuo. O inaudite malitie per compendiosamẽte il genere humano predare; O di publiche calamità troppo torcigliose, e troppo altamente, fermate radici.

Qual profitteuole compenso adunque da tentar ne rimane? Ahi ch'egli è pur forza di ricapo a piedi del Rè gettarsi. Facciamolo pure, ma qual partito gli additeremo, perch'egli, intalentato, che sia di soccorrerne, possa il pietoso intento felicemente eseguire? Pure quì non è da discorarsi, non è da disperarsi; Primieramente pregheremolo, che'l nostro misero stato dì conoscer si degni, e di minutamente intender a [*Quo sit fortuna loco, Qui casus agat res.* b [*Germanico*] *vera norma dell'ottimo Prencipe, ansioso di risapere tutto cio, ch'al buon gouerno de' suoi eserciti si richiedesse, costumò tal fiata di notte trauestito vagar per essi: strano, mà saggio auuiso, cercar*

a 9. Æneid.
b Tacit. 2. Annal.

tra

tra le tenebre il lume, e sè medesimo occultare per tutti gli altri scoprire. Certamente i Regnanti per iscoprire, hanno bisogno di coprirsi: e per non esser ingannati, hanno, per dir così, necessità d'ingannare. Sì, vsi pure ogni arte, faccia pure il Prencipe ogni sforzo, per hauer sempre vera notitia dello stato de' sudditi: perche saprà ben poi la pietosa sua prouidenza opportuni ripari per loro bisogni dettargli. Auanti ogn'altra cosa a [*Platone*] *col documento*, e b [*Ciro*] *con l'esempio, gli raccommanderebbero vna circonspezzione esattissima nello sceglierse coloro, ch'ei fà maggiori sopra i suoi fatti. Compitissima in ispetialità di quelli, a cui la cura del distribuire gli vffici di gouerno, suole appoggiarsi. Il lignaggio, l'educatione, i costumi, e tutta la passata lor vita, conuiene minutamente inuestigarsi; che tanto ne impone quel sourano Duce della sapienza. Io ne hò tenuto co'* c [*Prencipi*] *altroue prolisso ragionamento, ma con-*

---

a Leg. *b* Xenoph.8. Cyroped.
c Pratic.com.lib.1.

senta la regal maestà d'esser quì iteratamente da me pregata. Habbia quì per distesamente replicati queì discorsi tutti, co' quali mi sforzai persuaderla à guardar di hauere, o non mai, o non molto: alcun suo famigliare, o ministro, per a[Fauorito.] Tenti ogni arte per internarsi in essi; e per conoscerne dell'animo la midolla, diligenza alcuna non lasci. Faccialo almeno de' supremi, che per la grandezza della sua fortuna, e per la gloria del suo scettro, ne lo scongiuro.

Quando ogn'altr'arte gli falli, volgasi al paragone della loro presente fortuna con la passata. Questo, è vn testimonio, che di leggiere non si lascia corrompere: è vn accusatore, che non sà far postura col Reo. Quì scorgerà forse alcuna fiata frà primati, che gli sono attorno, tal'vno, che prima vizzo, e spelato vestiua succidi cenci, o pouere sargie; hora tutto superbo di pretiosi tintillani, e sete; con fastoso stragio paoneggiante risplendere. Sentirà stridere il mattonato delle stra-

---

a Lib 4. della Prat.com.

de sotto cocchio trionfale di lui, che già mezzo scalzo, dal poluerio l'estate, e dagli schizzi l'inuerno, trauisato sen giua: Conoscerà, doue prima senza arnesi, e senza tugurio in pugno pranzaua, come il Bertuccio; hora hauere Creso, e Mida nell'arche; ne' vasellami, e stouigli il lusso a[*d'Antonio,*] *e ne i nouellamente fabricati palagi le marauiglie del Tempio d'Efeso. Consento io, che in grembo ad alcuno di questi la regia liberalità sia largamente piouuta: forse ad alcuno anche nò: mà presupposto il sì: Sbatta il Rè dall'intero conto tutta la sua regia beneficenza, e facilmente quella nella costui repentina grandezza hauer parte picciola conoscerà. D'onde adunque quest'improuisi tesori, questa nouità d'immense ricchezze? forse costui è stato visitato da quel Gioue, ch'altre volte a* b[*Rodi*] *nẽbi d'oro pio-uette? forse hà, come* c[*Erode*] *maratonio, tesoro à dismisura trouato? Ahi,*

a Plin.lib.33.c.3.
b Phot.c.243.
c Philost. in Herod.

ch'egli è forza volgendosi ad eßo dirli con Tullio; a [*Vidi omnia collucere furtis tuis, præda prouinciarum.*] *E con Giuuenale chiamargli,* b [*Occulta spolia, & plures de pace triumphos. Certamente, se come le carni de'* c [*Buoi*] *del Sole lessate, e sotto a' denti de' conuitati, parlauano: così quelle de' miseri sudditi spolpati, la fauella serbaßero: tra quei Cocchi dorati, per quelle superbe volte di Camere, s'udirebbero misere voci sclamare: sangue di popoli, rouine di prouincie. Gratie regie vendute, vffici publichi dati a chi maggior prezzo sborsò: questi sono gl'ori piouuti, questi sono i tesori trouati. O quanto quì si adatta l'antico prouerbio, che diße:* d [*Cilicone*] *repentemente è arricchito, perche ha tradito Mileto. Hanno tradito il publico, hanno tradito il Prencipe questi maluagi: però non ha stupore,*

a Verr. 3.
b Satyr. 8.
c Zen. in prou.
d Idem.

che

che d'improuise ricchezze vadano alteri.

Prouedete ò Sourani, e queste riuenderie stomacheuoli sbarratate, e queste per noi tanto infauste guadagnerie distruggete. Cacciategli da voi questi indegni, che anche Platone, vituperatigli con titoli di a *[Protei, Centauri, e Satiri,] dalla famigliarità del Rè gli vuole affatto sbanditi: Sbanditegli, e con tutte le forze del vostro scettro, perseguitategli questi Barattieri esecrabili, che le vostre prouincie, mercatando gli vfficij, predano. Sono ben eglino, che predano, e succhiano i miseri popoli, perciòche mẽtre sforzano altri à cõseguir gl'vffici solo per compera, nel medesimo tempo à vẽderne poi l'esercitio necessariamente gli astringono. Fatelo pure, altrimenti, io non mi assicuro, che la costoro maluagità non si conti tutta per vostra. Eglino scelerati, voi neghitosi, la colpa fia la medesima, differente solo il nome. Ahi, che quel Prencipe, che non rimedia a'*

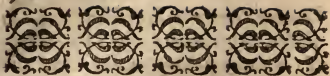
a In Ciuili.

mali de' suoi popoli, perche non gli sà; può essere giudicato due volte colpeuole: vna perche non rimedia, l'altra perche non sà. Certo, che s'ei non gli sà, perche tralascia alcuna diligēza necessaria per hauer simile notitia: io non l'assoluo, e meno assolueral lo Dio. Egli è pur vero il senso di quel greco a *[Poeta,] che per mantener i ministri in vfficio, non vi hà riparo altretanto efficace, quanto la presenza del Rè: mà l'assistere presentialmente à tutti i fatti de' suoi Ministri non è conceduto alla persona Reale: faccia almeno quello, che gli è conceduto; ch'è per intender quali sieno, farne spesso à suo potere stretto esamine, e diligēte squittinio. E quale sarà iniquità di Ministro tanto animosa, ch'ardisca di campeggiare, quando si veda in continuo rischio di dar ne gli aguati dell'attentione del suo Sourano? Questa attentione, questa vigilanza, almeno verso i Ministri maggiori, perche non siate inscusabili, chieggio io da voi ò Sourani, chiedela*

a Cointo lib. 12. paralip.

l'ho-

l'honore, l'intereſſe, la Coſcienza, il Dio voſtro. Altrimenti finche, a *[Vobis pictà croco, & fulgenti murice veſtis Deſidiæ cordi, iuuat indulgere choreis] alle parti voſtre mancate, ne punto ſoſtenete la perſona di buon Regnante. Portano ſenſi fulminei anche per voi le parole di Gennadio ad Eleuterio ſcriuente:* b *[Vno de' tuoi mena publicamente vita maluagia: O ſia egli da te corretto, o sij tù dal tuo carico depoſto.] Penſa bene alla virtù di queſto dire, o Prencipe qualunque sij, e riuocati ſpeſſo à mẽte* c *[Quem tu Deus eſſe iuſſit, & humana qua parte locatus es in re.] Finalmẽte penna, che non tolera ne l'adular, ne il diſſimulare, è sforzata le parole della bell'Argia quì traſcriuerti:* d *[Tu ſolus opem, tu ſumma medendi, Iura tenes.]*

a 9. Æneid.
b Nicoph.Call.lib.15.c.23.
c Perſ.Satyr.3.
d Stat.3.Theb.

ARGOMENTO
DELLA QVARTA
DECLAMATIONE.

R*Appreſenta l'attrocità de' mali, che poſſono deriuar ſopra i ſudditi da Gouernante maluaggio: Argomentando per la qualità del natural fine del ſuo vfficio: Per quella delle ſue forze in nuocere, paragonate con quelle de gli altri infortunij: Per eſſere in pericolo, e la vita, e tutti i beni loro: Per non hauere ſcampo ne anco dall'innocenza: Per eſſer pericoloſo, non ſolo il cercar difeſa, ma etiandio il dolerſi: Finalmente per la generalità del pericolo.*

E*Rauano* a *i miſeri mortali per macchie, e dirupi, vita da Fiera menãdo:*

a Cicer. de Inuent. lib. 1.

quan-

quando tra di loro alcun nobile ingegno, à mali cõmuni ruminando rimedio, da' boschi, e dalle tane, à viuere insieme, persuadendo gli trasse. Fabricarono Città, s'armarono di leggi, e finalmente per vn supremo riparo contra le inuasioni della sciagura, si crearono publichi Reggitori. Trouato felicissimo veramente fù questo, finche peggiorando i secoli la a [*Vite*] *souente si trouò ingannata dal palo: e i popoli catiuelli si videro taluolta rincappati in crucci peggiori di quelli, per cui fuggire già s'erano di Gouernante prouisti.*

Quì stupidite, ò Cieli, quì sbigottite, ò secoli, à sẽtire, a vedere, che? Forse la caualleria Persiana per l'Elesponto, o l'armate nauali per la mõtagna d'Ato? Anzi à sentire, e vedere mostri più tremẽdi: b [*In loco iudicij impietatẽ, in loco iustitiæ iniquitatẽ.*] *Ahi di sãto Profeta troppo spesso verificate parole: Ahi nostri propugnacoli cangiati in pericoli, nostre medicine in tossico conuertite, nostre cu-*

a Zenob. c. 6. prou. 40.
b Eccl. c. 3.

ſtodie in ladronecci riuolte. Qual Caldeo, qual Fitoneſſa, l'haurebbe mai pronoſticato, che l'auttorità publica, creata per armarne ſolleciti Difenditori: doueſſe taluolta armarne crudeliſſimi inimici? e che la Poteſtà inſtituita per formarne paſtori, doueſſe poi formarne lupi diuoratori? Miſera gente, dunque gli antri, e le ſelue laſciaſti per eſſere paſto di Fiere nel mezzo delle Città? Dunque ti prouedeſti di leggi, quaſi d'vna guernigione contra i violenti, perche elle poi altrui per farti le violenze porgeſſero agio? O Ahteniese a [*Cleone*] *diceſti bene il vero, che l'eſſere offeſo da chi cagione non ne hauea, è più acerbo aſſai, che l'eſſer offeſo dall'inimico. Sì ò ſanto* a [*Dauide,*] *che l'eßer mal trattato da chi noſtro auuerſario già ſi profeſſa, è facilmente da tolerarſi. Mà, che direſti, o Cleone, che direſti, o Dauide, dell'eßere martoriato da chi hà l'vfficio di gouernarne? dell'eſſere trafitto da chi ci è depu-*

a Tucid. lib. 3.
b Eccl. c. 5.

tato

tato per guardatore? Rāmaricati pure à questa fiata, o profetico spirito di Salomone, del vedere a *[Calumnias egenorū: Et subuerti iustitiā in prouincia.] Cordogliati pure à questo incōtro, ò santo Ezechielle, e sgrida à' pastori scelerati, che noi sfeturata gregge scortecciano, sfuentrano, discorano. Ingiustissimi, e spietatissimi, che sono: forse noi già la superiorità tra noi formāmo per cangiare l'impretiabile libertà con lacci strāgolatori? Forse, che'l Rè ci consegnò à loro quasi bisognosi non di pascolo, mà di macello? forse ci diede loro non in gouerno, mà in preda? E pure (fauello de' tristi) noi miseri prouiamo in essi più di predoni, che di gouernanti le parti. O quale violenza patisce quì la mia penna, da vn poco opportuno affetto dal piagnere all'istoriare fortemente tirata. Arrestati, ò pietosa, arrestati, che troppo lagrimeuole, e poco creduta la tua storia sarebbe. Chi mai fede ne presterebbe, doue si vdisse molto più essere le sceleratezze dall'autto-*

a Cap. 34.

rità

rità imperuersante commesse, che quelle, per le quali punire ella medesima fù instituita? Chi non istimerebbe le abbominationi, ch'il mio foglio contasse, più tosto finte, che fatte? Con quale ingegno potrei io tanto al viuo rappresentarle, che per mere fauole non fossero riceuute? Fece mai di peggio a *[Cotta] nel sacco crudelissimo d'Eraclea? Patirono forse cose tanto acerbe gli Ebrei nel cattiuaggio di Babilonia, ò d'Egitto? Potrebbero Goti, e Vandali, s'à disertar nostre contrade tornassero, tragedie più crudeli comporre? Le Verrine, ch'altrimenti doueano stimarsi calunniatrici bugie, si sono hoggimai rese credibili. Già stò quasi per dire, i sergenti di Falari, di Silla, e di Nerone, possono stimarsi pietosi.*

Veramente quale stremità di sciagure in paragone di quella, che può dal braccio publico armato di violenza sopra di noi scaricarsi; non comparisce leggiera? La febre, per leuarti la vita hà bisogno di molti giorni: la grandine ti

a Phot. c. 224.

guasta

guasta le biade, mà ti lascia il campo; se'l ladro ti toglierà la borsa, ti rimarrà lo scrigno: se l'inimico ti toglierà la vita, le sostanze per gli heredi ti lascierà; Ne potrà venire facilmente alla tua offesa, che'l suo pericolo proprio seco non porti; e'l masnadiere altresì taluolta cader trafitto dal viandante; e l'aßalitore lasciar la vita ne' proprij aguati, s'auuenne. Mà il Rettor publico, che sia maluagio, in vn tirar di penna non ti dà egli la morte? La iniquità sua non è quella grandine, che'l campo con la raccolta ad vna fiata sen porta? Ahi, che questo solo è quel genere di ladroni, ch'a loro beneplacito sanno, e la borsa, e l'arca rapire. Felicissimi ladroni, cōtra cui campana à stormo non suona: Horrendissimi inimici, che nel medesimo tempo co' patiboli togliono a' padri la vita, e con le confiscationi a figliuoli l'heredità. Fortunatissimi inimici mentre disolandoci, si godano il priuilegio del Cielo, che sù le cose inferiori tempestando, non hà da temere, che mai colpo per colpo restituito gli venga. Eglino del Cielo le prero-

gatiue

gatiue si godono; ma non godiamo già noi il beneficio di quei ripari, che contra l'offese di lasù cadenti soglion proteggerci. Contra l'ire de' nostri inimici, contra quelle del Cielo istesso, e forti mura, e caue spelonche, e cento altri ripari possono custodirci: Il solo Rettor publico imperuersante è quel tremendo inimico, quel Ciel tēpestoso, contra la cui fierezza, ne ardimento, ne forza, ne industria vale: contra i cui assalti il procurare scampo, o difesa, non solamente suol esser vano, mà taluolta pernicioso. Marauigliosa miseria, quello, che suole rimanere per l'estremo à tutti gli oppressi, dico il chieder aita, qui può esser mortale. La stessa natura, che con legge nel cuor più intimo anche delle bestie infissa, la diffesa della propria vita rigorosamente comanda: quì vilipesa taluolta, e violata si resta. Io sono pure isforzato à repeter quì di Rè profetizante le pietosissime voci: a *[Vidi calumnias egenorum, & lachrymas innocentium, & ne-*

a Ecc. c. 4.

minẽ consolatorẽ, nec posse resistere eorũ violentiæ, cunctorũ auxilio destitutos.]

Ma, se cõtra il Rettor maluagio nõ vi hà difesa, se l'istesso chieder soccorso è tanto pericoloso: non giouerà almeno il fuggire? Fuggi pure, ma doue? Era bene in Arcadia il tempio di a *[Pane,] ricouero sicuro per tutti i perseguitati animali. Haueua Atene* b *[l'Altare] della misericordia per tutti i miseri cõtra ogni mano persecutrice certissimo sicuratore. Mà qual tempio, quale altare, da persecutione, che rio Gouernatore ti muoua, può assicurarti? Finalmẽte, se la fuga ti camperà dalle sue crudeltà, come ti camperà mai dalle sue rapine?*

Mà almeno non giouerà il guardarsi di lasciar pretesto alla prauità dell'vfficiale? L'Innocenza, predicataci da' Saui per vn muro di bronzo, non sarà ella sicuro scampo? Io ardisco rispoderti del nò, poiche i nostri Radamanti, quando imperuersino, de' Tortori infernali molto peggiori: sanno il castigo, doue non

a Aelian.lib.11.de animal.c.6.
b Zenob.c.6.Prou.61.

è il

è il misfatto, mandare. Souuengati del misero popolo di Lenno sotto il gouerno di a [*Licareto*] *l'iniquo, e sapraimi dire, se gli vfficiali maluagi hanno l'arti da far à lor talento comparir l'innocēte per capitalmente criminoso. Doue il peruerso comandi, non ti fidar sù l'esser incolpeuole, se misero insieme non sei. Se in tua casa con l'innocenza non alloggi la pouertà, non sei punto sicuro; che anche quì vien molto in accōcio il* b [*Cantabit vacuus corā latrone Viator.*] *Altrimēti gli accidenti* c [*d'Eraclio, e d'Epicrate*] *Ciciliani, sono troppo chiaro argomēto, che à ricco suddito di Reggitor maluagio l'innocenza non vale più di quello, ch'ella varrebbe al viandante assalito dal masnadiere. Erano innocentissimi quei meschini, e solo furono Rei, perche furono Ricchi. O bello splendor dell'oro, dunque al tuo possessore sei tanto infausto, che quì la sua innocenza offuschi, e tinta di false macchie la mostri.*

a Herod. lib. 5.
b Iuuenal.
c Cicer. Verr.

E for-

E forse, che'l risaper minutamente quali trà sudditi tengono l'arche diuitiose, sarà malageuole al Gouernante? Forse ch'egli in trouarui appiccagnoli per attaccarui gli vncini, haurà da penare? Ahi, che dell'arti rapinose egli hauerà più, che Mercurio. Ogni Verre hauerà i suoi a *[Escrioni, e Cleomeni;] dico sagacißimi segugi; che ogni cacciagion più nascosta subito odorano: Vegghiantissime spie, che nella fortuna, e nelle viscere, di tutti sanno il velenoso lór occhio irreparabilmente internare. O quanto fia malageuole in processo di tempo il non dar campo alcuno à Rettor publico, che scelerati dissegni sopra noi tenga. Troppo labile verso i difetti si è la nostra natura: la diuersità de gli accidenti humani è grande ancor'essa, e grandissima è delle leggi la moltitudine. Egli è facile in oltre al Rettor peruerso con nuoui gauillosi, & incinuti editti, tender tanti archetti, e reti, e porne auanti à' piedi tanti sdruccioli, che fia ben forza finalmen-*

a Cicer. in Verr.

te

te restar preda della sua cupidigia. Ditelo pur voi, o miseri Ciciliani Boltiuatori, se fù suisceratore di borse, o nò; quel maluagio editto di a [*Gaio Verre*], *che de' vostri maggiesi il conto vi richiedette? Eh quante di queste trappole, di queste tagliuole, di queste verrine rapacissime gride, debbono i sudditi maleauuenutisi, pauentare? Aggiugni, che ogni ombra di mancamento, ogni leggier taccherella porge al Rettor maluagio pretesto per farti da' suoi formidabili sergēti improuisamente ghermire. Subito in carceri sotterranee, grumose, e fetide. Subito a' fianchi i* b [*Timarchidi*], *i turcimanni, che di strazij, e di morte, malitiosi buccinatori; ti assaliscono per ispogliarti. Prima con mistiche, e figurate parole motteggiano: e se co' fatti nō te ne mostri saggio intenditore, all'orecchia pian piano ti diuisano, che pugnali di argento son necessarij per isuilupparti da quei legami; e che se non risolui di arrestar l'hasta pretiosa dell'Argaglia,*

a Cic. in Verr.
b Cic. in Verr.

tutte l'altre difese saranno vento. Che si vuol fare; Egli è pur il meglio nudo fuggirne, che'l cuoio lasciarui; e speditamẽte valersi del cõsiglio del Castore,[a] *[Qui se Eunuchum ipse facit cupiens euadere damnum.] Certamente sì, poiche pur troppo, chi per non vscirne spogliato, và differendo, taluolta à lungo andare n'è poi tratto cadauero.*

Marauigliosa veramente è la virtù del[b] *[Parebo,] s'egli è il vero, che l'oro, gli armenti, e cose tali, la sua Rádice rapisca: mà, che mestiere vi hà di cercar queste fauole da Ctesia? questi stupori dall'Indie? Stratij di prigionie, trattamẽti spietati, spauenti di morte; non sono essi vn Parebo stupendo, col quale l'auaritia di scelerato Rettore suole borse, tesori, e patrimonij interi rapire? Lo stremodi tutto è il vedersi le viscere strappare senza poter ne dolersi, ne pietà chiedere. O di amare calamitadi amarissimo corrolario; penare i miseri popoli sotto calamitoso strettoio, torchiati, distillati, infran-*

a Iuuen. Sat. 12.
b Phot. c. 73.

ti;

ti; ed essere sforzati nell'infelice strozza gorgogliarsi i lamēti. Misero a [*Ninfodoro,*] *che per essersi delle patite storsioni doluto, fù d'ordine dell'iniquo Pretore ad vn vliuastro sospeso. Miseri Seruilio, e Gauio, che per non hauer delle ingiustitie loro fatte interamēte tacciuto, lasciano la vita: questi sù patibolo infame, quegli sotto le percosse de' Sergiēti, barbaramente schiacciato. Auuenturosi quei popoli, che per vedere esempi di somiglianti spietà, tra le poluerose anticaglie l'hanno à disotterrare.*

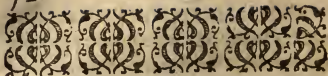
Finalmente quando alcuni, ò molti, la diuina pietà mediante, dalla peruersità del rio lor Gouernante vadano esenti: vi sarà mai alcuno, che d'andar esente dal rischio gloriar si possa? E pure egli è verace l'auuertimento di Tullio, che b [*Nō solum aduentus mali, sed etiam metus ipse affert calamitatem.*] *Colui ch'è tormentato dal timore, non hà miga la calamità sù le spalle, ma l'hà bene sù'l cuo-*

a Cicer. Varr. 5.
b Cic pro lege manil.

re

re. Quando Mosè disse, a [*Foris vastabit eos gladius, & intus pauor:*] *Sapeuā bene quello, ch'ei si dicea. E perche non sarà da continuo timore addentato ciascuno, che sopra se stesso, e tutte le cose sue, veda pendere vn pericolo tāto horribile, quanto sono i mali, che l'auttorità publica imperuersante può fulminare? Non ruppero nelle secche di Libia tutti i legni d'Enea: mà tutti fortuneggiarono: Vlisse con alcuni de' Compagni, scāpò dalle zanne di Polifemo, mà tutti furono da crudelissimo crepacuore fieramente battuti; finalmente la differenza fù di più, e di meno: mà tutti furono infelici. Sono altresì calamitosi tutti i sudditi d'vn vfficial cattiuo, poiche molti sotto l'amarezza del colpo, e tutti sotto quella del pericolo, son tormentati. O Santissimo Dauide quì sì, che della tremenda, ma giusta preghiera tua; la gran sentenza comprendo:* b [*Constitue Domine peccatorem super eos.*

a Doct. c. 32.
b Psal. 108.

AR-

ARGOMENTO
DELLA QVINTA DECLAMATIONE.

F*A paragone, e proua esser più infausta à popoli l'inezzia, che la sceleratezza dell'Vfficiale, altrimenti habile; argomentando dal bisogno dell'vfficio; da gli effetti della prudenza, benche maluaggia: Dalla natura dell'inettia; particolarmente dell'amministration della giustitia, che sarà necessariamente cattiua; dalla licenza di far male, che sotto gouernante dapoco, rimane à' cattiui; finalmente esaggera per l'indegnità.*

H*Or, se'l vedersi il pericolo à fronte sia sufficiente per farne miseri; miserabilissimi adunque saranno i popoli, che ad vn inetto, benche non maluaggio,*

gio,

gio, ſieno in gouerno commeſsi. E, ſe profondamente interneremo lo ſguardo, ci auuederemo eſſere communalmente cōditione più calamitoſa l'hauer il Rettore inhabile, che l'hauerlo iniquo. Mirabile verità, mà nondimeno certiſſima, poſciache i miſeri popoli ſi prouidero di gouernante, biſognoſi, non di chi loro non offendeſſe, mà ſi bene di chi loro giouaſſe, e dall'offeſe guardaſse. L'vfficiale iniquo, altrimenti ſaccente, può à ſudditi nuocere, ma può anche loro giouare.

Farallo, e ſarà loro vtile, ogni volta, che l'auidità, ò altra ſua trauiante paſſione, trauerſamente nol porti. Se non dalla conſcienza, forſe dalla vergogna, certamente dal proprio intereſſe, ſarà infrenato: perche poſſono bene le laſciuie, le ingiuſtitie, e l'altre iniquità, molte volte al Rettor peruerſo riuſcire altamente dannoſe. All'incontro dal far quello, ch'importa al buon gouerno potrà egli ſperare taluolta vantaggio molto ſuperiore à quello, che preſente opportunità di ſtorſioni, e rapine gli ponga. Dun-

que, se'l Rettor publico non è senza attitudine, la sua nequitia non è senza freno, e tra gli horrori del pericolo nostro qualche felice scintilla di speranza confortatrice riluce.

Mà il Rettore inhabile nè può giouare a popoli, nè può loro grandemente non nuocere; posciach'egli nè può, nè sà a' loro bisogni prouedere; nè loro vita, sostanza, e quiete, difendere. Le sterilità, i temporali fortunosi, le contagioni, e tutti gli altri infortunij, non possono, se non col danneggiarne, e col percoterne; farne offesa: il Rettor publico è quella sola malauentura, che col dormire può disertarne; e col solo non difenderne, può esterminarne. Contra la fame di lupo diuoratore può numeroso ouile restar difeso con la sola perdita di quei pochi corpi, che per la sua fame satollare sono a bastanza: mà cõtra l'inhabilità di Guardiano, che non sappia, ne difenderlo; ne di pascolo prouederlo? qual riparo, qual difesa gli resta? e il sonno, e la dapocaggine delle sentinelle, e guernigioni; lascia agio all'Hoste nemica d'entrar ad ab-

abbruggiar la Città: poteuamo noi aspettar mai altretanto, quando elle, tradita la fede, à rouinarci si fossero congiurate? Guardiani, e sentinelle publiche, sono pure i nostri Rettori: Altrimenti qual furia d'inferno ne sospinse à farci vn giogo, col farci vn capo? Forse noi haueuamo bisogno di chi potesse dell'oro, dell'honore, e della vita à suo beneplacito dispogliarne? Il nostro bisogno fù d'vna guardia, fù d'vna guida, fù d'vn publico proueditore. Mà potrà, chi è cieco, guidarne, potrà chi è senza forze, difenderne? Potrà chi non sà conoscere, ne bisogno, ne rimedio, a nostri bisogni riparare?

Quando a [*Mosè*] *nella scielta de gli vfficiali disse prima saccēti, e poi dabbene, io giurerei lui hauer ciò fatto, ricordeuole, che à sudditi è perniciosa molto più l'inettia, che la nequitia de' Reggitori. Non direbbe altrimenti* b [*Aristotile,*] *che nell'arti ci auuertì esser cosa peggiore il peccar per ignoranza, che'l*

a Deut.c.1.
b 2. Polit.c.1.

farlo per elettione. Sentimento verissimo anche in questa grand'arte del gouernare. E bene, il diss'egli a [l'auttorità] publica nelle mani dell'inettia esser vn publico, e grande infortunio. Ben lo ti credo, o Tullio, che mentre b [Ad gubernacula Reipublicæ temerarij, atque audaces homines accesserant, maxima, ac miserrima naufragia fiebãt.] Temerari, e sfenturatamente audaci veramẽte sono tutti coloro, che nõ ben dottrinati nell'arte del gouernare, hanno ardimento di metter alle redini del gouerno le infauste mani. E voi miseri popoli souente in mani, direbbe il c [Nouellatore,] più di guardar laidi animali, che d'hauer signoria degne; sete sforzati vederle?

Ah, ch'in ripensarlo le viscere mi si schiantano, mà bisognerebbe esser cieco, bisognerebbe esser muto. Che monta al pouero popolo il suo Reggitore non essere vn peruerso, se poi egli è vn da poco, vno sciocco? Che importa, che'l cauallo non sia indomito, o vitioso, se poi egli si lascia guidar dal a [Cocchio?] forse il

a Ibidem. b lib. 1. de Iuuent.
c Bcc. nou. 100.

pe-

pericolo de' rouersciamenti, e de' precipitij, viene per questo à smenomarsi? Dimentiremo noi a [*Platone*] *scriuente, doue regga lo sciocco l'ottime leggi seruir souente à colorare torti, e sceleratezze? Ne potrà miga esser altrimenti, perche non mancherà mai chi seguendo la passione, o l'interesse, le sacre constitutioni tortamente interpretate gli porti auanti, mentre egli non sappia le interpretationi rette dalle torte, e stiracchiate distinguere. Il Giudice scelerato detta vn decreto ingiusto, perch'è scelerato: l'ignorante il detta, perch'egli è ignorante: che rilieua, se'l suddito suenturato nell'vno, e l'altro modo egualmente vi lascia, o le sostanze, o la vita? V'hà di peggio questo, che l'iniquo può solamēte dalla propria malitia: mà lo sciocco, e dalla propria inettia, e dalla malitia, e passioni di cēto altri, essere ogn'hora sedotto. Incarcera, colla, condanna ingiustamente, alcuna fiata sol' à colpa della propria cecità; ma infinite dall'altrui passione, o ma-*

a In Ciuil.

lignità instigato, e sospinto. Io vidi tal'hora misere pulcelle della fantilità non ancor fuori, piagner loro padre condannato, e morto senza processo: poi di presente violate, e costrette à far di loro acerbe membra per sostener la infelice vita, mercato infame. E che potrebbe la crudeltà furente farci veder di peggio? Sì miseri popoli, che per vãtaggio vostro douete nel Rettor publico desiderare, anzi vna crudeltà saccente, che vna benignità disensata. Quando lo sciocco per sensi di pietà con fierezza di tormenti nõ vi cruciasse; con decreti ingiusti non vi disertasse: che monterebbe al vostro interesse? La lunghezza delle prigionie nõ è forse da se sola vn crudelissimo tormẽto? Non fora egli minor male, che distillar in tetro carcere a goccia a goccia la vita: l'hauerla sotto il Carnefice tutta in vn fiato speditamente esalata? La lunghezza altresì delle liti è ella da se poco torto, poca ingiustitia? Vn decreto ingiusto, purche sia spedito, ad vn solo de' litiganti fà danno a torto, ma, che paragone hà questo danno, questo torto, con l'al-

lungare; che finalmente gli consuma, e spoglia ambidue? Hor queste tutte sono pure communemente opere anzi dell'inettia, che della tristezza dell'ufficiale.

Finalmente sotto Rettor maluaggio, non insieme da poco, forse non più d'un solo maluaggio, ne forse tutte le forme della maluagità, douranno temersi. Nulla impedisce, ch'egli sia maluaggio, e insieme gli altri maluaggi cō rigidezza di gastigo raffreni. Sarà crudele, non sarà forse rapace: ò pure sarà crudele, sarà rapace: mà non sarà poi libidinoso: se non saranno sicure le nostre borse, forse non hauran, che temere le nostre vite, le nostre carni. Ma doue l'inetto commandi, il misero suddito à tutti i maluaggi, a tutte le maluagità, stà pericolosamente, e continuamente soggetto. All'hora non solamente i patiboli, ma le strade, e i campi, si vedon correr di sangue innocente. All'hora la libidine cōtamina, non già uno, o pochi letti: mà tutti doue la violenza de licentiosi non sia da forza bastante à resistere ributtata. Và tutto a sacco, và tutto a ruba; e l'oltraggio, la rapina, la

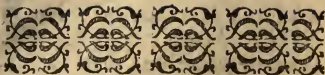
violenza, ogni forma di sceleraggine, mena publicamente trionfo. E chi vuole impedirle? Il Rettore, se per sua debolezza non può, se per sua ignoranza, non sà? Il Rettore, che, per le sue spregiabili qualità, vien da' maluagi licentiosamente beffato? O inettia troppo infausta: egli era pur meglio hauer da temere vn solo male, che molti; e da vn solo scelerato, che da infiniti. Il dirò pure, era il meglio per noi la Rettoria nelle mani d'vn gran maluaggio, che in quelle d'vn grande inetto.

Sciocchi a *[Faresi,] che distinte con nomi di particolar Deità trenta rozze pietre adoraste: mà più, che voi sciocchi, miseri noi; quando i Gouernanti, da noi pure terrenamente adorati, sieno differenti a' bisogni nostri. Sciagura da se sola grande veramente è l'andar con esso voi in questo del pari, che gli Adoranti sieno di conditione molto più nobile de gli Adorati: E pure sotto questa miseria si pena, doue l'Aquile dal gouerno d'vna*

---

a Pausan. in Achaic.

vil

vil Papera sieno oppressate : doue gli Elefanti da balordo Somiere sieno indegnamente guidati. Mà, oh Dio, che gouernando vno sciocco, noi siamo à miseria maggiore. Voi adoraste chi non vi vdiua, ma ne anche vi offendeua: noi sfenturati adoriamo, chi ne distrugge. Deh perche l'insensibilità, e rozzezza de' Rettori inetti, non è simigliante à quella de' Sassi adorati da voi: che tale almeno non sarebbe perniciosa all'oro, alla quiete, alle vite nostre.

ARGOMENTO
DELLA SESTA
DECLAMATIONE.

P*Assa à mottiui da persuadere principalmente à Ministri supremi a procurare, che i popoli sieno gouernati dà Vfficiali conueneuoli: Cominciando col presente capo da quelli della riputatione: mostra quella del Sourano restar difesa per le diligenze, che da lui si vsino, benche infruttuose: & essi douer supplirne i diffetti: Altrimenti restar intaccata la loro: Il mostra, per la indignità delle negligenze in cosa tanto importante: Per la comparatione con alcune di quelle attioni, che la legge nota d'infamia: Per eßer questa espressamente nel genere loro: Per esser mãcamẽto di fede obligata. Finalmẽte col paragon d'alcune specie di publica tradigione.*

Veg-

VEgghij adūque sentitamēte il Sourano affine, che i luoghi del ministerio publico, almeno i supremi; risplendano, di personaggi felicemente prouisti. Gli consento, che difficultà poderose gli fanno ostinatamente contrasto: ma guai al gouerno delle cose humane, se solamente il facile si voglia fare. Elle possono il frutto delle sue diligenze smenomargli ma non già totalmente renderle infruttuose. E non perciò, direbbe Fabio: a [*Si quid satis non est, ideo neceße non est.*] *Quando anche le sue diligenze quì douessero per noi inutili riuscire: per lui nondimeno vtili non solamente, ma sempre necessarie sariano. Guardisi dall'ometterle, che s'ei non prouederà con esse al bisogno nostro; almeno sodisfarà all'obligo suo: e s'elle non difenderāno il nostro stato dalla miseria, difenderanno la sua fama dalla vergogna.*

E forse non conuiene al Regnāte l'essere più della sua fama che del suo tesoro diligente custode? Mi è pur forza quì il

a Quintil. lib. c. 2.

senso imperiale di Tiberio ripetere, a [Cæteris mortalium in eo stare consilia, quid sibi cõducere putẽt; Principum diuersam esse sortẽ, quibus præcipua rerũ ad famã dirigenda.] Ahi, che pur troppo ne' costumi di lui molti del regnare la norma studiano. Perche nõ emularlo anche in questa parte, dou'egli i carichi publichi à persone valeuoli fù solito d'accomandare? Forse tratto da sensi d'humanità, egli, che nelle viscere de' più stretti suoi Congiunti crudelmente s'insanguinò? Forse da talento di bontà, egli, che dalla nascita si portò la malitia per Genio? Non per altro, dice Tacito, se non perche dall'ingombrar gli vfficij publichi con persone indegne b [*Dedecus publicum metuebat.*] *Pregiudicio veramente altissimo nasce alla fama del Prẽcipe dal vedersi ne' carichi publichi personaggi non degni. Non t'auuedi tu, disse vna volta* c [*Momo*] *à Gioue, che l'hauer noi nel choro de gli Dei Pani, Satiri,*

---

a Quintil.lib.c.2.
b Tac.4.Ann.
c Lucian.in Dial.in deor.

e mo-

e mostri simili, ricettato; ci ha reso dispreggieuoli appresso i mortali? Gli Vfficiali publichi in vn certo modo sono col Sourano d'vna medesima sfera: sono di lui membra disse il a [*Giureconsulto.*] *S'eglino comparischano sconciamente cōditionati, qual corpo formerà egli con esso loro, se non mostruoso, e da muouere l'indegnatione, o le risa?*

E, se b[*Temistio*] *giudica, che la fama spetialmente de' Prencipi, perche tēgono vn sito à gli occhi del mondo troppo esposto; dalla qualità dell'attioni loro necessariamente germogli: E se quelle de' ministri sono da* c [*Isocrate*] *per attioni del Prencipe tutte contate: onde potrà egli stare à maggior pericolo di vergogna, che dall'hauergli inhabili, o scelerati? Armarlo, e difenderlo da simile pericolo, non può altro riparo, che le circospettioni studiosamente adoperate per hauergli opportuni. Riusciranno forse con tutto ciò taluolta cattiui: Mà*

a L. quisquis. Ad l. Iul. maest.
b Stob. ser. 44.
c Orat. ad Dæmon.

in

in caso tale il volto della sua fama resterà da ogni macchia, e da ogni serpiggine, di vergogna anticipatamente difeso.

Mà quando anche il Prencipe volesse taluolta per le diligenze douute nell'elettione de gli vfficiali inferiori, l'honor suo alla fedeltà de' Ministri supremi abbandonare per la gran mole de le cure, ch'altronde il premono; non dourebbe essergli ciò conceduto? Potrebbesi mai temere che coloro, i quali dopò il Rè sedono al gouerno ne' primi luoghi, non fussero della riputatione dell'immēso loro benefattore (quì tanto ampiamente pericolante) fortissimi zelatori? O anime troppo ingrate, troppo del vostro debito dimentícheuoli. Fosti voi forse a tanta altezza di stato solleuati per corregnare, ò più tosto per fare a' sonni del Rè con le vigilie vostre campo maggiore? forse egli era bisognoso di, chi con esso lui splēdesse, e godesse; e non più tosto di chi per lui pensasse, & adoperasse? Se voi sonnecchiate, chi hà da vegghiar per voi? L'otio, le tracoraggini vostre, con le diligenze di cui si hanno elle a supplire?

Che

Che il frutto delle circonspettioni da voi adoperate per fornir gli vffici di soggetti condegni: vi sia impedito, non potete voi in vostra diffesa allegarmi. Perciòche il vostro stato è alto sì bene, mà nō in maniera, che vi tolga di veduta le particolarità delle cose nostre. Per cento vie potete voi antecedentemente delle persone da destinarsi a carichi le qualità importanti minutamente sapere. Hor, s'io veda farsene elettione palesemente cattiua, che posso altro, che le vostre, se non malitie, almeno, negligenze, accusarne?

Ma, se hauete cuore da sofferire, che del Signor vostro la riputatione a torto tanto indegnamēte pericoli: cagliaui almeno della vostra propria, che intaccata anche più bruttamente, di più stomacheuole macchia contaminata si resta. Oh Dio, quali malie, quali legature, vi perturbano l'apprensiua cotanto, che quanto di vergogna, e d'abbominio di quà sopra il nome vostro ridondi, non v'auuediate? Se douesti vn pupillo di Tutore fornire, serberesti pure l'honore

a quel-

à quelle leggi, che per incontrarlo opportuno, ciò fare senza gran solennità d'esattissime diligenze vietarono. E pure, che verebbe in rischio, forse il fatto d'altri, che d'vn solo priuato? Il fatto d'vno, che quando anche il Tutore fusse meno, che idoneo; per cento altri ripari può contra ogni pregiudicio restar difeso? Qui si pone in bilico lo stato di popoli, e di prouincie intiere. Qui viene à rischio la quiete, la fortuna, il sangue delle migliaia de' sudditi del vostro Rè: e non vi recate à vergogna il fidare vna bisogna tãto importãte alle mani di persone, di cui per diligẽtissimo squittinio nõ siate certi essere opportune per ben guidarle? O anime amaliate, ditemi, se le stalle, gli Horti, del Rè, senza far le diligenze opportune, per auuenirui in persone habili à quel seruigio, prouederesti? Miseri popoli, sete ben miseri à dismisura, quando appresso costoro non sete reputati per degni almeno d'andar del pari cõ le quadrupedi, e con gli Albuscelli? Dunque non sete voi queli, che fosti da' [Saui] per gloria suprema del Rè, e da' Profeti

feti per gregge diletti di Dio celebrati? Dunque il gouerno vostro non è più quello, per cui già i gran Ministri diuini con tante esattezze cercarono a [*Viros sapientes, & gnaros, & quorum conuersatio sit probata?*] *è à quali già eletti si ricordaua* b [*Videte quid faciatis non enim hominis iudicium exercetis, sed Dei?*] *Hor qual peccato, quale scelleratezza vostra, è stata così grande, ch'in gastigo d'essa il vostro gouerno si douesse al caso raccommandare? O pure sapremo noi negar all'Epicureo di* c [*Luciano*] *il nauiglio gouernarsi à caso mentre, sedendo gli esperti nella sentina ociosi; il carico del Timoniere stia nelle mani de gl'inetti? O pure volesse il Cielo che non fosse mai luogo à sentimento, che'l caso tal fiata per Reggitor ne bramasse. Certo sì, ch'egli è più tolerabil gouerno il casuale, che'l niquitoso: Hor, se gl'infelici sudditi fossero in tale stato, che taluolta fosse loro il meglio*

a Ezech. c. 34. *b* Deut. c. 1.
c Paralip. lib. 2. c. 19.
d In Ioue Trag.

l'esser senza publico Rettore, e viuere casualmente; di chi altre tanto potrebbono à ragion dolersi: quanto di voi, ò Ministri supremi, dalle cui mani la stributione de gli vffici tutta dipende? Deh considerate, deh attendete ben questo fatto; e vedrete, che questi da voi taluolta indegnamente esaltati, flagellãdo noi miseri, macchiano il vostro volto col nostro sangue: vedetegli, e prouedete, che se nostra è la miseria, vostra è l'infamia.

Mà ditelo voi, o saui Legislatori, se questa iniquità, che la Republica con vfficiali perniciosi flagella, condannata all'infamia, possa contra me richiamarsi di torto. Dite pure, dite, quali sono coloro, le cui praue opere ne' vostri sacrati inchiostri furono con marca d'infamia meritamente notati? Coloro direte, che stimolati dalla cupidigia di poco argento, escono personaggi nelle [a] *[Scene] publiche; Coloro, che nell'anno del vedouaggio consentono alla loro* [b] *[Vedoua] nouelle nozze. A buona ragione, men-*

a L q od ait Prator. ff. de his qui not. infam. *b* L. 1. §. 1. eod.

tre

tre quelli si fanno ministri al publico dell'otio, e del senso; e questi con essempio pernicioso insultano alla santità dell'affetto maritale, e prouedon d'audacia l'ardore della libidine. Segnate d'infamia altresì colui, che faccia, o delle proprie, o dell'altrui membra a [*libidinoso mercato: Colui, che mercenario con le* b [*Fiere*] *nel teatro duella: Colui, che à* c [*Cadaueri,*] *o loro Sepolcri fà oltraggio: Ottimamente, mà perche non ancora coloro, ch'escono, o fanno vscir altri, nella scena del gouerno publico: non à recitar solazzeuoli Comedie: mà à far miserabil Tragedie? ne con le sciagure d'vna sol casa, mà di Prouincie, e di Regni? perche non questi, che se maritaggi ad onta delle sante leggi non celebrano: ben sì di lutto, e d'obbrobrio, i santamẽte celebrati riempiono? Perche non questi, che se mercato delle proprie, o altrui carni, à vezzi della lasciuia non fanno: il fanno di quelle de' popoli a gli artigli*

a Eod. §. 1.
b Eod. l. quod ait Prætor. §. vlt.
c L......

del-

dell'auarizia? Perche non questi, che se non alluogano mani d'huomini à riottar con fiere, alluogano zanne di fiere ad huomini diuorare? Questi finalmente, che se non oltraggiano le tenebre de' cadaueri, oltraggiano miseramente la luce de' viui? Ahi buoni, perdonatemi, ahi trascurati, che fosti; cercar di frenar l'auarizia col decretar a' nefandi Vsurieri l'infamia; poi à questi del sacro baston del gouerno, e delle sacrosante bilancie della giustizia, venditori esecrabili, non decretarla?

O pure trascurato, e mentecatto, son'io, se non intendo l'alme leggi in ben mille luoghi hauer costoro con gli altri iniqui del meritato obbrobrio contrasegnati. Non segnarono elle co' colori dell'infamia tutti coloro, che di a [*Furto,*] *ò rapina, fosser conuinti? Coloro, ch'in* b [*Tutoria,*] *ò Procureria loro commessa, fossero scoperti per frodolenti? Tutti coloro finalmente, che di malizia ingiuriosa, ò dannosa altrui, foßero*

a Eod. §. 1. & l. Atletas. ff. eod.
b Eod. §. 1.

a [*Con-*

[a Condãnati]? Certo sì. Hor non è rapina, il prezzo de gli vffici di-gouerno scelleratamente, venduti? Nõ sono elle rapine non sono furti l'estorsioni, che i miseri sudditi sotto i Rettori maluagi sostengono? Nò, vaneggio; hò torto, che ella è del furto, e della rapina, molto peggiore quella ruberia, che rischio, ò fatica, ò scõmodo alcuno, al Rubatore nõ porta.

Mà veramente, se'l ministerio publico fù instituito per hauer persone obligate à procurare le nostre comuni facende, egli non può miga questo non essere vfficio di vera procureria. Anzi, perche il Regnante, e in sua vece, chi succedeuolmente per lui ministra; hà carico di guardarne, non solamente le nostre sostanze, mà principalmente le persone: gli oblighi suoi saranno, non di solo procuratore, mà di Tuttore, i quali sono molto più stretamente condizionati. Hora chì ardirà dunque d'assoluere le costoro colpe da quell'imfamia, che fù da' legislatori alle colpe de'

a Eod. §. 1.

Pro-

Procuratori, e Tutori debitamente prescritta? Se ciò mi si contenda, sarò bene sforzato ad esclamar col Satirico a [*Dat veniam coruis, vexat censura colũbas.*

Mà, che hà quì mestiere di tanti gireuoli ragionamenti? Forse i Dominanti, e per conseguente, chi in loro vece ministra; non sono con rigoroso debito di fedeltà, a ben prouedere al gouerno de' popoli publicamente tenuti? O pure non mancano altamẽte à questo debito, ogni volta, che omettono la diligenza necessaria, perche le Rettorie non cadano in cattiue mani? Se non vi fussero le loro promesse, e giuramenti, io porterei quà le sentenze de b [*Saui,*] *che l'hanno insegnato.*

Hor per segnar con nota d'infamia chiunque venga meno alla fè promessa, v'hà forse mestiere dell'ordine del la legge? O pure quando ciò fosse, forse ch'egli vi manca? Mà, s'al mancar della fè promessa, ch'era di custodirne; l'offenderne in oltre sceleratamente si aggiunga: non

a Iuu. Sat. 2.
b Less. De iust. & iur.

sarà

sarà egli più questo vn semplice mancar di fede , sarà nefandissima tradigione. Hor da vna parte chi sarà quel tanto infelice d'ingegno , che per trouar l'infamia nel tradimẽto sia necessitato à squadernare Decretali , Digesti , o Codici? D'altra parte chi sarà quel tanto cieco , che dubiti, se vada tradito , o nò ; quel misero popolo, sopra cui Rettore inhabile, o maluaggio , sia collocato? Specie veramente pessima di tradimento : perciòche offesa , che per mano di creduto amico , sopra ci cada ; potea sempre da vna cauta diffidenza , che la prudenza suol riserbarsi, essere, e proueduta , e riparata . L'Amicitia può eßere simulata, e quando sia sincera , non hà l'amico altr'obligo di difenderci , o non offenderci, che di honestà. Mà quegli, che ne dãno cattiui Reggitori; questi, ch'in vece di gouernarci, ne diuorano : già sono nostri custodi , e per tali con strettissimo obligo di giustitia à noi dichiarati.

Possono bene essere custodi falsi , mà non già finti. Falsi , mentre in vece di paternamente guardarci, inhumanamẽ-

te

te ne disertino. Non finti, mentre l'obligo loro à fauor nostro legitimamente stipulato, ne hà lor sotto guardia fidãzati.

Sì, sì, detestisi per traditore del publico, e reo di Maestà offesa, quell'iniquo, che vn a *[Foglio] a' nostri nemici trametta, o che il nostro* b *[Secreto,] sceleratamente loro palesi; Vn foglio, che prima di giugnere, può nell'acqua, nel vento, nel fuoco pericolare: vn foglio, che può esser innocente, ò esser traditore solo di, chi'l riceue: Vn secreto, che può non trouar credenza; e che creduto può non esser dannoso. Poi questi, che con maestreuoli inganni, e traditrici bugie, sedotto il Prencipe, mediante vn foglio da esso innocentemente soscritto; trامettono la Rettoria d'vna Prouincia à vn distruttor di popoli, con titoli di Custodi fedeli, e di publichi benefattori, s'honoreranno? Pouero Timagora, che senza alcun danno de' suoi vn'honoretto dall'inimico Artaserse riceue; e n'è per publico traditor della patria condannato;*

a L. Omne delictum. ff. de re milit.
b L. 1. Ad l. Iul. maest.

e poi

e poi costoro, che corrotti da' presenti, distruggono le Prouincie, col darle in preda à meri Corsari; splenderanno ammirati, e publicamente glorificati? Oh voi gloriosi Condottieri d'eserciti; Voi, che le vostre membra sotto duro, e poderoso acciaio domate; che trà gli horrori della morte continuamẽte vita menate; e poi soggiacere al pericolo di a [*Failo,*] b [*Miltiade,*] e c [*Leto,*] *che per vnà leggiera, e falsa ombra di sospetto d'hauer omessa l'occasione di combattere vantaggiosamente l'Hoste nemica, furono per traditori del publico condannati: che vì pare di questi Generali togati, quando festanti trà le prosperità, mandino prouincie, e Regni à ferro, e fuoco; e nel medesimo tempo trionfino gloriosi su'l carro felicissimo della gratia del Rè? dissi à ferro, e fuoco? Ahi, che cõtro il fuoco, ne difende il fonte; cõtra il ferro arma l'istesso ferro. Mà cõtra le ruine, che ne sopraſtano dalla malitia,*

a Prob. in Milt.
b Herod. lib. 3.
c Diod. lib. 11.

dall'inettia d'vn Rettor cattiuo, non v'hà, ne fonte, ne ferro; che ne ripari, ò scampi.

Poco accorti Giureconsulti, disauueduto a[*Giustiniano* ;] *perche condannar di Maestà offesa, come traditore del publico, quel Gouernante, che la Prouincia commessa alla sua cura, lasci in abbandono; e non più tosto colui, che malamẽte la regge? e nõ più tosto coloro che à cattiue mani la donna in gouerno? forse non è minore sciagura il mancarne Condottiere, che l'hauerlo contrario al bisogno? forse non è peggio l'esser diuorato, che'l non esser custodito.*

Tali adunque sono gl'infelici colori di quella tintura, che à colpeuoli del cattiuo gouerno de popoli l'infausto nome deforma. Obbrobriosa tintura, cui di sapone, ò di ranno, strebbiamento non toglie: Fregio ignominioso, che additando loro per sourani Tortori de' miseri sudditi, al cospetto del mondo con margini stomacheuoli fieramente gli suisa. Ed essi non

a Nouell. 95. §. Si quis de Admin.

per tanto di sì fatte vergogne non mostrano sentimento? Chi vide mai anime dell'honor proprio tanto empiamente ribelle? Egli è dunque possibile; egli è dunque vero, ò diuino Tullio, che'l mondo habbia [a] [*Homines, quos infamiæ suæ neque pudeat, neque pigeat?*]

a Verr. 2.

ARGOMENTO
DELLA SETTIMA
DECLAMATIONE.

Argomento dalla grandezza di questo misfatto, che è il dar cattiui Rettori a' popoli: Nel che introdottosi col chiamar le leggi à punirlo, ne mostra l'attrocità per la qualità delle circostanze; perche contiene in se tutti i delitti de i medesimi malamente eletti: mostra l'istesso col paragone delitti più atroci. Finalmente esser peggiore d'ogni traditione fatta al publico, esaggerãdolo, come inesplicabile.

MA Voi, ò sapienti Legislatori, tù ò sacra Legislatrice Potenza, perche non armate gli horrori del supplicio cõtra questa nefandißima specie di tradimento? Caricate, deh Caricate l'ar-

cō giustissimo del vostro sdegno, che questo è l'vnico partito da rauuiuar, e dar al sēso della vergogna forza di morso. Oh Cielo, perche i ladroncelli plebei penano semiuiui trà il lezzo d'oscure carceri, e i grandissimi Corsari festeggiano fortunati trà gli splendori delle porpore? Perche quelli vanno miseramente attanagliati su'l carro della Ragione, e questi trionfano sù quello della fortuna superbamente adorati? Perche finalmēte è pure il vero, che a [*Ille Crucem sceleris pretiū tulit, hic diadema.*]

Non hà però marauiglia, se costoro d'esser publicamente scelerati nō si vergognano punto. Il pericolo di tinger di sangue il ceppo, fatto il delitto è quello che tinge il volto per impedirne il farlo: Non hà occasione di rossore per guardarsi dall'iniquità chi non l'hà di pallore per aspettarne in castigo. b [*Orfeo scrisse, che i popoli Cimerij sono di vita molto innocente, e forse n'è cagione l'esser trà loro vna bocca d'inferno aperta.*

a Iuuenal.
b In Argon.

Perche dunque, ò sacre leggi non soccorrete? Perche non vi è, chi le vostre mani à porger il rimedio à tanto male distenda? Perche diligenza tanto minuta in punir vno, che vn suo a [*traue*] *penzolante, ò altra cosa cagioneuole, & d'appresso la via publica tostanamente non leui, e poi dormir per costoro, che col darne cattiui Rettori, vn pericolo mortalmente rouinoso sopra tutto lo stato publico ne adirizzano?*

Forse, che questa è iniquità, che possa guardarsi per verso alcuno, che grandissima non la mostri? Guardisi, e discutasi pur minutamente la cattiua elettione de' Rettori: e vedrassi immensità d'offesa; e smisuratezza di danno: offesa, e dãno, cui non hà dapoi, ne rimedio, ne ristoro alcuno: Offenditore, e Danneggiatore, che tiẽ per officio l'obligo di publico benefattore: Personaggio sopra ogn'altro con l'esser posto trà Ministri di Dio in terra; nobilitato. L'offeso è pur altresì di condition importantissima, s'egli è il

---

a L. 5. ff. de His, qui deiec. vel effud.

pu-

publico humano: Importantissima, e nobilissima è la materia, s'egli è il gouernare, operation propria veramente d'Iddio: Finalmente vi rimangono ineffabilmente violate con la carità la commutatiua, e stributiua Giustitia, supreme trà le virtù. Queste sono pure tutte le circostanze, che per mostrar attroce vn misfatto, seppero a [*Aristotile,*] *è San* b [*Tomaso*] *insegnarne. Perche non sarà dūque la cattiua elettione d'vfficial publico atrocissima sceleratezza, se incorpora se tutte quelle circostanze, che possono render atroce vn delitto? Esecrabilissima sceleraggine, e veramente,*

c [*cuius supplicio non debuit vna parari*
Simia, nec serpens vnus, nec Culeus vnus.]

Mà oltre à questo, egli è pure il vero, che i misfatti, e i delitti commessi nell'amministrationi dal malamente Eletto, debbonsi tutti all'autore della

a 1. Reth.
b 1. 2. Q 75.

mal fatta elettione imputare. Il cattiuo Rettore affligge i miseri sudditi hor con la difficultà dell'vdienze, hor col menar per lunga la speditione delle cause, hor con l'espedirle non intese le ragioni delle parti, e spesso senza veder del processo ne anche il libello: Con superbia, lasciuie, e crudeltà, gli tormenta: Con rapine, e baratterie gli diserta. Vende la giustitia, e l'ingiustitia: perseguita i buoni, gli scelerati fomenta. Chi è il Reo? il principal colpeuole chi è? forse costui, che dell'auttorità publica sceleratamente si vale; e non più tosto colui ch'in cattiue mani sceleratamente la pose? forse non è certa la dottrina del Filosofo, che la a *[Cagion] superiore, benche remota, hà sempre maggior influenza nell'effetto, che non vi hà la inferiore: benche immediata? Il Nocchiero inhabile spingerà il legno al naufragio, Il lupo diuorerà, quando la gregge gli sia data in balia: e noi vorremmo la inettia dell'vno, e la mala natura dell'altro incol-*

a Arist. 8. Phys.

parne;

parne; e non più tosto la maluaggia opera di colui, che il timone all'inesperto, è la gregge al diuoratore raccomandò.

Io non intendo già punto di scolpare le sceleratezze de gli vfficiali da costoro malamente eletti. Certamente nò, mà, se nella miseria del popolo, essi hanno la colpa, v'hanno anche il pericolo. I clamori de gli afflittti Sudditi giungono taluolta à destar Sourano, e prouocarne sdegno vendicatore contra il rio Gouernante. V'hà il sindacato, v'hà la disperatione, che taluolta i popoli à farsi da se giustitia delle riceuute giustitie ammaestra. Vn'ingiuria libidinosa, solamente tentata, costò già ad vn legato Romano à a [*Lamsaco*] *il rischio d'esserne à furor di popolo lapidato; e gli Vticesi altreuolte con disperata risolutione vn certo* b [*Adriano*] *Rettor loro p le souerchie rapine nel Pretorio abbrugiarono. Mà gli Elettori de' cattiui vfficiali, che rischio corrono essi?*

a Cicor. Verr. 7.
b Valer. lib. 10. c. 10.

Qual sindacato ricerca ragion da loro delle cattiue elettioni? Qual disperation di Sudditi può correr à vendicarsi di loro? Ahi, ch'eglino sono i masnadieri, che totalmente in saluo, gl'infelici Regni con l'inettie, e sceleratezze de' Regitori malamente eletti, e protetti, da loro, depredano, e totalmente disertano.

Ne v'hà da essere legge, che freni, e pena, che le costoro scèleratezze castighi, e dell'ingiurie nostre faccia vendetta? Santissima Astrea, il tuo coltello vendicatore, che fà? Che non trafigge che non guasta egli, questi publichi guastatori dell'vniuerso? Dunque ragion per noi non terrà altri, che Radamanto? Mà forse i sacri Legislatori stimarono non douersi decretar supplicio alcuno à questa sceleraggine, perche la sua grandezza è maggiore d'ogni supplicio. E qual carcere, qual catena, qual patibolo, finalmente quale stremità di castigo; non sarebbe inferiore à questo delitto del dar a' miseri popoli scelerati Rettori? Forse douriansi questi esecra-

bili

bili punire cō quell'attrocità di vendetta publica; che purga le libidini più nefarie? Nò, poiche queste si hanno per fralità scusabili appresso i a [Persiani,] e nella Republica di b [Crisippo :] nò, poiche trà le nequitie di questo genere non ve n'hà alcuna, quantunque atroce; che faccia, ne pupilli, ne vedoue, ne poueri, ne che ò stilla di sangue, ò mica d'oro, tragga dall'altrui vene, dall'altrui arche. Mà sarieno forse puniti degnamente co' supplicij prescritti à gli Homicidi? à coloro, che scannano i proprij genitori? à quei scelerati, che alle strade publiche tolgono l'anima a' viandanti per tor loro la borsa? Finalmente à quelli esecrabili incendiarij, che le case con gli habitatori dentro crudelmente abbruggiano? Nò, che ne meno questi sarieno supplicij eguali al misfatto; perciòche niuno de' memorati maluagi offende altri, che alcuni priuati: e ciascun di loro suole al luogo del delitto il suo proprio rischio portare.

a Sext. 1. Epm. Pyrrh.
b Idem. x. contra mat.

Quando alcuno di questo misfatto colpeuole si ritroui, doueriamo dunque noi farne scempio, come de' Monetieri, che lacerano i legami del commercio publico? Veramente vn simile iniquo nel genere de' falsari annouerar si conuiene. Mà qual falsità hà peso di sceleraggine eguale al peso di questa? E forse il medesimo il falsare con occulta, e pericolosa malitia le monete, ò altre misure del traffico, col falsare à palese, e sicura forza, le bilancie della Giustitia, e la custodia del publico? Egli ci è ben dato per custodia, egli è ben la misura publica del torto, e del dritto, colui, che per Gouernante ci è dato. Questa Custodia, questa misura falsificano coloro, che le Rettorie à persone inette, ò maluaggie distribuiscono. Il Monetiere finalmente non inganna chi ben si guarda: può danneggiar con la frode, non con la violenza: e pericoloso alla borsa, non già all'honore, alla quiete, alla vita nostra. Mà contra i falsatori de gli vfficij publichi qual di noi, e quale delle cose

nostre, può guardarsi, può assicurarsi?

Facciasi pure, facciasi una rassegna di tutte le forme de' malfattori, e cerchisi tra esse paragone a quella di costoro.

a [*Confer Conductum latronem, & incendia sulphure cepta:*
Confer & hos veteris qui tollunt grandia templi Pocula,
Confer & artifices, mercatoremque veneni:]

Corrasi per tutte le sceleratezze, che hà partorite la guerra, la mercatantia, il bisogno, la cupidigia, l'ira, e l'altre passioni peruerse: formisi vn misfatto composto di tutti i misfatti: che in paragone del dar a' miseri popoli cattiui Gouernatori sempre leggiero comparirà. Qual attrocità di pena dunque, quando alcun ve ne sia, douriasi degnamente a costoro? b [*Platone*] *solea dire, che se fusse possibile l'huomo morir più volte, gli Homicidi il meriterobbono. E noi diciamo, che per vn tale scelerato cōdegnamēte punire: sarebbe mestier poter farlo*

a Iuuen. Satyr. 13. b De leg.

morir

morir su'l patibolo tante volte, quanti sono i danni, che gl'infelici popoli sotto i cattiui vfficiali, da lui malamente eletti, sono sforzati patire.

Mà già, che l'impossibile ne lo contrasta, perche almeno co' supplicij destinati a' publichi traditori, non sarà egli punito? Perche non sarà egli attanagliato, ò sù le ruote sbranato? Perche non aggiudicato al fuoco? Perche non come gli Anasarchi stritolato, e pestato? Non si resti d'incrudelire anche contra il nefando suo nome. Erganosi, e segnisino di esso obbrobriose colonne, e dirocchisi il suo nefando habitacolo, con lasciarui il guasto perpetuo flagellatore della esecrabile memoria.

Sarieno anche nondimeno troppo leggiere tutte queste forme di gastigo, quādo questa è forma di tradigione molto più esecrabile di quella, che possa ordir alla patria qualunque nefandissimo scelerato. Perciòche, qual altro traditore del publico vien al suo delitto con sì solenne obligo, professione, e promessa, ch'egli antecedentemente hauesse d'esserne

difen-

difensore? Quando sarà mai, ch'egli fusse eletto per nostra sentinella, per nostro Custode? Quando finalmente verrà mai all'empio suo fine, ch'ei non sia sforzato à passar per vna gran parte di castigo? Mirisi quello scelerato di Catilina machinante il tradimento alla sua patria; quante vigilie, fatiche sollecitudini? Quanti pericoli, ansietà, amaritudini, e procelle d'animo? E che sono altro, che dell'incominciato misfatto supplicij già compiti? Finalmente egli è scoperto, egli è colto, e sotto quella rouina, ch'ei fabricaua alla patria, si resta oppresso. Non v'hà la sceleraggine partito alcuno da tradir la Republica, che non costi, e trauagli, e pericoli immensi; fuori di questo, ch'è il distribuir gli vffici di gouerno à personaggi contrari al bisogno.

Ne vi hà parimente trà publichi traditori, chi si fusse particolarmente obligato d'esserne guardatore, e custode, fuori, che i maluaggi distributori, ed amministratori delle publiche cure.

Sì ch'io il dico, sì ch'io il replico, il dico, e replico ad alta voce. Quelli, che dispen-

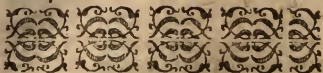
dispensano le Rettorie; sono tenuti con ragioni di fedeltà à prouederle di persone non solo conueneuoli, ma tali, di cui non possano migliori hauerle. Altrimenti mancano alla fede obligata; così anche i a [Giudici] delle coscienze concorcordemente decretano. Che paragone dunque hanno con gli altri traditori del publico questi, che ne hanno fidanzati, e che col tradimento, portano obligo spetiale d'esserne guardatori? Questi, che non hanno da penar tra le difficultà, da impallidir tra i pericoli? Questi, che non hanno bisogno d'arti, o di trame, e che totalmente in saluo senza vn minimo sbrisciamento hanno sempre a loro arbitrio il tradimento nel pugno? Questi finalmente, che festeggiando tra le tazze, sbadigliando tra le libidini; col dispensar malamente le Rettorie, prouincie, e Reami intieri, sceleratamente tradiscono? Rimane dunque poco spiegata l'immensità di questa sceleratezza, ancorche publico tradimẽto da me si chia-

a Less. de iust. & iur. lib. 2. c. 32. nu. 15.

mi,

mi. Chiamisi a *[Immensa vorago vitiorum, turpitudinumq; omnium, e tragganssi per detestarla i Ciceroni sin dall'inferno,] già ch'altra eloquenza non basta.*

Ma non ti crucciar più indarno pouera mia fantasia: posati quì, che incorporati tutti insieme parricidij, tradimenti, ribellioni, e ciò, che contra l'huomo nell'istesso huomo, l'incrudelita sceleratezza mai seppe armare: non si forma corpo da contrapesar ingiusta bilancia questa, che i miseri popoli a cattiui Reggitori consegna. Io col mio inchiostro in questo foglio, e lo scriuo, e son pronto col mio sangue nel teatro del mondo a soscriuerlo, quando il fatto publico me'l chiedesse. O quale, o quanta è l'attrocità del misfatto, doue mancano argomenti al Rettore per ispiegarlo, scempi al Carnefice per castigarlo?

a Verr.5.

ARGOMENTO DELLA OTTAVA DECLAMATIONE.

PAßando à mottiui della Cosciēza, argomenta con quelli della carità, prouando il dar cattiui Rettori a' popoli essere peccato atrocissimo: Per la somma contrarietà, che ha con questa virtù: per la grandezza del premio, e del castigo, proposti generalmente in questa materia: Per sapere d'empietà: Per la conueneuolezza della virtù della Carità ne' Regnanti, e loro Supremi Luogotenenti: E per la obligatione vicendeuole dell'opere di questa virtù tra' Regnatori, e loro popoli.

NOn v'offendete del mio dire, ò Reggitori da bene, ch'io non intendo di garrire all'innocenza, ma più tosto di coronar-

ronarla. Nò, nò ch'io non intendo di calunniare i custodi, ma si bene di stormeggiare contra i Predoni. I miei gridi, le mie strida non rimbombano per intronare i veri Pastori, mà solo per dar la caccia à lupi diuoratori di quell'ouile, di cui amorosamente Dio fauellando già disse. a[*Greges Pascuæ meæ homines estis.*] *Onde haurò io morso possente per le costoro ingordissime fauci frenare? Misero me: se cuori inespugnabili all'armi della pietà; Cotenne impenetrabili alle punte della Vergogna: Teste franche dal timore del Giustitiere, mi sono incontrato; che speranza à fauore di questo angosciosò genere humano, mi può restare? Desterò per vltimo rifugio i terrori di Flegetonte? Conciterò dalle carceri infernali i sergenti di Satanasso? Sì, il farò, che a sceleratezza da demonio si deue tartareo castigatore. Certamente sì che la giù nelle bolge più horribili riceueran merito le costoro scelerate cosciēze. Mà tù misera gente, a loro colpa qu-*

a Ezechiel.c.34.

tra le pressure ogn'hor crucciata, che prò ne riceuerai? che sollevamento per questo a' tuoi mali può ridondarne? Ahi, che nulla monta alle presenti nostre ruine il futuro altrui precipitio. Sforziamoci dunque, o mio stile, e sperimentiamo, se almeno l'aspetto horrẽdo dell'eterne penaci fiamme, vaglia punto per atterrire, fugare, frenare, questa nequitia. O Anime baccate qual nebbia stigia vi accieca, qual Megera vi sbatte? Attendete à me, e guardate quà doue dell'estremo giorno, a solenneggiare la vendetta d'Iddio soura l'iniquità dedicato; l'horrenda scena vi suelo. Per quel giorno in giudicio vi chiamo, perche al Ragioniere Onnipotente de' fatti del popolo per le vostre mani passati, rigorosissimo conto rendiate. Il punto, che da vẽtilarsi più strettamente d'ogn'altro propongo, sia l'hauer proueduto i miseri sudditi di Rettori nõ buoni. All'ora pur finalmente di questo nefandissimo maleficio sarà giustitia, e sarà tremenda. All'hora pur finalmente [*Iudiciũ atrocissimum his, qui præsunt, fiet.*]

Ne

Ne potrà miga esser meno, che attrocissimo, se hà da esser proportionato. Il peccato fù attrocissimo, e come poteua egli esser più atroce? Le colpe al tribunale della Conscienza, non riceuono qualità di mortali altronde, che dalla Carità ingiuriata. Non è mortale all'anima peccato alcuno, finche non ferisce la Carità; così imparo da quel gran a [*Tomaso,*] *ch'è titolato Angelico, perch'è conosciuto Celeste. Dunque trà le colpe mortali l'esser più, ò meno attroce, tutto dal rimanerne più, ò meno oltraggiata la Carità, si misura. Hor può l'huomo honorarla, ò violarla in altra maniera; che nel beneficare, e nell'offendere gli altri della sua specie? Certamente nò guardando la Carità per quella parte, che verso l'huomo stà volta. Dunque trà questi termini, ogn'opera trista tanto più atrocità di peccato hauerà quāto è maggior l'altrui offesa, e'l numero de gli offesi. Qual colpa dunque può quì esser al-*

a Sap c. 6.
b 2. 2. Q. 88. Ar. 2.

tre

tre tanto atroce, quanto quella, che'l popol tutto poderosamente percuote? O pure da chi altri può rimaner il popolo tutto con maggior colpo percosso, che da colui, che d'vn Rettor cattiuo il prouede? Questa sola è quella crudeltà, che ad vna fiata non due, o quattro, non venti, o cento; mà infiniti miserabilmente colpisce. Certamente sì, poiche egli è vero in tutti i tribunali: ma principalmente in quello, che sindacano a *[Le conscienze,] che i delitti, e colpe dal malamente eletto nell'amministratione commesse, tutte sono delitti, e colpe del cattiuo Elettore.*

Confermi, e plauda al mio dire quel verissimo discorso, onde il Santissimo b *[Tomaso] mostrò al Regnante di Cipro tra l'operationi meritorie quella del ben gouernar i popoli splender nel primo luogo; e perciò esserle nell'Empireo apparecchiata corona più luminosa di tutte l'altre. Soscriuerebbe anche* c *[Ari-*

a Rodriquez. 12. Q. 52. Ar. 5. Iul. Lauor. de elect tit. 4. cap. 21. num. 28.
b De reg. Pr. lib. 1. c. 9.
c 1. Reth.

stote-

stotele,] *che decretò per grandissima tra le virtù quella, che al publico spande maggiore l'vtilità. O voi, che in sacri Chiostri nel mondo separati dal mondo, viuete: dico voi, ch'vn'aura di piacere più, che vn fischiar di serpente, hauete in horrore: Voi, che di magre diete viuete, d'horride austerità vestite: sù duri battuti trahete riposo; che i desideri de' mortificati vostri occhi col pianto, quei delle vostre carni col vostro sangue, smorzate: mi crederete, s'a questi, che sotto dorate testuggini menano fortunati continuamente trionfo in vn paradiso terreno, io pronostichi beatitudine superiore alla vostra nel paradiso immortale? E pure il mio pronostico è verace, ne rēderlo falso può altro, che la loro sciocchezza. E Voi sedenti sù'l trono dell'auttorità, sarete tanto ciechi, che non vi riconosciate per eletti da Dio a meritar il Paradiso frà i Paradisi? Sarete mai tanto fuori di sentimento, ch'à voi di voi stessi punto non caglia? O pure non auuertite la misura del castigo douuto all'hauer mal gouernato i popoli, do-*

uersi

uersi proportionare a quella del premio douuto all'hauergli gouernati bene? I contrarij vanno del pari; se all'vno premio maggior d'ogn'altro premio vien destinato; per l'altro castigo maggior d'ogni altro castigo deue aspettarsi. Questa, è vna legge loicale, a cui non potete, come all'altre far violenza. Ahi, che riferì vn decreto di Dio, colui, che con voce di Cielo intonò: a [*Exiguo conceditur misericordia, Potentes autem potenter tormenta patientur.*] *E così voi non potete hauere stato di mezzo, nè tra gl'huomini, nè tra l'anime. Questa vostra sommità di fortuna vi si è fatta compagna per tutta l'eternità. V'habbia il Cielo, o v'habbi l'Abisso, sete destinati alla sommità o di beni, o di pene. All'vna, o all'altra necessariamēte l'esercitio del vostro carico v'hà da portare. Non potete hauerlo peggio esercitato, che se haurete lasciato gli vffici inferiori à soggetti inhabili, o altrimenti perniciosi a' sudditi. Questa è quell'infelice cateratta, onde*

a Sap. c. 6.

pre-

precipitate ad esser supremi tra' penanti dell'Inferno.

E pure egli è il vero, che quasi questo, ò non sia misfatto, ò sia leggierissimo: vi sono coscienze, che non ne mostrano rimorso alcuno. Non fauello de' Sourani, mà di quelli, che per essi assistendo Vicarij Supremi alle cure dello stato, sieno cattiui. Io non posso da vna parte negar la fede alle ragioni, dall'altra al mio senso. Volessero Dio, che io trasognasse, e che Satanasso molti ad vn Ateismo tacito non trahesse.

O pur mi gioui appigliarmi à sensi meno aspri, e ricordarmi con a [*Aristotile,*] *che l'obietto internato nella potenza non si sente punto. Questa nequitia è infissa tanto à dentro nel costoro animo, ch'egli fatttoui l'habito, quasi amalato d'etica, non ne hà sentimento. Giudicando secondo la veduta, dubiterebbe alcuno questi esser effetti, ò di qualche celata heresia, ò di secreta lega*

a 2. de Anim.

F con

con la setta d'Epicoro, empio negatore della prouidenza diuina, e dell'eternità dell'anima. O pure bisogna credere questi eßere infelici germogli dello scisma de' politici iniqui, che idolatri del proprio interesse, garreggiano co' peggiori costumi che habbia l'eretica prauità. Certamente questo del dar cattiui Rettori a' poueri sudditi è de' più nequitosi, de' più scelerati, che sieno di quà dal rinegar Dio. S. Paolo mi dà animo a dir anche più, doue scriue; a [*Si quis suorũ, & maximè domesticorũ, curam non habet fidem negauit, & est in fideli deterior.*] *Per suoi non intende già altri, che sudditi, mentre poco dianzi haueа detto* [*Discat primum domum suam regere.*] *L'aggiungerui particolarmente i Domestici dimostra, che altrimenti la sua proposta è generale per tutti i Superiori verso i loro Sudditi. Io non voglio discuter quì se sia vero il parere di* b [*Platone,*] *che stimò, leuata la diferẽza de' pochi, e molti, esser il medesimo*

a 1. Timoth. c. 5.
b Arist. 1. pol. c. 1.

il gouerno d'vna famiglia, e quello d'vna Città: questo sì bene mi è certissimo, l'obligo del Prencipe, e seguentemente di chi per lui diuisa le cure, a cagione del bene più vniuersale esser più stretto à fauore de' Sudditi, che quello del superior domestico à fauor della famiglia; L'Apostolo detestà più agramente la negligenza nel gouerno famigliare, non perche assolutamente sia maggior del:tto, che nel gouerno publico; mà perche è argomento d'animo più scellerato: mētre le diligenze necessarie per ben reggere vna famiglia non sono, ne molte, ne faticose. Colui, che è trascurato nel gouernar bene pochi famigliari, sarebbe egli poi accurato nel gouerno di Città, e di Regni?

Mà chi terrebbe à segno l'indegnatione à veder la Carità si altamente oltraggiata colà, doue la conuenienza, e'l debito, la promettean trionfante? O pure dou'era altretanto conueneuole, che questa Regnatrice del Paradiso spiegasse lé sfauillanti sue glorie; quanto trà le altezze de' troni regali, e nel

teatro della potenza Signoreggiante? S'ella è; com'altri disse quella del Vangelo margarita pregiata: perche non douea anzi, che quelle dell'Indie, esser eletta ad ingemmar corone, e scettri? Doue finalmente douea sperar honori maggiori, che colà, doue seggono i Vicarij di quel Dio, ch'hà per essenza la Carità, le compassioni per panegirici, le misericordie per corona delle sue imprese? Dico non solo i Prencipi, mà insieme chi per loro gouerna, che tutti intendo io con a [Paolo] essere Ministri, e Vicarij d'Iddio. Non haueuano già, ne Vangelo, ne altra disciplina celeste quei Cesari, che altrimenti flagellatori del genere humano, Corsari dell'vniuerso; meritarono da gl'istessi inimici questa lode: b [Tra' loro pregi non hauerne portato alcuno più campeggiante della pietà.]

Mà non hà mestiere la Carità d'implorar soccorso dal conueneuole,

a Epist. ad Rom. cap. 13.
b Cicer. pro Ligario,

doue

doue hà presidio d'obligo poderoso. Non è ella forse l'intera forza vitale di tutte le humane, e diuine a [leggi?] Non è l'vsciera sourana del Paradiso? Non è quella gran sceglitrice, che sola distingue, disse b [Agostino] Santo [Inter filios Regni, & filios perditionis?] O pure il suo Regno è Regno plebeo, che non s'alzi à comandar alle coscienze de' Regnatori, e de' loro Luogotenenti? Anzi, s'egli è il vero, che l'vnico fine de' prescritti della Carità, e il render gli huomini benefichi l'vno verso l'altro: chi ne sarà altretanto obligato, quanto ciascun di coloro, che del continuo han nella mano, e nella parola, la felicità, e la rouina de' popoli? Rispondanomi eßi quando ciascun di loro fosse nello stato priuato, non haurebbe esso la cosciēza obligata per le leggi della Carità A non risentirsi contra chi l'offendesse: c [A beneficar] anche l'inimico, almen

a S. Matth. cap. 22.
b In 1. ep. Ioan.
c Valenza De charit. Q. 3. p. 2.

nell'articolo d'vn gran bisogno. A spender la fortuna, e la vita, se non per l'vtile, certamente per la difesa della Republica? Chi stima diuersamente non fù mai discepolo nelle scuole della Coscienza. Hor potrà la Carità da te, che reggi il publico, aspettar diligenze nel giouar al tuo prossimo, se non le ottiene per giouar à tuoi sudditi? Sperera da te il non affligger chi ti affligge, quando tù affligga chi ti sostenta? Sarai beneficatore de' tuoi nimici, se sei flaggellatore di coloro, che furono fidati alla tua custodia? Ahi che ella era pur degna di poter aspettar da te, che incontratosi il bisogno: fossi apparecchiato, se non a dir con Mosè, a [Aut dimitte populo noxam, aut dele me de libro vitæ:] certamente à sacrificar come i Decij, ei Codri, la tua propria salute alla salute del publico: E tù nol degnerai d'vn poco d'auuedimento per prouederlo di vfficiali opportuni? O Anima di sasso, che puoi veder queste cose, e non spiccarti per l'horrore da questo corpo. O Coscien-

a Exod. cap. 22.

ze in vn abisso di Cecità, e di sordagione, troppo altamente sepolte.

Siami lecito almeno, ò discretissima Carità, il pregarti, che ti degni di sciogliere noi dall'obligo, che vicendeuole verso le persone publiche etiandio cattiue, ci strigne. Fallo, deh, fallo, e prendi questa vendetta di chi tanto indegnamente ti oltraggia. a [*Obligano le*] *leggi della Carità la coscienza di ciascun di noi ad amar il publico Reggitore più, che noi stessi: la obligano à non far risparmio della nostra propria per difender la di lui vita. Obligano all'incontro lui à versar il sangue, a spirar l'anima, per lo publico nostro interesse. Il violar simil'obligo è reità mortale, è peccato scritto à dannatione del violatore. Che giustitia è questa, star noi sotto l'obligatione di morir per coloro, che pregati non già à compier l'obligo scambieuole di spender la vita per noi; mà solo d'accuratezza nel prouederne le Rettorie particolari di soggetti opportu-*

a Valenza vbi supra.

ni: il preg:r nostro prendono à scherno? Dunque la Carità vorrà vedere sì bruttamente zoppicar la Giustitia? Ahi, ch'egli sarebbe non carità, mà tirannia l'obligar vno ad esser humano à chi gli è crudele, ad esser fedele à chi lo tradisce.

ARGOMENTO
DELLA NONA
DECLAMATIONE.

ARgomenta con le ragioni della giustitia distributiua, e commutatiua, mostrando per quelle della prima esser colpa mortale il dar carichi publichi a gl'indegni: particolarmẽte esser grauißima, perche distrugge il Regno della virtù: e include l'accettation di persone. Per quelle della commutatiua per essere i publichi Amministratori obligati verso i sudditi in virtù di legitimo, e reciproco contratto: Però essere tenuti à resarcir tutti i dãni, e pregiuditij, che questi patiscono sotto i Rettori da essi malamente eletti.

FOrse le anime niquitose si fanno lecito facilmente di schernir gli ordini della Carità, perche non sanno

 per-

persuadersi lei, ch'interdice la vendetta à gli altri offesi, douerla poi prendere delle proprie offese. Mà comparisca sdegnosa la Giustitia ingiuriata, e vedremo forse impallidir, e tremare, le coscienze malitiate. Facciasi auanti questa dell'onte sue rigorosa vendicatrice, che superiore all'altezza de gl'isteßi scettri, saprà far testa, e francamente pettoreggiare à fronte di superbienti Giganti. E forse, che dal proueder i popoli di Rettori sconueneuoli non resta altamente oltraggiata, e la ∫tributiua, e la commutatiua giustitia? Primieramente egl'e pur il vero, che ogni carico publico porta d' a [*honore,*] *quasi dissi, vn luminoso diadema. E gli honori per le ragioni del diritto distributiuo non sono eglino corona del merito? Allogati ne gli indegni non saranno più corona, mà preda. Perche dunque la coscienza di simili distributori non sarà rea d'vna ingiustitia da vendicarsi co' patiboli di Satanaßo? Così ne insegna il*

a L. Honor. ff. de mun. & honor.

cho-

choro de' Saui Sacri, ch'vnitamente condánnano di reità mortale queste, non commisuranti il premio col merito, scelerate dispensagioni. Sò, che non si può con isquadri di geometria simil partigion accertare: mà sò anche dall'altra parte, che doue lo sguaglio del merito sia non poco, e la materia sia non leggiera; la colpa del Dispensatore è irrefragabilmente mortale. Così ne scriuono, etiandio doue alla distribution delle a *[prefende] stabiliscono leggi. Mà io qui nõ ragiono di stribuir priorie, ò semplici rendite: ragiono dello stribuir quei carichi; da' quali stanno pendenti le fortune, le vite, e lo stato tutto, de' miseri popoli. Quella è colpa detestabile, mà in paragon di queste può ella parere vna innocenza. L'vna è l'altra, e ingiustitia; l'vna, e l'altra premia gl'indegni: mà quella senza pericolo d'alcuno; questa con la sciagura del publico.*

O pur diremo, che le distributioni ingiuste tutte portano alla Republica ef-

a Thom. 2. 2. Q. 63. Art. 2. Lauor. Tract. de elect. c. 22.

fetti calamitosi? Quando sieno di rendite, gli portano con l'iniquità dell'esempio; se sieno d'vffici, gli portano, e con l'esempio, e col fatto, Ti pare egli leggier danno del ben comune, l'ispegnere ne' popoli lo studio del meritare? O pure che'l far risplendere nelle mani dell'inettia i premi douuti al solo valore non sia vn diuellere tutte le radici del merito; e vn far disgrauidar tutti gli animi; che altrimenti cauassero semi d'opere virtuose? Diceua il vero [a] [*Agatia*] *si smarrisce la generosità de gl'ingegni, quando si vede rimaner il merito vedouo de' suoi premi: e soggiungea saggiamente: questo esser l'esterminio delle Republiche.* [b] [*Aristotile*] *haueua prima insegnato il medesimo, e più ampiamente* [c] [*Platone*. *Sì certo, perche questo è vn adescar il vizio, e vn far fiorir la dapocaggine. Ahi non fosse vero, che* [d] [*Quis virtutem amplectitur ipsam, præmia si*

a Lib. 5. Hist. *b* 2. Polit. t. 9.
c 3. Leg.
d Iuuenal.

tol-

tollas?] Così pur troppo auuiene, e la ragione è forse quella di Teodorigo, che a [*Non potest credi virtus, quæ à præmio sequestratur.*] *Si come all'incontro diceua il vero il medesimo, quando ne ricordò, che:* [*Qui a nobis prouehitur plenus meritis existimatur.*] *Sì, sì, sono empi micidiali del merito, e detestabili disolatori di tutto il regno della virtù, costoro, che de' premi douuti ad essa fanno conuiti all'inettia, e spesso alla scelleragine.*

Oh misero stato del guasto Mondo; dunque la rettitudine distributiua, altreuolte delle regnatrici Coscienze generosa legislatrice; non hà più forza? Dũque in vano s'affanna l'African Cipriano di persuadere a Grandi, che le parti loro sono: b [*Non alzar gl'indegni: Tor di mezo i tristi: Dar le Rettorie a' buoni: e non essere accettatori di persone?*] *E forse, che simile accettatione nõ è di quelle colpe mortali, che più sono abbominate da Dio? Così risuonano*

a Cassiod. Lib. 3. ep. 3.
b lib. de 12. abus. cap. 9.

gli oracoli diuini, così ne ammaestrano i a [*Dottori santi.*] *O pure questo dispensar à gl'indegni li vffici publichi nō è vn farsi reo d'accettation di persone? Certamente sì ogni volta che i carichi si commettono à gl'inhabili: anzi di più ella colpa mortale ogni volta, che si omette lo studio di scegliere fra'* b [*degni i più degni,*] *è più opportuni al gouerno, e seruigio publico. Questo non è punto da pigliarsi à gabbo: io non trasogno, ne cerco di spauentar con otri, ò larue; mà scriuo qui gli altrui certissimi, e santissimi insegnamenti.*

E se i condannati per oltraggiatori della stributiua giustitia non sono costoro, che gli vffici publichi sconueneuolmente conpartono, che saranno eglino? forse i miseri Sudditi, quando sono tardi à gl'inchini, à gl'inginocchiamenti, verso chi regge? Peccano certamente ancor essi, come rei d'accettation di per-

a Leſſ. vbi ſupra.
b C. licet. 8. q. 1. D. Th. 2. 2. q. 63. A. 2. Iul. lauor. de elect. cit. 4. c. 21.

sone,

sone, contra il diritto distributiuo, quando ricusino di pagar simili tributi d'honore al Prencipe, e altri Primati. A buona ragione s'accese il Tribuno contra a [*Veturio,*] *che irreuerente fù lento à cedergli prontamente la strada Giustamente* b [*Emilio Scauro,*] *gastigò colui, che sedente non s'alzò à riuerir il passar del Consolo. Armisi pure di botto la giustitia publica, e seuerissima discenda sopra il capo de' sudditi à punir ogn'atto d'irreuerenza verso i Regnanti, e loro ministri. Mà d'altra parte per costoro, che sotto color di Gouernatore mandano vn dissipito à premere, vn maluagio à laniare, i miseri popoli; perche dorm'ella? Ben sai che'l mancar al debito d'vna sberettata al Maestrato, e'l mancar a quello di dar Rettore opportuno al popolo; sono delitti in maniera differenti, che questo meriti d'esser intieramente dissimulato; o quello d'esser accerbamente punito?*

Mà io m'era dimenticato, ch'io qui

a Plut. in Gracch.
b Plin. de vir. illustr.

accuſo la ſcelleragine al tribunale, non del maleficio, mà della Coſcienza: e, ch'io fauello per la Giuſtitia diſtributiua, che non fornita di ſergenti, e Giuſtitieri; laſcia campo all'anime ſciocche d'iſpregiarla, e perſuaderſi, ch'ella non ſia per cercar vendetta dell'ingiurie fattele in foro alcuno. Venga dunque di ſupplicij, e d'horrori guernita la Giuſtitia Commutatiua: Venga queſta ſeuera vendicatrice de' torti, che ſolita riſcattar ſi con iſnodar colli, e ſpiccar teſte: ſaprà forſe portar il pallore, e'l tremore anche nell'intimo delle Coſcienze. E forſe, che nel proueder le Rettorie d'vfficiali ſconueneuoli le coſtei ragioni reſtano leggiermente ſchernite? Forſe non è ſtipulato per le ſue mani quell'obligo, che comanda al Regnante, e à chi per eſſo Vicario ſoſtien le cure, il proueder i Sudditi di Rettori particolari? O pure rimangono proueduti queſti infelici all'hora, che riceuono nelle Rettorie perſone contrarie al biſogno loro? Certamente nò, ch'ei non è Rettor, ne Cuſtode colui, che non è ha-

bile

bile per reggere, e Custodire. Ottimamente, ò della sacra Chericheria ben poste leggi dichiarate nulla, e per non fatta l'elettione, ogni volta, che al personaggio eletto manchino l'attitudini, desidera il bisogno del carico, e lo splendor della dignità. Anche a [*Aristotile*] *nega il nome d'occhio, a quell'occhio, che virtù visiua seco non porta. Oh Dio, non possono già le patenti di Cesare con tutta la pienezza della sua potenza far musico vn sordo; e potranno far Difenditore, e Gouernatore vno, che non è idoneo ne à difendere, à gouernare? Mà, chi sarà dunque costui, à cui del altrui podestà è dato quel titolo, che gli è negato dalla sua debolezza? O pure, che potrà egli essere altro, che vn publico esterminio, vn publico monipolio di sciagure?*

E questo è vn sodisfar alla Giustitia, ò dall'auttorità publica Sourani amministratori? Questo è vn sodisfar all'adempimento di quel contratto, che

a de sens. & sens.

mediante l'vfficio vostro v'obliga à fauor del popolo? Sentitemi, deh sentitemi per Dio; Questa vostra cura di gouernar noi non hà miga radice da mera cortesia, ò da semplice conuenienza: l'hà da vn debito di a [*Giustitia*] *stretto sù la vostra coscienza da leggitimo, e vicendeuole (sia spresso, ò tacito) patto, col quale da principio l'opera di custode, difenditore, e benefattore, fù per voi allogata al popolo; che all'incontro vbbidienza, riuerenza, auttorità, e tributo d'oro, e di gloria per salario vi stabilì. Di questo contratto, e solenne stipulatione, fù cancelliere, e Notaio, vn Arcãgelo dell'altissima gerarchia de' Principati: lo scritto fù registrato in Cielo nell'Archiuio dell'eternità, e nel giorno delle vendette di Dio sarà prodotto, e recitato con voce di fuoco contra di voi al tribunal di Christo gastigatore. E se di compire i patti di questa allogagione finalmente v'increſce; sciolgasi il contratto; non vi lasciate dileticar più ol-*

a Molin. de I. & I. tr. 2. Disp. 25.

tre

tre dalla dolcezza del dominare: scendete giù dal Carro della publica auttorità, e rendete al popolo ciòche tenete da lui. Altrimenti io sclamo ad alta voce, che l'obligo vostro è obligo di procureria, che per legge con le diligenze ordinarie non s'adempie, mà essattissime le richiede. Sclamo; e faccin risuonar ne' più secreti seni delle vostre conscienze gli a [*Oracoli de' Saui,*] *che'l obligo vostro di vegghiar per noi, predicano per non meno stretto di quello d'vn fante salariato, d'vn mercenaio lauorante à giornata; ne punto diferente à quello d'vna sentinella condotta al soldo. Il medesimo fà seruirui* b [*Ezechielle:*] *che minaccieuole sgrida:* [*Si speculator viderit gladium venientem, & non insonuerit buccina, & populus non se custodierit, veneritque gladius, & tulerit de eis animam, sanguinem eius requiram de manu speculatoris?*] *Chi è questo speculatore? Forse altri, che vno di coloro.*

a Molina de iust. & cur: tr. 1. Disput. 12.
b C. 33.

loro, di cui altre volte disse Esaia; a [speculatores eius cæci omnes?] Certamente nõ v'hà mestiere d'allegoria, d'altro senso mistico, per intendere, che queste minaccie di Dio sono riuolte verso le negligenze de' Dominanti, e publichi Regittori. Sono essi quelli, che hanno da rigorosamente scontare tutti i danni, tutte le afflitioni, che per colpa loro premono il popolo. Mà da scontar come, e doue? O qui trà viui con la restitutione di tutto ciò, che in luogo di stipendio prendon dal popolo; e col resarcimento al medesimo di tutti i danni à colpa loro patiti; O giù nell'abisso trà demoni con eternità di tormento.

Sì, replichiamlo pure, che non può mai essere detto à bastanza quello, che inteso per opera sarebbe la ventura del publico: Sono i Ministri sourani per l'humane, e diuine leggi nelle coscienze loro strettamente obligati à rimettere al publico non solamente tutto quello, che per istipẽdio, ò altra maniera di recogni-

a C. 56.

tione

tione godono tanto eßi, quanto gli vfficiali inferiori da lor indegnamente eletti; mà insieme al resarcimento di tutti i danni, e pregiudicij sino ad vn picciolo; che per l'elettione malfatta portano i dolenti popoli: Così vuole la ragione naturale, che ogni colpa del cattiuo eletto s'imputi all'elettore colpeuole. Così vuol il debito della commutatiua giustitia, ogni volta ch'eßi ommettono diligenza alcuna necessaria à scegliere per vfficiali da gouerno non solamente personaggi opportuni, mà à scegliere frà migliori gli ottimi: Io non farnetico, scriuo quello, che concordemente insegna tutta la schiera a [*de' Theologi*] *Sacri. Difetta, manca al suo debito, il Rettor indegnamente eletto, crucia, rapisce, per inettia, ò pur nequitia, diserta la prouincia. Chi è l'obligato al ristoro, chi è il Reo d'eterna dannatione? Certamente ancor egli, mà il Reo, il criminoso principalmente* b [*obligato?*] *sì è*

a Rodriquez tom.2.q.52.Art.6. Less. de iust.& iur.lib.2.c.34.num.74.
b Molin.de iust. & iur.tr.1.Disp.12.

colui

colui, che mancando al proprio debito, indegnamente l'elesse. Così vuole l'incorrotta bilancia della giustitia commotatiua, che non guarda in faccia à persone, che non vuole differenza dallo scettro alla marra. Questi insegnamenti santissimi, e sacrosanti, si studiano? s'intendano? si credono? Ahi, che taluolta direfti con a [*Parrisiade*] *intendersi, e studiarsi, solo per poter il contrario diligentemente operare.*

O Anime imperuersanti, se fosti retaggio di quegli antichi di b [*Galetia*] *professori dell'Ateismo: che potrebbe aspettarsi di peggio? Che Gioua il rimanente de' vostri costumi inuernicare co' bei colori di religiosa pietà, come souente trà voi si vede? Prouedete, prouedete di Rettori opportuni i miseri popoli, risarcitegli de' danni già patiti sotto gl'indegni eletti da voi: Altrimenti le vostre diuotioni, discipline, cilicij, Chiese edificate, l'istessa frequenza di sagramenti: sono irrisioni, sono tutte*

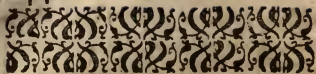
a Lucian. in Pist.
b Strab. 3. gioge.

ab-

abbominationi al cospetto dell'Altissimo, che non si lascia sedurre in pregiudicio del vostro prossimo. Altrimenti non vi è la tauola a [della penitēza] per voi altrimenti il Ragionier Celeste non vi farà mai quietanza: non dannerà mai vostra ragione. Con esso non giouano storcimenti, ne guizzi; parole fittizie, e volpine non possono ingannarlo. Queste di santità malitiose corteccie vi seruono solo per beffar gli sciocchi: mà Dio schernirà gli schernidori. Io potrei traualicando d'vna ragione in vn'altra, garrir più lungamente alle coscienze fettenti; mà sono ben del tutto inuasate dal Diauolo quelle, che per rauuedersi hanno bisogno di più. Oh Dio, sì, che i soli discorsi di questo capo douriano bastare per impetrar il soccorso quì bisogneuole a' miseri popoli. Basteranno almeno per hauer ficcato vn fiero stecco ne gli occhi alla trionfante maluagità; basteranno per hauer agramente trafitta l'ippocrisia.

---

a Rodriquez, & Alij vbi supra.

ARGO-

ARGOMENTO
DELLA DECIMA
DECLAMATIONE.

P*Roposte alcune scuse, quali sono nella scelta de' Gouernatori le diligenze, ò non hauer luogo, ò non hauer frutto spesso accadere, che i buoni male, e i cattiui bene, gouernano; gli animi dabbene; i degni, difficilmente conoscersi; finalmente la nuoua potenza guastargli, benche ottimi: Ne dimostra la vanità.*

M*A io meschino da fioccagine, e debolezza già vinto; finalmente* a[*Quid ago aut quæ iam spondet fortuna salutem.*] *Hò solleuato il volo dell i*

a 12. Eneid.

pie-

tosa mia penna sino all' Impireo , per farne scender guernite d' eterna beatissima gloria l'adescatrice speranza ; l'hò profondato sin nell'abisso per farne salire armato d'immortal attrocissimo scēpio il minaccioso spauento : l' hò internato nel cuore humano , ne' più cupiseni, per adizzare i Cani della vergogna, per concitare le furie della Coscienza : Che cosa da mè si è omessa per soccorrerti, o afflitto genere humano ? Che potei far di più , se ò tramestato fui per dire, mar, e Cielo, per introdur nel petto de' tuoi Proueditori , sensi esorabili , e cariteuoli ?

Mà finalmente, che fia ? che successo si pronostica a tanto sforzo ? Ah , che sento rispondermi con le parole di Persio a [*Quis leget hæc ? nemo, hercule, nemo,*] *Parlo di coloro, ch'io più vorrei. Sentite fogli miei listati di duolo , schiccherati di pianto , chi frà costoro vi degnerà delle sue mani ? Ahi che questi sono animi perturbati continuamente*

a Perf. sat. 1.

da stomacaggine, e capogirlo: Animi, che, se mai per auuentura amano libri, ne cercano più tosto rinfrescamento, che disciplina. Chi vuol parte nelle costoro hore ociose, scriua non già sacri insegnamenti della sapienza; mà vani foleggiamenti colirici, e co' Romanzi. Dillo pur tù a [*Demostene,*] *se ti souiene di quei tuoi Giudici, che dormenti alle ragioni d'vn misero dalla tua eloquenza protetto; introdotta la nouella dell'ombra d'Asino: tosto dirizzarono attentamente l'orecchie.*

Mà finganſi questi pietosi discorsi per ascoltati, e letti, che profitto finalmente, ne presagisci? Che gioua il tempellar, direbbe alcuno, con anime, che habbian per niente giustitia, Carità, Paradiso, e Inferno? Cō anime, che habbiano schiacciato, e morto, il tarlo della coscienza; e che si rechino à gloria il non attender, ne ragion, ne legge; ne minaccia, ne rimprouerio? O sciocco, ò suenturato me; dunque semino in renaio, dunque scriuo

a Zenob. Cent, 6, Pr. 28.

al

al vento? a[*Succumbunt artes, rationis vincitur vsus, e tù misero cuore ci pensi, e ancora viui? Fauello solamente de maluagi; vogli tù benignissimo Iddio, ch'io perciò fauelli di pochi.*

Mà non mancherà perauuentura padrone, che per ischiuar il colpo de' miei discorsi, à difesa della nequitia, risponda le diligenze desiderate da me nella cerna de' Reggitori, ò non hauer luogo, ò non hauer frutto. Mi si butterà in occhio Tiberio, che fauellante di simili vfficiali dicea: b[*Multos in prouincijs contra quam spes, aut metus fuerit, egisse, excitari quosdā ad meliora, magnitudine rerū hebescere alios.*] *Si dirà, che* c[*Galba*] *hauerebbe goduto il credito, e la gloria, d'ottimo Imperadore, s'ei non hauesse mai imperato; che* d[*Vatinio,*] *ch'era maluagio; gouernò bene la Prouenza: che* e[*In Africa integrum, ac fauorabilem pro-*

a Manil. 4. Astr. c. 1.
b Tacit. 3. Annal.
c Idem: 1. Hist.
d Ibidem.
e Idem. 2. Histor.

consulatum Vitellius, famosum inuisusque Vespasianus, egerat.] A che prò le diligenze nella scelta de' Reggitori, se poi gl'inetti, e scellerati Vitellij bene; e i saui, & ottimi Vespasiani, gouernano male?

Aggiugni, e me ne contento, che in questa d'Adamo peccatrice posterità, regna gran penuria d'anime veramente dabbene; e che in queste tenebre, in questa fieuolezza humana attitudine, e valore, sono cose doppiamente rare. a [*Quot Thebarum portæ, aut diuitis ostia Nili,*] *sono disse colui, gli homini dabbene, e seguentemente le persone d'alto affare. Cresce vi e più là difficoltà in riguardo di scelta, che debba farsene; poiche l'attitudine, e l'inettia: e più assai la rettitudine, e la tristezza, hãno dalla natura folti velami, e foltissimi gli hanno dall'artificio. O quanto egli è quì malageuole il discernere le vere Api da' farfalloni? laberinti gireuoli, profondità tenebrose, quali, e quante, ne hà questo*

a Iuuen. Saty. x.

cuo-

cuore dell' Huomo? hauea ben ragione a *[Giuliano di commendar il prouerbio, Che testimonio dell'huomo dabbene non v'hà altro, che'l tempo lungo.*

Ma quello, che più arditamẽte si vanta di schernir le diligenze da me ricercate, si e la natural proprietà della nuoua potenza, che riceue gli animi integri, e subitamente gli guasta. Oh nequitia troppo connaturale alla publica potestà: O Signoria, trasfiguratrice, infettatrice, de' cuori: che gioua l'hauere scelti personaggi opportuni, se di fatto giunti al carico, come haueßero mãgiato i frutti del b *[Loto,] si dimẽticano di se medesimi? Se incontinente* c *[Tanquã ex Circeo poculo, transformantur in alium?] Se costéi gli fascina, e trasforma a segno, che tosto si vedono facitori di quelle nequitie, delle quali furono prima acerbißimi riprẽditori; O quãti posti in fortuna priuata, malediuano, esecrauano de' gouernãti le trascuraggini, le rapacità, l'ingiustitie, le crudeltà: che sublimati da poi al medesimo*

a Epist.ad.Calist.
b Hom.in Odiss.lib. 5. c Cic. Verr. 1.

carico, furono più tracotati, più rapaci, e più ingiusti de' già prima abbominati da loro? a[*Filone,*] *ch'intendeua queste difficoltà, disse, che perciò il gran Mosè, non confidando d'accertar nello sceglierfi il successore: Volle, che Dio stesso ne fosse lo sceglitore.*

Mà dunque la compassione douuta alle nostre miserie è di quella, che si deue à malatia disperata? Veramente anche il prencipe de' medici ci da per disperata la salute dell'infermo, quando i b[*Rimedi*] *destinatigli della natura non gli profittano. Ancor io, se la scelta de' Regittori dopò, ch'è diligentemente ruminata, e ben digesta; non gioua a' miseri popoli contra le sciagure loro soprastãti dal cattiuo gouerno: qui mi taccio, e risoluo di non compatirgli più oltre, che col silentio. Se'l fatto è così, rasciughinsi le lagrime, acchetinsi i lamenti: gittinsi in terra l'armi; e sostenganfi le inettie, e negligenze, le rapine, le crudeltà, le ingiustitie, de' Regittori, con*

a Lib. de charit.

b Hippocr. Aphor. lib. 2.

quel

quel medesimo senso, che tolera sterilità, naufragi, posteme, e Cancheri.

Mà io temo assai, che queste non sieno scuse vitiose, e malitiate. Chi vide mai il medico, perche gli argomenti ordinarij riescano leggieri, ò vani; lasciar affatto in abbandono il languente? Sò, che le accuratezze, anche in questa elettione non sono sempre profitteuoli, mà sò ancora, che tralasciate sempre sono perniciose. Io non mi querelo, ch'elle riescano infruttuose, mi querelo, che non si vsino. Ahi, che si vede pur troppo, e senza hauer bisogno della mirabil acqua ricordata da a [*Ctesia,*] *che beuuta facea saltar subito fuori dal petto la confessione del vero; l'opera parla chiaramente da sè. Si fà la scelta con l'accuratezze douute, ò nò, doue si vedono alzare à carichi importantissimi persone piene d'ogni magagna, e che delle sacre leggi meno, che le rubriche, e d'ognialtra buona arte meno, che i primi elementi, studiarono? Auuiene egli, che di simili*

a Phot. cap. 73.

ſoggetti ſi occupino le Rettorie, e che ſul collo de catiuelli ſudditi, dopò, che chiariſsimi ſaggi han paleſata la baſtarda lor lega, ſian lungamẽte tenuti? Si vede mai all'incontro, che perſone d'alto affare, e fior d'huomini, ſien quaſi viliſsimi cenci in vn cantone laſciate, e quaſi alga diſperſiſsima, nõ guardate, e neglette: Quello, ch'è molto peggio, accade mai, ſieno ſcaualcati da carichi perſonaggi per eccellenti ſperimẽtati, per dar luogo a garzonetti, et altri ſimlli pericoloſi, e pernicioſi? Finalmẽte v'hà egli luogo alcuno, doue la ſanguinità, la Gratia, il Fauore, il Danaro, e l'improntitudine, ſieno ſenſali, e mezani accertatiſsimi per conſeguire ogni importantiſsimo carico, ogni altiſsima Dignità? Reſpondetemi voi ſteſsi, o de' Sourani famigliari, e miniſtri: ſe qui col ſauio poſſa dir ſi, o nò: a *[Multa talia vidit oculus meus, & fortiora his audiuit auris mea?] Hora delle ſciagure de' popoli mal gouernati accuſiamo il corſo del vniuerſo mortale, e per iſcu-*

a Eccl.c.16.

far noi stessi, Calunniamo l'innocenza della natura. Ahi, che queste sono pieghe, e scuse da far per istomacaggine le pietre saltar del muro.

Quando io mi rammento; o' delle Corti Vfficiali supremi, le diligenze vostre infinite nello scegliere vn Musico, ò simil altro sogetto, nel cui officio seicento mancamenti commessi non montano vn frullo: e dall'altra parte mi si presentano le scelte, sui per dir casuali, fatte da voi de' Rettori nostri; sono ben isforzato ad esclamare, ò sventurato genere humano; ò patientissimo Iddio: ò miseria da piagnersi con vn Oceano di lagrime, ò vergogna da nascondersi sotto vn abisso di tenebre. Merita questa sollecitudine l'ocio del Regnante, che cercandosi per le sue orecchie voci lusinghiere, e diletti canti: gli si scelgano eccellentissime; e non la meritano i popoli del medesimo, che bisognosi di chi sia loro publico immediato custode della vita, e di tutto il loro stato si vsi studio alcuno, perche

 siano

ſiano opportunamente prouiſti? e qui hanno luogo le diſcolpe? E qui può infignerſi? E queſti ſono mancamenti, che habbiano couerta? che poſſano impiaſtrarſi? Ahi pietà, Ahi riputatione, Ahi giuſtitia, Ahi coſcienza.

ARGOMENTO
DELLA VNDECIMA
DECLAMATIONE.

ARgomenta dall'indecenza, e cattiui effetti, che ſeguono dal non hauer riſpetto al merito nell'elettione de gli vfficiali: moſtrando eſſer minor male l'eleggergli à caſo; diſcorrendo particolarmente contra il dar carichi per liberarſi dalle inſtanze de' pretendenti, ò per vantaggiar Amici, ò parenti.

MA forſe dico io la maluagità auãzarſi mai tanto, che alle Rettorie ſi ſcelgano auuiſatamente ſoggetti diffettuoſi? Nò, che la mia lingua non hà tanto fiele, ne il cuore d'vn huomo dabbene può ſoſpettar mai di tanta nequitia.

Mà, che dirà dunque, chi veda gli eletti così spesso poco opportuni al bisogno? Forse professarsi la setta di quei filosofanti, che felicemente stimarono l'vniuerso gouernarsi dal Caso: e però diuisarsi da cotesti casualmente il reggimento del mondo Ciuile per dar vn fondamento per di quà alla scellerata opinion d'Epicuro. Ah, che anche dal creder questo abborrisce l'animo: e pure dall'altra parte io stò taluolta in dubbio, e pericolo, d'essere sforzato à desiderarlo. E perche, quando i miseri popoli non sieno degnati d'vna portione di quella sollecitudine, che prouede alle musiche, alle stalle, alle selue, del lor Sourano, non sarà senso pietoso il bramar, che la scelta de' loro gouernanti sia rimessa al giudicio della sorte? Può bene il caso trouargli scellerati, mà non già fargli: può ben incontrargli diffettiui, mà non già dar loro occasione, ò licenza d'essere perniciosi. La sola prudenza malitiosa è quella, che iniquamente eleggendo, porge occasione, licenza, e taluolta, necessità ch'à malamente eletti di crucciare le

male

male arriuate prouincie.

E perche, mentre per sangue, amicitia, ò altro simil rispetto; si dà l'Vfficiale; non se gli dà parimente violentissima occasione, e licenza di portamenti auari, e superbi; e seguentemente calamitosi à' sudditi? perche non riceue con la patente vna necessità di esser rapace nella Rettoria colui, ch'e sforzato à cõperarsela con danari, ò con altri doni? O quanto filosofaua bene quel a [*Platone,*] *che stabilì per legge: Non douersi mai dare carico publico ad alcũ, ne per arricchirlo, ne per honorarlo. Sapeua bene il diuino, che il far altrimente è vn dar campo di scelleraggine all'vfficiale, e di calamità al popolo.*

Rallegrati, è giubila pure, ò misera Prouincia all'auuiso del tuo nuouo creato Gouernatore. Ben il ti sò dir io, che n'hai buona ragione, s'ei ti fù scelto con questi da me qui detestati motiui. Ahi misera, e non consideri, s'ei ti sia destinato, perch'ei ti pasca, ò perch'ei si pasca. Perche sia opportuno à tuoi

a 6. leg.

bisо-

bisogni, ò perche sia bisognoso di prouedere à suoi. Ahi, che se l'elettione prese norma da quei fini, di cui ti hò scritto; sono ben isforzato à dirti con Iuuenale, che a [*per oppida curuis. Vnguib. ire parat nummos raptura Galeno:*] *E con le parole di Galba, ch'egli ti è mandato questo Vitellio, perche possa* b [*Prouincialibus copijs explere gulam.*]

O cuore, misero mio cuore, e nõ iscoppij per ambascia, non tramortisci per cordoglio, quando ti torna à mente il parlar di quel gran ministro, che in buona occasione si lasciò vscir di bocca: Essere stato necessario leuar da gli vffici di gouerno molti soggetti altrimenti habili, e sperimentati, mà già adagiati di sostanze: per dar luogo ad altri, che prontauano, e ch'era mestiere beneficare, e guiderdonare? Sentimento veramente trapelato fuori per le fessure d'vna perniciosa semplicità; mà sentimento degno non d'altri, che d'vn publico inimico del genere humano: Discorso da riceuersi con

a Satyr. 8.

lagrime di sangue anche trà quei Cannibali, che si banchettano di carni humane. Và sdegnosa, ammareggiata mia penna, ne mendica parole per ben esprimere questo fatto, à cui queste sole di Tullio sono proportionate, cioè à dire a [*Facinus in quo omnia nefaria contineri, atque inesse videantur.*

E chi potrebbe mai opere di questo genere vedere, ò sentire, senza infiammarsi di sdegno, senza bramarne vendetta? Dunque egli è così vile il publico interesse de' popoli, che s'habbia à commetter nelle mani di chi più pronta? Dunque per liberarsi da' tempellamenti d'vn malitioso, è da mettersi à berzaglio la salute d'vna prouincia? Dissi ben d'vn malitioso, poiche improntitudine tanto ardente nel cercar vfficio publico è presagio infallibile di rapacità futura nel maneggiarlo: ne ci hà mestiere di molta Astrologia per conoscere, che:

b [*Illis inest feritas signis, prædæque cupido.*

a Suet. in Vitell. cap. 7.
b Verr. 6.

O pure è tanto pouero di occasioni il trono reale, che non possa render merito; e rimunerare, senza mandare à depredar le Città suddite? O vi hà tanta penuria di soggetti habili, che non possa congiuntamente, e retribuir al merito, e seruir al publico? O infelice stato del Regnatore, se per acquistarsi gloria di beneficio, è sforzato imbrattarsi de' costumi di tiranno? Che dissi di tiranno? La tirannia hà tutto il compimento della sua iniquità nell'anteporre il proprio bene à quello de' sudditi: hor quanto sarà peggior della tirannia questa scelleratezza, che v'antepone anche l'interesse d'vn terzo? Veramente qual tiranno s'intese mai, che succhiasse, spremesse, spolpasse i popoli; per ingrassar altri, che se medesimo? Qui non lauora il pungentißimo stimolo dell'amor di se stesso: qui non viene in mezo il violentissimo adescamento dell'vtil proprio. Che nuoua forma dunque di tirannia, che prodigiosa Idea di scelleratezza, sarà mai questa?

Ne gioua punto à sudditi, che i sen-

ſi, e l'opere, del Sourano, ſien tutti humani, ſieno regij, ſieno paterni; ſe i meſchini da poi ſtian nondimeno ſotto riſchio d'eſſer continuamente da' cattiui vfficiali con maniere più, che tiranniche, comandati, e crucciati. Sono bene à queſto continuo pericolo i catiuelli, doue la norma del compartir i carichi publichi ſia preſa da parentela, amicitia, ò da altro riſpetto più toſto, che dall'attitudine, e virtù del ſogetto. Queſta è bene vno ſtile, che neceſſariamente porta loro ſouente vn tiranello in vece d'vn Reggittore. O ſuenturati; ſora pure minor male il ſoſtener perpetuamente vn tiranno ſolo, pur che foſſe il Sourano: che'l mutarlo, e alternarlo tante volte, quante ſono del Rettore voſtro particolare le alternationi; e ſtare à pericolo di riceuerne ſempre vn peggiore, e d'hauere à sfamar ſempre lupi di peggior fame: Si certamente, che tiranno ſempre è tanto peggiore, quanto del tiranneggiare hà più breue tẽpo. In queſto miſero ſtato ſono i meſchini popoli ogni volta, che alle Rettorie ſi mandino i perſonaggi, non

per reggere, mà per far bottino. Sono ben mandati à far bottino ogni volta, che sono eletti in Rettorie, non per la loro attitudine; mà solo per guiderdonargli, e per arrichirgli.

Ne può miga negarsi, ò coprirsi, questo gran sollecismo dico del dar gli vffici, come vn procaccio: quando postergato ogni rispetto di merito, e di valore si preferiscono gli Attenenti. Che altro costumauano gli antichi personaggi regali, quando voleano a [Tondere armenti,] ò celebrar conuiti, che inuitar i Congiunti, ò gli Amici? D'altra parte chi fù mai quel Saggio, che diuisando nauigationi, fabriche, ò guerre; cercasse, anzi Consanguinei, e beneuoli: che Nocchieri, Architetti, e Capitani sperimentati? Che diremo noi dunque, doue nella distribution dei carichi publichi in vece di cercar personaggi habili, si cerhino Amici, e Congiunti, Certamente l'animo corre à concepire; che questo sia vn diuiso non più di gouerni, che di tonditure.

a 2. Reg. c. 13.

e gozouiglie. E che altro può dirsi: se'l far raunata di parenti, ò altri beneuoli; è stile non già da proueditor d'vffici: mà si bene da Conuitante.

Mà lasciamo gli Attenenti del Regnatore, perch'eglino sono sempre più tosto sue membra, che suoi ministri. Eßi hanno interesse nella gloria della Corona, e seguentemente nella felicità di tutto il Regno: però hanno possente stimolo di portar i carichi publichi loro commessi con quella sollecitudine maggiore, che sà l'vtilità de' sudditi desiderare. Gli Attenenti di quei famigliari, di quei ministri supremi, che sono antiani nella gratia del Prencipe, sono quelli che negli vffici di gouerno sono a' miseri popoli altamente pericolosi, altamente infausti. Questi sono, che danno materia lunga alla mia pietà, e che mi ricordano gli esempi di quel Anton Felice, che ministro di Claudio in Palestina, confidato nel fratello Pallante potentißimo fauorito nella Corte imperiale: a [*Per om-*

a Tacit. 5. Histor.

nem sæuitiam, ac libidinem, ius regium seruili ingenio exercuit.] Dico di quel rapacissimo, che insegnò à Rettori scellerati l'arte di cercar, e spremere oro, con macerar nelle carceri, anche cenciosi scalzi, qual era a[S. Paolo.] Finalmēte di quello scelleratißimo, che fù Verre di quella misera prouīcia c[*cūcta malefacta sibi impunè ratus, tāta potētia subnixus.*

E chi vuol metter freno all'iniquità de' Rettori, quando ella sia caldeggiata da sì poderoso fomento. Lacerino, succhino pure chi ardirà di far zitto contra di loro? Quali richiami confideranno di trouar orecchie aperte, ò cuori essaudeuoli? Quali querele udite, che sieno, non saranno tante saette ritornanti subito furiosamente à trafiggere il misero, che le scoccò? Ahi, che all'hora posiamo ben dire, ò popoli cattiuelli, con le parole di Tullio esser giunti à tale stremità di sciagura, c[*Vt ne deplorare quidem de incommodis nostis liceat.*]

Io non perseguito già del sangue le

a Acto. Apost. c. 24.
b Tacit. 12. annal. c Verr. 4.

na-

ñaturali ragioni; ne contrasto dell'amicitia le santißime leggi: lodo il beneficar i congiunti, lodo il vantaggiar gli Amici: e chi potrebbe altrimenti, senza esser ingiusto, senza esser empio? Plaudo à Vespasiano, che a [*Vitia amicorum magis, quam virtutes dissimulans, multos præfecturis, & procurationibus, percoluit.*] *Scuso Germanico, che leuando d'vfficio* [*Veteros Centuriones, & seueros Tribunos,*] *diede* [*eorum loca clientibus suis.*] *Odo* b [*Tomaso*] *santo insegnare anche nella stributione delle rẽdite fondate dalla pietà, senza mortal peccato preferirsi i Congiunti. Egl'è bene il vero, dice egli, che hanno da esser egualmente meriteuoli, e che etiandio posta l'vgguaglianza del merito:* c [*Esset tamen hoc propter cãdalum dimittendum, si ex hoc aliqui exemplum sumerent, etiam præter dignitatem bona ecclesiæ consanguineis dandi.*] *Io non perciò restringo la coscienza di chi parte gli vffici di gouerno alle leggi della Santità: mà*

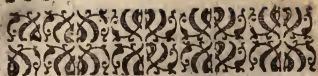
a Tacit. 2 Histor. *b* Tacit. 2. Annal.
c 2. 2. Q. 63. Ar. 2.

solo

solo detesto il far del beneficio priuato vn precipitio al publico . Quando gli Attenenti , gli Amici , i dipendenti , sieno di qualità opportune al bisogno de' Sudditi : perche vieterò io l'honorar loro anzi , che altri , di carichi , e di rettorie ? Egli è ben il vero , che à popoli palpita sempre il cuore sotto simili gouernanti, per la ragione, che ad altro intento ricordò Tullio scriuendo a *[Sæpius cogitant quid possit is , in cuius ditione , ac potestate sunt , quam quid debeat facere.] Vfficiale , che fomentato col calore della parentela de' ministri supremi , e fauoriti di Corte , non sia grauoso à sudditi , e santo à Dio : mà , ò quanto ciò sia di rado . Poiche , se non gli succhierà con la rapacità , gli oltraggierà con la libidine : se non diserterà con la crudeltà , premiera col fasto . Ne questa è lieue calamità, poiche a gli animi nobili ancorche sudditi , e più tolerabile il penar sotto le rapine , che sotto gli strapazzi :ed è verissimo, che* a *[Su-*

a Flor. lib. 1. c. 7.

per-

perbia crudelitate grauior est bonis.] Chi stima altrimenti, non sà quanto sieno violenti quegli incitamẽti licentiosi, che accompagnano la potenza, quando ella è superiore ad ogni freno di timore.

ARGO-

ARGOMENTO DELLA DVODECIMA DECLAMATIONE.

IL motiuo del guadagno nella ſtributione delle Rettorie, quanto ſia pernitioſo; per tale hauerlo dichiarato, e i Principi, e le leggi, maſſime perch'egli porta all'vfficiale quaſi neceſſità, e licenza di depredare la prouincia.

MA peccar per giouar al parente hà dell'hummano: per beneficar l'Amico, hà del generoſo; per liberarſi da vn importuno hà del debole; mà peccar per guadagno hà, fui per dire del Barattiere, e mi è forza dire, dell'Aſſaſſino. Sì, che diſſi bene; che egl'è modo aſſaſſi-

natico l'eßere ad offesa altrui scelerato per prezzo, Meschini popoli: non bastaua nella stribution de gli vffici di gouerno il farui guerra il rispetto del sangue: quello dell'Amicitia, la sciocchezza, la idiotaggine, de gli stributori; che douesse concorrerui ancora il mostro Tartareo dell'Auaritia? O volesse Dio che le Rettorie non fossero tal fiata da' famigliari, é serüenti di Corte; e da quegli istessi, per le cui mani si fà questa dispensagione, come all'incanto, vendute. Fosse mendace questa mia lingua, quando dicesse i doni, e spesso i contanti, esser mezani potentissimi è taluolta anche necessarij per conseguir i carichi, e dignità. O Aguzzetti, ò turcimanni, ò secrete, ò scellerate conuentioni; quando io qui vi detesto, fossero le mie parole farneticamenti di sognatore. Hò ben ragione di chiamarle scellerate conuentioni, quando questi nefandi Vsurieri vendono la spedition della patente: quando non si contentano di ciò, mà in oltre constringono il prouisto ad intendersi con loro in segreto, e pagar con somma d'oro pateg-

giata, la protettione, e la conseruatione nell'vfficio. Hò ben ragione di rammaricarmi, e maledir quest'auaritia, che fonda assegnamēti, e rendite annuali sopra le Rettorie, e che sforza ad essere rapaci fittaiuoli quei, che doueano essere caritceuoli Reggittori, e finalmente a [*Id non modo fieri, sed ita fieri, quasi liceat, concessumque sit.*]

Io non detesto già le vendite de gli vffici, doue sono rendita dell'Erario publico; perche b [*S. Tomaso*] *le stimò tolerabili, doue alla compera gl'indegni non sieno amessi. Io non ardirò contradire à maestro sì grande: ardirò si ben contradire alla maluagità, quando indegnamente da suoi angelici sensi couerta cerchi. Ei conosce, e detesta simil costume per velenoso, però nol concede senza l'antidoto; cioè à dire, che al comperator dell'vfficio il denaro senza il valore non basti. Doue l'inhabile habbia da comperare, S. Tomaso non da licenza di vender carichi. Non ne da licen-*

a Cic. Verr. 5.
b Opusc. ad Ducissam Braban.

za, anzi, per costume dannato dalla divina, e dall'humana giustitia il detesta. O anime affascinate, non diuidete, non isprezzate, i dottrinamenti de' Santi in questa maniera; Altrimenti io sclamerò con le voci di Tullio a [*Hoc dico, & magna voce dico; vbicunque factum est, improbè factum est, & quicunque fecit, supplicio dignus est.*]

Mà torna mio discorso al tuo filo, e trafiggi solamẽte il costume d'esercitare queste inique guadagnerie per l'erario della priuata auaritia. Non costumò così [*Alessandro*] *Seuero, che insegnò à Prencipi il far morire scoppiati tra'l fumo i Vetronij, dico questi regatieri esecrabili. Abborrirono questo stile gli istessi Neroni, che altrimenti contaminati da tutta la iniquità; furono ambitiosi di poter vãtare.* c [*Nihil in penatibus suis venale, aut ambitioni peruium.*] *Ricordò quel Veientone, al quale accusato di varie scelleratezze, si per-*

a Verr. 5.
b Lamprid.
c Tacit. Anna. lib. 13.

donauano tutte l'altre; ma a *[vendita ab eo munera, & adipiſcendorum honorũ ius, cauſa fuit Neroni ſuſcipiendi iudicium.] E voi miſeri ſudditi, e voi popoli ſuenturati: retti da Sourani, che pur conoſcono quel Dio, di cui tutti ſono Luogotenenti: retti da Prencipi Santiſſimi; a colpa de' loro auari Miniſtri ſarete a partito d' hauer a bramar l'Imperio de gl'Idolatri? d'hauer a dolerui del Cielo, che non vi mandi Neroni per Regnatori.*

Nò, che io non m'adiro co' Rettori, quando tengono venale quell'vfficio, che, non dato, ma venduto, fù loro. Nò, ch'io non inuoco qui ſopra il capo loro la ſpada della giuſtitia, perche, doue, oltre al proprio appettito, l'altrui diuoraggine, s'habbia da ſattolare: il denticchiare nõ baſta, ma è forza lacerare, e sbranare. E chi non conoſce contra la coſtoro rapacità non hauerui rimedio fuori, che il proueder, che la bacchetta del gouerno non coſti, ne pagamento, ne dono?

a Idem.

Così

Così giudicasti, ottimo a[*Giustiniano,*] *ottimo* b[*Tiberio* ,] *tù, che'l danaro bagnato da lagrime di Sudditi tanto abborristi. Il giudicasti, e prouedesti, ma le santissime prouisioni, che giouano, mentre vergognoso abuso scelleratamente le beffa? Deh sapienti, deh pietosi Sourani, richiamate in uita questi cadaueri di leggi, che sono pur le leggi dalla temporale nostra salute; Altrimenti a questa nostra sciagura, che rimedio hauete? Forse punirete i rapinosi Rettori? Ahi, che vfficio comperato hà nell'oroscopo quell'Aquila pronosticante, che l'vfficiale per tal modo creato.* c[*Ad spolia, & partas surget vel cæde rapinas: Nec pacem bello, ciuem discernet ab hoste.*] *Marauigliosa maluagità d'oroscopo, che non pure da impeto, ma insieme licenza alla natura forse altrimenti male inclinata. Sono bẽ licentiati, e sicurati per le rapine questi, che conseguito il carico per via di compera; ponno vantarsi con Verre,*

a Nouell.8. per totam.
b Niceph. Call. lib. 18. c. 1.
c Manil. lib. 4. Astron. c. 2.

e dire a [*Se habere hominem potentem cuius fiducia prouinciam spoliant, neque sibi solis pecuniam quærere.*]

Mà volesse il Cielo, che solamente licenza, e non insieme necessità, di rapine da questo nefando stile di vender gli vfficì, sorgesse. Ne sorge maluagia sì, mà stretta necessità, poiche non può donare chi hà comperato: b [*Necesse est qui emit, & vendat;*] *e però soggiongeua il Romano Alessandro:* [*Erubesco punire, si emit, & vendit.*] *Non vendono costoro gli vfficij nò, mentre gli danno per danari: mà vendono vna licenza, vna impunità, vna necessità di rapine, di storsioni, di crudeltà: Vendono vn semenzaio di calamità nel gouerno, poiche* c [*Nullus imperium malis artibus quæsitum, bonis exercuit.*] *Vendono finalmente l'esterminio de' Regni, che così parla* d [*Zosimo*] *de' tempi di Teodosio, nella cui Corte, dice egli, sino da' Cuci-*

a Cic. Verr. 2.
b Lamprid. in Aless.
c Tacit. 1. Histor.
d Lib. 4. Histor.

nieri

nieri si facea mercadantia de gli vffici publichi. Il vendono, e stabiliscono ben necessariamente l'esterminio de' Regni, poiche presuppossti in questa guisa venali gli vffici publichi, per impedir, che frà mani inettißime, e scelleratissime non dimorino sempre, altro riparo non v'hà che'l supplicar à Dio, che tolga à gli scellerati il danaro, a gl'inetti l'ambitione.

ARGOMENTO
DELLA
DECIMA TERZA
DECLAMATIONE.

TEnta di persuader non douersi elegger garzoni à carichi di gouerno, e questa esser qualità più perniciosa d'ogni altra; Per esser necessariamente impudenti, e inesperti, leggieri, tirannegiati dal piacere, auuersi alle cure, e opportuni à lasciarsi dominar da' maluaggi.

MA forse il compartir gli vffici publichi, come vna preda, frà parenti, & Amici. Forse il concedergli all'improntitudine, ò'l farne mercadantia; sono il peggio di questa prattica? Nò, poiche niuna di queste, benche infelicis-

licißime conditioni, mena ineuitabilmẽte seco necessità d'vfficiale, che l'importanza dell'honore, ò della Coscienza, non senta; O che almeno del proprio interesse non intenda la norma: E finche di simil intelligenza non è incapace; io posso ben temerlo pernicioso, mà non già per tale accertatamente pronosticarlo. La sola giouanezza è quella conditione, che dell'honore, Coscienza, e proprio interesse, ignorante; nell'vfficial publico calamità infallibile à popoli presagisce. All'hora sì, all'hora, nella mala ventura i miseri Sudditi sono incappati. Se'l Carro del Sole hà per Cõdottiere vn Fetonte, vestianci pur di guai, che certissime distruttioni ne pẽdõ sopra.

Ah miseri noi: se la cura di proueder di beni, e di guardar da' mali, il popolo; si lasci nelle mani di chi anco di male, e di bene, le differenze non sà. Dunque ha da regger prouincie colui, che per l'età sta in continuo bisogno d'Aio? Hà da esser guardiano di popoli quegli, a cui dal prouido genitore il partirsi vn passo dalla vista del suo guar-

datore non è permesso? Saprà esser tremẽdo a' maluagi colui, che per lo fischio della sferza, che recente ne gli orecchi gli suona, stà ancor tremante? Colui, che viene da far trà pargoli le mulina, e bãbolità; sarà opportuno per le fortune, e vite, de' popoli diuisare? O gran virtù d'vn batalo dottorale, ò forza marauigliosa d'vna regia patente: se chi sin'hora era ogni mattina bisognoso di destatore, da essi repente riceue l'idoneità da vegghiare per gli affari d'vna prouincia? Sò dir io, che l'habito dello scriuere il detta to dal maestro, e quello di dettar leggi al lo stato publico; sono il medesimo: Sò dir io, se vi hà differenza tra'l far balzar pallottole in fanciullesco diporto, e'l far balzar teste d'huomini sù palchi della giustitia. Ah male accorti, chi ci hà fascinati, chi ci hà tolto di mente il notißimo senso [a] *[d'Vlisse,] che l'anime giouanili di stoltezza sono impastate; e quello del* [b] *[Filosofo,] che la giouanezza per idonea ad imprender le regole*

a 7. Odiss.
b 6. eth. c. 8.

gole della geometria, mà non già quelle della prudenza, ne additaſi. O tenebre ineffabili, Deputar per maeſtro nella Scuola della vita publica colui, che à parer a [*d'Ariſtotele*] *nō è atto ad eſſer diſcepolo, ne anche nella priuata. Che dirai, ò diuin* b [*Platone,*] *tù, che nelle republice il Sacerdotio auanti l'anno ſeſſanteſimo, il magiſtrato auanti il trenteſimo, probibiſti? E Voi, ò ſacri legiſlatori, à che l'amminiſtraggion del proprio patrimonio a' giouani diuietare, ſe poi quella di prouincie, e di Regni, ſi douea loro concedere? Voi prudentiſſimi non ardite di quà dall'* c [*anno ventecinqueſimo*] *conſidar ad alcuno i proprij fatti: Il vender vn campo, vn giumento il far qual ſi ſia altro ſimil facenda, ſenza l'appoggio di legal Curatore, ſeueramente gl'interdiceſti: ſin dall'obligo, il ſaper* d [*Leggi,*] *e ſtatuti liberalmente il diſpenſaſti; e noi di quà dal diciotteſ-*

a 1. Eth. c. 3.
b De leg. lib.
c ff. de minor.
d ff. de minor. lib. 9.

ſimo, ſpeſſo ſenza lucignolo di pelo al mento, per publico Curatore de' popoli, per ſupremo diuiſatore, e dominator delle leggi, coſtituito il vedremo? Non c'inſegnò di coſi fare la ſapientiſsima a [*Atene,*] *che non ammettea all'officio di giudice alcuno, che all'anno ſeſſanteſimo peruenuto non foſſe. O prouidenza legiſlatrice, ò ſollecitudine de' legiſlatori, ò eſempi de' ſaui, troppo altamente vilipeſi, e ſcherniti.*

Mà fingaſi pure, che grã diuitia di primaticcio ſapere gli ſia nell'animo pio-uuta dal Cielo; Ammiriſi per qualche nuouo, e miracoloſo b [*Tagete,*] *che nel medeſimo tempo ſia infante di perſona, e canuto d'ingegno: Concedaſi, che ſin dal naſcimento ſia nõ ſolamẽte, giuſta il parer* c [*Platonico,*] *guernito di tutte le Idee, di tutte le ſciẽze: mà inſieme fornito di tutto il vantaggio, che può l'eſperienza recarne: Hor quando queſti moſtri, ò anche maggiori, ſi foſſero dalle*

a Suida.
b Cic. de diuinat.
c In Memnon.

mani

mani dell'impoßibile ſtrappati: ſi ſarebbe egli per tanto al fatto del publico proueduto? Se non altro, ſi ſarebbe egli impedito all'età bollente il precipitar troppo gagliardamente dietro a' piaceri? Nò, che violenza di paßioni non ſempre riceue freno da grandezza di ſcienza. Ne per tempeſtar di ſciagura il publico, è neceſſario, che l'vfficiale in gran fauore di vitij traſuadi: Il ſolo tedio delle cure, il ſolo ſtudio di piacere innocente, può rendere altamente calamitoſo a' popoli il publico Reggitore. E l'età giouanile, che con le roſe, non con le ſpine, tien proportione, facilmente dalle cure del gouerno, da ogni banda ſpinoſe, volontieri ſi ſcoterà, e facilmene da pendio della natura, ch'a piaceri l'inuita, ſcorgere ſi laſcierà. Vengono al Pretorio; quel miſero Campaiuolo, ſneruato da gli anni, che per molte miglia, e giornate, per la condurſi hà ſtraſcinato il logoro fianco: quella infelice vedoua, che di poueri cenci più veſtita, coperta; hà laſciato in miſerabile tugurio drapello di affamati

pupilli:

pupilli: Vengono supplicheuoli per la speditione, ò d'inuecchiata lor lite, ò di figliuolo da lunga prigionia mezo morto: Mio signor stà giuocando, risponde il fante: Tornano, Aspettate, che la Comedia finirà tosto. I miseri frà tanto, non personaggio comico, mà vero tragico, rappresentano. La terza volta, è ito a caccia: Altreuolte tra danze, ò gozzouiglie, stà diportandosi. O miserie, ò pietà: ò spirito di suenturati, esalato sotto gli stratij.

Tutto questo ci è di lagrimoso, quādo il giouane vfficiale sia dabbene, e sia di quelli, a [*Quib. arte benigna, & meliore luto finxit precordia Titan.*] *Mà se sia altrimenti: se dalla vita solazzeuole alla scapestrata, alla scellerata, trapassi, ò quanto vuole, che, ne temiamo quell'* b [*Eufrate, che la natura de' giouani per composta di leccardia libidine, e tirannia, propose à Vespasiano. Certamente sarà malageuole, che quegli anni, i quali per costume* c] *militiā in lasciuiā*

a Iuuenal. Satyr. 4.
b Philostrat. 5. vit. Apollon.
c Tacit. in Agricol.

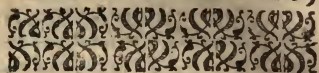
ver-

vertunt,] l'auttorità publica in ogni forma di disolutezza non volgano. Vn gran Senocrate vuol esser colui, che la sensual cupidigia contra gli sproni dell'età, dell'opportunità, e della copia, basti à frenare. Honestà Santissima quali scempi temo io di tè, doue comādi l'età, che bolle? Letti maritali ingiuriosamente macchiati: fiori verginali imperiosamente carpiti; ò quante lagrime vorrieno: ma vane lagrime, poiche bagnarsi sì bene, ma non già lauare, ne far rifiorir, potete. Tuttauia questa non è quella calamità, che nascente dalle lasciuie del gouernante, qui voglia il mio lagrimare. Non è il Rettore libidinoso: sono i mezani, e stromenti, delle sue libidini, quelli, che sono ineffabilmente al publico perniciosi. La sua Venere porterà vergogne in casa di dieci, ò di venti, ma forse insieme ricchezze: ma le cupidigie di quei vergognosi, che vi vendon le proprie, ò l'altrui carni, con tirannico arbitrio la prouincia tutta lacererano. Vedilo in Verre, dimandane a [a Tullio.

a In Verr.

Ah,

Ah, che douria ben a' popoli darsi taluolta giouane il gouernante: ma quando? Quando di offesa maestà sono rei: quando per altro misfatto horrendo l'ira del Regnante si han meritata. Diasi pur, diasi, Rettor giouane a popolo, che si voglia altamente punire: che perauentura a [*l'hauer giouani al gouerno*] *è vno de più acerbi castighi, che nel grande arsenale delle vendette di Dio si conseruino.*

a Esaia cap. 3.

ARGO-

ARGOMENTO
DELLA
DECIMA QVARTA
DECLAMATIONE.

Propoſte alcune ſcuſe à fauore della negligenza in queſta elettione, le confuta; moſtrando il meſtiere del gouerno eſſer molto difficile, & all'inhabilità del gouernatore per molte ragioni non poterſi rimediar à baſtanza con l'attitudine d'vn Aſſeſſore.

E Ancora le miſerabili mie voci volano al vẽto: le ſupplicheuoli mie ſtrida nõ deſtano ancor cõpaſſione, non impetrano ancor pietà? Quale ſcudo infernale l'iniquità ſi fortemente protegge, che della Raggione tutte l'armi vi reſtino rin-

rintuzzate? Se mi risponderai, il gouerno de gli huomini essere cosa di poco rilieuo, e però non importar molto, se bene, ò male si guidi; io piagnerò. Se dirai ch'egli è mestiere facile, e però non bisognoso di molta attitudine, io stupirò: Se ricorrerai finalmente all'opinione, che all'inettia del Gouernãte possa rimediare l'habilità dell'Assessore; ti sgannerò. Eh, che douea più tosto accagionarsene? O vna ignoranza più folta delle tenebre di Faraone, ò vna Coscienza di quella di Lucifero più demoniaca. Mestiere facile il regger popoli? Ah, che fra i generi innumerabili de gli Animali non esseruene alcuno al pari dell'huomo malageuole da gouernarsi fù troppo veramente da a [*Seneca*] *scritto, e troppo chiaramente da* b [*Senofonte*] *mostrato. Ometto, che le schiere de' mali, contra i cui assalti per noi difendere il Gouernante n'è dato; sono e numerose, e formidabili di forze, e che l'arte del gouernar popoli sola frà tutte l'altre di*

a 1. De clem. cap. 17.
b 1. Cyrop.

regole determinate, e precetti stabili, non è prouista: ma non ometterò già, ch'ella d'vna continua, e malageuol battaglia porta necessità. Non è egli vna dura specie di conflitto il tenzonar perpetuamente con la libertà dell'huomo? Con la vehemenza delle torte sue passioni? Con quella inclinatione al male, ch'ei porta dal ventre? Finalmente con la volubilità, temerità, e sciochezza, del popolo? Con questo genere d'Auuersari l'vfficial di gouerno continuamente guereggia. Auuersari durissimi, co' quali senza gran trauaglio non si contrasta, senza gran difficultà non si vince. E qui finezza d'arte, qui grandezza di sapere, non si ricerca? E qui valore eminente non si vorrà?

Si vorrà, ma sento dirmi, che basterà essere nell'Assessore. Sia quale, e quanta, si vuole l'idiotaggine, inettia del Gouernante; perche non sarà riparato, dirà alcuno, ad ogni bisogno del suo carico, s'egli haurà per Consigliere, ò luogotenente, personaggio opportuno? Infelicissimo, refugio, dunque ne'

for-

fortunosi frangenti della tempesta ogni speranza di salute hà da consistere solo nel paliscalmo? Dunque la legge imperiale, che diuieta al Notaio il farne gli strumenti per altrui mano a *[Ne propter suam requiem, & delitias, corrumpat alienas vitas,] potrà tolerare, che'l Rettore delle fortune, e vite de' popoli, per altrui mani le regga?*

Mà di questo Assessore, chi hà da fare la elettione? S'egli sia eletto dal medesimo Rettore, io dubito non egli sia molte fiate più pronto a lunsigar, che à supplire, i difetti del suo signore. Se poi dal supremo regio concistoro immediatamente dipenda; egli vorrà forse essere le più volte più tosto maestro, che Assessore del Gouernante. Sarà difficile, che reciproca confidenza regni trà essi, poiche questi il guarda quasi, come vna briglia dell'auttorità sua. La misera prouincia frà tanto da due pari supremi gouernāti si troua spesso, per la loro cattiua corrispondenza, più tosto lacerata,

a Auth. de Tabell.

che

che gouernata. Stà à continuo pericolo di rouina quel carico, ch'è portato da due, i quali non mouano i passi trà se concordi. Finalmente, chi mi entra malleuadore per l'habilità di costui, che sotto titolo di Assessore hà da esser il gouernante? Chi mi assicura, che nella sua elettione la gratia il prezzo, ò altro indegno rispetto, non possa più, che le meriteuoli qualità?

Ma supplirà costui, che assede il mācamento della coscienza del Gouernante; sì, concedasi. Chi, ne supplirà poi quelli della coscienza è di tante altre parti in esso lui da miseri popoli desiderate? La Carita, la vigilanza, la rettitudine, l'integrità, quando gli manchino, come potranno mai rimaner supplite per mezo d'altri? E pure egli è il vero, che noi sfenturati habbiamo bisogno in chi ne gouerna più d'vn petto molto caritteuole, che d'vn capo molto scientiato. Quando ancora colui che assiede al Gouernante inetto, douesse facilmente tutte le parti di esso lui compitamente supplire non è egli cosa mostruosa, e ridicolosa,

il

il dar vn Cieco a chi stà bisognoso di guida, sotto speranza, che quegli sia per lasciarsi poi menar da vn veggēte? E perche contra lo stile della a [*Natura*] *moltiplicar indarno i soggetti? Perche darci vn ingombro, e vn Rettore; se di Rettor solo, e non d'ingombro, ci era mestiere?*

Dissi male, assai meglio fora, che'l Gouernante inetto fosse vn ingombro insensato, mentre egli spesso riesce vn impedimento animato a' buoni pensieri, che in seruigio del gouerno si nutrissero nel suo Assessore.

Non si sà forse quanto sia l'affinità dell'ostinatione con l'ignoranza? Non ci ricordiamo essere proprietà de' giumenti più stolidi il ripigner sempre, chi gli sospigne? Senza questo ancora, come tolererà mai alcuno di far continuamente quello, che non può far mai senza suo rossore? Il regolarsi continuamente dall'altrui cenno è egli cosa in persona gouernante da farsi senza arrossirne? Quando l'vfficio fosse dato con questo peso,

a Arist. 1. de Cæl. text. 22.

non

non sarebbe egli, non solo vn peso, ma insieme, sia lecito dirlo, vna misera berlina? Ei saria ben priuo di senno, colui, che desiderasse, e volentieri sostenesse la dignità del magistrato con questo grauoso censo. Ma priui di senso siamo noi se ci lascieremo dar a credere, che vn Rettor publico, quãtunque fosse del tutto voto di senno, debba mai lasciarsi menar per mano in ogni cosa dall' Assesso- re. Quando anco finalmente ciò per lui si volesse, come il potrebbe? Quante cose vogliono la risolutione immantinente, senza lasciar tempo da cercar l'oracolo? Quanto si farebbe egli, e disprezzabile, e ridicolo; se per rispondere a chi chiede: gli fosse ogni volta mestiere consultarsi prima con altri? Poi quella parte del gouerno, ch'è pur grandissima, la quale importa il far opportunamente, o negar, le gratie; non s'appartiene ella totalmente al Rettore? Se questo ancora debbano i popoli riceuere dall' Assessore, o luogotenente; come possono riconoscer nella prouincia altro Rettore, che lui? Se quegli poi, o le conceda, e le neghi, regola-

gola-

golato solamente dalla propria sua ignoranza; quali concederà è quali negherà egli: E se, ne in questo, ne in altro, voglia profittarsi della prudēza dell'Assessore, e chi vorrà, e chi potrà, mai sforzarlo? Forse è diceuole all'Assessore il duellar col suo signore, etiandio per impedirgli le risolutioni perniciose al gouerno? Quando volesse farlo; forse riuscirebbe? Io potrei dire d'hauer imparato dall'esperienza in casi simili esser le più volte meglior partito il tacere, che'l contradire. Finalmente, se per gli bisogni del buon gouerno basta l'attitudine dell'Assessore; nō ci è più occasione di Beffar a [Caligola,] quando volle far Consolo Incitato fortunatißimo suo Cauallo.

a Suet. in Calig. c. 56.

ARGOMENTO
DELLA
DECIMA QVINTA
DECLAMATIONE.

Essaggera contra il tolerar ne' carichi di gouerno gli Vfficiali da poi, che sono riconosciuti per cattiui; e particolarmente il non gastigar le loro nequitie. Riconosce il pericolo de' Gouernanti dabbene, ch'è d'essere, come egli mostra, grandemente sposti alle persecutioni. Si loda in ciò d'alcuni popoli gouernati da esso. Persuade finalmente coloro, a cui tocca il cercar bene tra le imputationi date all'Vfficiale quali sieno vere accuse, e quali false, e punir aspramente lui colpeuole, ò il suo calunniatore.

MA, che luogo può rimaner finalmente à genere alcuno di scusa, quando conoscendosi già le qualità dell'vfficiale per contrarie al bisogno; non vi si prenda rimedio? Quando i richiami: e le strida de' sudditi mal gouernati lacerati, succhiati: non trouino chi le attenda? Quando intese, e toccate le sue, e inhabilità, e iniquità, non si coregga subito la di lui mal fatta elettione? Quando le sue canine, e altre scelleratezze, non si gastighino? E che dissi non si gastighino, io douea dire, si fomentino col dissimularle: Io douea dire, si premijno col mantenerlo nel carico, e prolungargli il tempo da poter più lorgamente ingrassar se stesso, e spolpar la prouincia. Che diresti, ò Tulio? a [Non istius solius esse facinus, sed eorum qui approbant.] E chi sono coloro, che approuano le cose mal fatte, forse coloro solo, che le comandano, ò con aperte parole le predicano per buone? Anzi, direbbe la sacra b [leg-

a Verr. 6.
b L. Milit s§. saluio. De Cust.
L. Metrodorum. ff. de pœn.

ge

ge] *Tutti quelli, che potendo, e douendo impedirle, omettono di farlo. E chi sono eglino coloro, che tengono l'obligo, e podestà di rimediare alle male opere de gli vfficiali? Dicalo l'oracolo della politica:* a [*Le prime colpe sono di chi le fà; Le seconde di chi le permette: ed in tutte hà parte,*] *dice egli, il Prencipe, se tutte non le gastiga. Sì sì, ò diuino* b [*Pitagora,*] *egli è il vero, chi non gastiga i cattiui, vuole, che i buoni sieno maltrattati. Certamente, se i popoli flagellati stridano in vano: se l'vfficiale riesca inhabile, o sceleratamente gouerni; e insiememente, chi può, e deue, dare il rimedio, sia ben informato di quel, che passa; e ancor si diferisca il necessario prouedimento: che debbo io dire? Che posso io dire? Chi sono in tal caso i colpeuoli principali, chi sono i volontarij, & esecrabili flagellatori di questo infelice genere humano?*

Io non voglio più diligenze nel fare la scelta de gli Vfficiali: Dianosi i carichi

a Il Marchese Virgilio nel Romolo.
b S. ob. ser. 44.

per gratia per prezzo, dianosi a caso; dianosi nel peggiore, e più scellerato modo, che sappia dettare il Genio tartareo: ch'io voglio scusarla, voglio difenderla, voglio al cospetto, e della terra, e del Cielo, giustificarla per innocente; ogni volta, che dapoi non si lascino continuar punto gli vfficiali tosto, che per inhabili, ò maluagi conosciuti si sieno: ogni volta, che de' loro difetti nell'vfficio si faccia inuestigatione sollecita; ogni volta, che le loro non iscusabili colpe pruuino subito rigorosissima pena. O grande Alessandro, quando sarà mai degno il mõdo d'esser gouernato da chi ti emuli almeno nel gastigar gli [a] *[Eracõti,] i Sitalici, e gli altri colpeuoli nelle publiche amministrationi?*

Le diligenze nell'elettione, per aßicurarne di hauer soggetti opportuni ne' carichi, ponno riuscir vane, e fallaci: mà tali non possono già riuscir quelle, che si vsino nell'inuestigar, e punir le colpe dall'eletto nell'amministratione commesse. O del Sourano ministri, e luogo-

a Arrian. lib. 6.

tenen-

tenenti supremi, e gli è il vero, non si vi è facile il dar i carichi di gouerno à personaggi sempre opportuni: ma euui ben facile dapoi il fargli, e mantenergli, opportuni: Mà ne appello a Domitiano, che con questa sola diligenza nel punire i loro delitti, pose la cosa a segno tale, dice Suetonio. a *[Vt neque modestiores vnquam, neque iustiores extiterint,] e soggiugne, è [quibus plerosque post illum plenos omnium criminũ vidimus.]*

Deh spiriti nobili, anime generose perche lasciare, che i miseri sudditi habbiano occasione di bramare i Domitiani? Oh Dio doue sono, i b *[Cambisi,] che faceuano scorticare i Sisameni, dico i Giudici scellerati, e di loro pelle foderar il solito sedio del tribunale? All'vfficiale ingiusto sclama* c *[Erupide,] nõ hà da giouar ricouerarsi nel tẽpio: io il trarrei dell'altare al patibolo, dice egli, senza tema d'irritar Dio. Ah perche non posso io far*

a Suet. in Domit. c. 8.
b Herodot. lib. 4. & Valer. lib. 6. Cap. 3.
c In Trachin.

germogliar ne gli animi di coloro, à cui ne appartiene la cura, spiriti, e sentimenti, simili à questo.

Mà doue mi lascio, io trasportare? A che prò desiderare seuerità di supplicio contra le maluagità de' cattiui gouernanti, se questo è stile souerchiamente pericoloso all'innocẽza de' buoni [a][*Dextrum Scylla latus, læuum implacata Carybdis, Obsidet.*] *Suenturato genere humano, per cui souente i rimedij riescono peggiori dell'istesso male. Egli è vno stato quello del ministro di gouerno troppo esposto alle calunnie. Ne mancano gl'*[b][*Isponi,*] *che* [*occultis libellis clarißimo cuique periculum facessant.*] *Le informationi dell'opere del Rettore della prouincia non possono spiccarsi altronde, che da alcuni de' medesimi Sudditi; poiche eglino soli le vedono, e le prouano. Informationi, che ponno sempre essere contaminate dalla passione, come potrãno mai esser meriteuoli di fede? Informationi secrete, e perciò an-*

a 3. Æneid. b Tacit. Annal. 1.

cora

cora più facilmente fallaci, e calunniose. Necessariamente secrete, perciòche quale sarà quel tanto sciocco, che ardisca di comparir ad accusar colui, che hà potestà di rouinarlo ogni volta, che più gli piaccia? O qui ancora del genere humano torcigliose calamità, mentre non possono i miseri sudditi facilmente richiamarsi d'vn torto senza rischio d'vna rouina.

Aggiugnerò marauiglie, aggiugnerò mostri di sciagure, e scriuerò più tosto relationi, che discorsi, e dirò pur troppo il vero; che al consistoro del Prencipe, di rado giugne il vero, mà spesso calunnie, contro all'vfficial dabbene. Chi non mi crede nella relatione, sentami nel discorso. Dico io dunque, che'l Rettore, quantunque iniquo, non esercita rapine, ò torti, ne sfoga alcuna sua rea paßione, sopra coloro, che trà Sudditi, ò per danaro, ò per altra cagione potenti, possono hauere, e ardimento, e mezi, da farsi sentire appresso quella potenza maggiore, da cui teme gastigo. Più tosto gli vezzeggia, e studia ogni arte da ren-

 dersi

dersi loro gradito : e per farsi maggior campo al far da tiranno col rimanente : si fà quasi dissi , suddito di questa parte di Sudditi . Impossessatosi in questa maniera del costoro animo , egli si è aperta tutta la licenza , che gli fà mestiere per iscaricare sopra i miseri popoli le sue tristezze . Dico sopra l'ordine inferiore , che priuo d'ardimento , e di mezi da far giungere querele all'orecchie del Sourano , non hà altro riparo , che patire , e tacere . Quando pure alcuno loro lamenteuole grido , giunga alla Reggia , nulla rileua ; perche troua l'orecchie preoccupate dall'attestatione dell'ordine de' potenti : i quali ben trattati à questo fine dal Rettor commune , sono ampiamente delle attioni di lui non solo difensori , ma lodatori .

D'altra parte il Rettor dabbene non può facilmente fuggire dall'odio di quelli , che tra' sudditi per ricchezze , ò per altro , sogliono tener primato : Posciache non gli è permesso dalla sua retti-

tudine nell'amministratione del giusto far differenza alcuna dal nobile al plebeo, dal potente al debole. Questo è vno stile molesto ineffabilmente à tutti coloro, che altrimenti spiccano sopra gli altri: perche troppo hanno fatto l'habito al reputarsi ingiuriati da chiunque in cosa alcuna gli tratti del pari con quelli, che per bassezza di fortuna, hanno con essi disparità. Non sanno persuadersi, che nel tribunale d'Astrea non si debba loro il vantaggio, che hanno in quello della fortuna: E spesso pur troppo, à colpa di Rettori, che per inettia, ò per malitia, gli auezzano male, ne sono in possesso. Ne hà dubbio alcuno, che le leggi furono trouate per riparare i deboli contra i potenti. Però colui, che tiene carico di dar il suo effetto alla legge quando corrisponda al suo debito, e personaggio di sua natura da riuscir à quelli, che preuagliono in potenza sopra gli altri, poco gradito. Però i nobili, e simili, che tengono maggioranza nel popolo: quando il Gouernatore sia inuiolabilmente dabbene, haue-

ranno facilmente occasione, non dirò d'essere, dirò di riputarsi, offesi da lui. E tanto tarderà ciascuno di loro à guardarlo, come inimico, quanto tarderà l'incontrarsi caso di voler da lui cosa meno, che conueneuole. Questo è caso da occorrere di leggiere, perche l'animo humano è troppo opportuno ad esser sedotto dall'ignoranza, dall'interesse, e dalla violenza d'altri affetti mal regolati. Di qua si accẽde vno studio di predicare, e di far apparire il Gouernatore per inetto, e per maluaggio. Nel chiarissimo sole della sua innocenza si cercano diligentemente le macchine: Nel limpidissimo fonte della sua coscienza s'inuestigano, le festuche. I suoi più retti costumi sono perpetuamente sotto farisaico squittinio, e l'opere sue più sante sono da sinistre interpretationi continuamente dilacerate. Non si omette arte alcuna per generargli fama sinistra nella prouincia: mà più assai appresso il Sourano, ò suoi ministri supremi. Tutto per isfogamento di sdegno; tutto con isperienza d'hauer nella Rettoria personaggio facile, e fauo-

re-

reuole: senza far molta distintione, à' loro affetti.

E forse, ch'egli è impresa difficile a' principali d'vna Città il dare ad vn Rettor dabbene fama sinistra: Forse non hanno aderenze, e fattioni di persone, che riceuano, e spendano, i loro sensi per oracoli? Forse non hà ciascuno di loro Amici, e partiali per tutto all'orecchie de' Ministri maggiori, e dell'istesso Regnante? Forse colà, doue spesso ogni cosa è venale, non sapranno comprarsi persone da dare lena alle calunnie, ò almeno tali, che sieno per lasciarsi facilmente ingannare? Hanno cento artifici, cento scellerate malitie, ch'io, per nõ insegnarle, le taccio, da macchiar la fama, e da crollar la fortuna, d'vn Gouernante dabbene. Guai l'integrità inuiolabile, guai la rettitudine inuincibile, del Rettor publico, quando incõtri in alcuno di questi, il quale sia incapace, ò scientemente inimico, del conueneuole. Oh calamità intollerabile, vedersi perseguitato, afflitto, e depresso, non per altro, che per hauer fatto troppo bene il seruigio

publico. A chi potrei io mai crederlo; s'io per saperlo hauesse bisogno di crederlo altrui? Haurei quì casi, e particolarità da cauar compaßione dal cuore delle furie infernali: mà taccio perche a [*Animus meminiße horret, luctuque refugit.*]

Mà io non vorrei già essere per auuẽtura creduto con voci communi quì deplorar alcuno mio priuato accidente, e dolermi di torto fattomi in questa parte per alcun de' popoli da me tenuto in gouerno. E di che accusar io voi, che già lungo il Volturno tra quei monti, che schernirono la brauura d'Annibale, cõ la prudenza di Fabio; se riceuereſti cõ tãto plauso il mio primo saggio delle publiche cure? Di che te, o caro Assisi, voi contigue Nocerine montagne, che le mie vigilie tanto gradiſti? Di, che voi. o poueri auanzi di Preneste, che d'hauermi veduto, e frà l'arsure e frà ghiacci: in seruigio del Prencipe, e vostro, più vol-

a Æneid.

te anhelante tra minutiſſime ſollecitudini; ricordo gratiſſimo ancora ſerbate? Sarei ben rio, ſe la candida beniuoglienza de' veramente generoſi Fermani, che a viſo tanto lieto riceuettero tutti ſempre le mie ſentenze: mi vſciſſe mai per alcun tempo di mente.

E tù delitioſo Viterbo con le cinque Città congiunte; tù felice Prouincia del Patrimonio di Pietro, doue ſecondo reſſi lungo tempo le cure publiche; ſarai per cento cagioni da me con altiſsime lodi ſempre rammemorato: E ſe tutti i popoli da me gouernati honorarono con ſoſpiri, Preneſte anche con lagrime; il mio partire; e tutte col deſiderarmi honorano la mia memoria, come può reſtarmi occaſione di giuſtamente mai dolermi d'alcun di loro? Loderolli ſempre, e ſempre ſarò loro grato. Si contentino tuttauia gli altri, che l'amore, e la gratitudine mia, da eſſer eterni verſo ciaſcun di loro, diano il primo luogo nel mio cuore al dilettiſsimo Viterbo. Mi ſono tacciuto de' Monti di val d'Amone, di te

Bre-

Bresighella meschina: perche tutti bagnati da miei sudori, e spesso vicino ad esserne in loro seruigio del mio Sangue: Superando finalmente l'arti della nequitia, non poterono le loro ineffabili sciagure ricenere il rimedio aspettato da' miei trauagli.

Mà ripigliato il mio filo, torno à replicare. Suenturati i Rettori publichi sinceramente integri, doue i Supremi sieno d'animi, ò troppo deboli, ò troppo creduli: Più suenturati uoi, ò miseri popoli, à cui non è lecito godere delle qualità d'vn Rettor buono, quando taluolta vi accada, mentre egli, per non perdersi la buona, e fama, e fortuna, e sforzato à diuenir, quasi dissi, collega, de' vostri depressori: e di buon custode della giustitia diuentarne rio traditore. Di quà ne maluagi s'auanza l'audacia, ne' Gouernanti trepida la rettitudine, per gli buoni moltiplicano le afflittioni: o gomitolo inestricabile di sciagure senza rimedio.

E non vi hà veramente rimedio alcuno? Questo solo ved'io, cioè à dire.

Vna

Vna diligenza esattissima nell'inuestigar minutamente il vero d'ogni colpa, della quale venga il Rettore accusato; e congiuntamente vna seuerità implacabile in castigar prima lui, trouatolo reo: poi l'accusatore, scopertolo calunnioso. Puniscansi rigidamente a [Suilij, e Vipsanij,] che nell'amministratione del publico vfficio commettano difetto: Puniscansi parimente i b [Considij, e i Celij,] quãdo si trouino hauer calunniato maluagiamente il Pretore: Così ne insegnarono, e i Tiberij, e i Neroni. Bisogna pur confessarlo, Il non curar molto di cercar quali trà l'imputationi date à gli vfficiali sieno vere accuse, e quali sieno maligne callunnie: e principalissimo fomẽto di scelleratezze a' Rettori cattiui, di persecutioni a buoni, e di generale infortunio a miseri Sudditi, c [Platone] conoscendo l'importanza di questo articolo, nelle leggi, che scrisse à Megalesi, ordinò, che gli vfficiali tutti rendessero

a Tacit. 13. Annal.
b Idem 3. annal.
c 6. Leg.

stret-

strettißimo conto dell' amministratione de' loro vffici. Particolarmente in materia di a *[Storsioni] comanda, che'l giudicioso sia seuerißimo, per assicurarsi di compita rettitudine, vuole, che la causa per trè Sacerdoti del Sole sia ventilata, e spedita. Quando si faccia altrimenti, egli pronostica il gouerno ciuile per disertato affatto. Le Imperiali sacrate Leggi caminando per questa medesima traccia, vollero, che gli vfficiali di gouerno finito il carico, fossero sindacati. Santißimo trouato, necessarisimo rimedio; mà hoggidì poco vtile, e disi quasi:(ohime), vanisimo, infruttuosissimo. Non sindacato: ma sembiante di sindacato, si fà taluolta d'alcuni gouernanti: mà vero, e quale si conuerria, doue, e quando, si vede mai? Eglino sono bene Sindacati adulterini, e posticci, tutti quelli, che dà la prattica de' nostri giorni: mentre ne i Sindacanti spendono cura alcuna per rinuenire le niquitose attioni dell'vfficiale: mentre, ò non vi*

a 12. Leg.

hà mai chi accusi, ò non vi hà mai chi non assolua: mentre con mille forme di scellerate gherminelle viene à proteggersi il Reo, e la santissima intentione della legge a beffarsi. Patientissimo Iddio, che stile di gouernar popoli sono cotesti? Quale iniquo sarà stolto, che capitatogli baston di gouerno alle mani, non istudij à depredare, à succhiare, ad isfogare i suoi talenti per ogni verso, mentre à suo fauore vede le mani della giustitia per questa guisa si fattamente inchiodate? Ometto, che ne anche à questo fittitio sindacamento soggiacciono tutti i Rettori. Quelli, che per la loro alta, e generale auttorità, hanno agio di più ampiamente disertare i Regni, doue sono eglino mai sindacati? Platone dichiarò esente il solo Gouernante Sourano, cioè à dir il Rè, e nelle Republiche il maestrato supremo: Non hà vso questa ottima constitutione, però non hà marauiglia, se si prouino le calamità, che'l buon filosofo dal negligentemente osseruarla ne presagisce.

Cerchisi, deh cerchisi, strettissimo

conto

conto dell'amministration loro da' Gouernatori d'ogni conditione: che questo sia altissimo riparo a' miseri Sudditi contra le intollerabili loro pressure. Studisi ad iscoprire le scelleraggini de gli vfficiali, e scoperte, cada sopra di loro asprissimo irreparabilmente il castigo. Erano fatto morire appresso gli a[*Sciti*]*quelli Astrologi le cui predittioni riusciuano bugiarde. Colui, che per l'euento si prouaua hauer dato vn consiglio cattiuo, era fatto morir di fame appresso i* b[*Mosini:*] *e noi haueremo cuore per esser pietosi verso vno, che è reo, non d'vna bugia, ò d'vn cattiuo consiglio, à colpa dell'incertezza del futuro; mà di mille rapine, crudeltà, tirannerie; con le quali hà lacerate, e depredate prouincie intiere?* c[*Megabate*]*general maritimo di Dario, trouata vna delle naui negligentemente per Scilace, che n'era il Capitano, guardata presolo subito col farlo ficcare à forza per la thalamia, il fece misera-*

a Herod. lib. 4.
b Stob. ser. 42.
c Herodot. lib. 5.

bilmente scopiare. Gli a [*Apolloniati*] *trassero gli occhi à Pitenio per negligenza commessa nel guardar il gregge consecrato al Sole: e noi dissimuleremo con vn Rettore di popoli: che non hà messo a pericolo i sudditi commessegli con vna semplice negligenza, mà gli hà torchiati, diuorati con malitiosa crudeltà, e rapacità? Ah che si vuole imitar* b [*Claudio,*] *quando cõfiscò tutte le sostanze ad vn Presidente, e cacciollo in esiglio: non per hauere spogliato alcun suddito, mà solo per hauer contra la dispositione delle* c [*Leggi*] *riceuuti presenti: Anzi* d [*Augusto,*] *quando fece annegar in fiume quei suoi, chi egli trouò rei di storsioni. Gli* e [*Egittij:*] *poneano le statue de' Giudici al sepolcro di Simandio con le braccia tronche: per auuertirgli à non hauer mani, ne per rapine, ne anche per doni riceuere, Noi, se vogliamo riparare*

a Phot.c.186.
b Dion. l. 60. Solet. De off. Proconf.
c Suet.
d Diodor.lib.4.
e Codic.Theodof. lib.1.t.4.

ipo

i popoli dalle ſtorſioni, tronchiamole non alle ſtatue, mà a gli Archetipi ſteſsi, quãdo rapaci gli diſcopriamo. Facciamolo pure, che Coſtãtino ancor egli à ciò far ne in uita ſcriuẽdo: a [*Ceſsino le mani rapaci de gl'Vfficiali, o ceßino, o ſieno trõche.*

O pietoſi Regnanti, e voi tutti altri, à cui ciò per debito d'vfficio tocchi; fate almeno rifleſsione à queſto ſol punto; e nel rimanente riceua in grado la lingua, e la penna mia d'hauer le voci, e gl'inchioſtri, gettati indarno. Supplicheuole il chieggo, e pure non chieggo gratia, chieggo il douuto. Quando i miei preghi ſieno da voi ſtimati per indegni d'eſſer inteſi, per degni d'eſſer beffati; la diſperatione mi traſporterà dal luogo del ſupplicante a quello dell'accuſatore: & à chi, e di che vi accuſerò? al tribunale di Dio grandiſsimo, di quel Dio, che s'è Dio b [*Di molta compaſsione,*] *è anco* c [*Dio delle vendette:*] *come colpeuoli in tutte le calamità da' miſeri Sudditi per*

a Codic. Theodoſ. lib. 1. t. 4.
b Exod. c. 34.
c Pſal. 93.

mano

mano d'iniqui Rettori sostenute, e che dirò? dirò cō le parole di Dio adirato a [Facti sunt greges mei in rapinam, & oues meæ in deuorationem omnium bestiarū agri; eo, quod non esset pastor.] E come non ci è pastore? Perche [non quæsierūt pastores gregem meū, sed pascebant pastores semetipsos, & greges meos nō pascebant.] E perche non resti luogo à scusa col dar sensi diuersi dal vero alla metafora, replico le parole, ch'iui à poco soggiunge b [Vos autem greges mei, greges pascuæ meæ, hominis estis.] Nō sono pastori, nò, questi, che non pascolano il gregge, ma studiano solamēte ad ingrassar se medesimi. Il disse Iddio eterno, Iddio, che ne ingāna, ne può esser ingānato: Queste saranno le mie accuse: se sieno false, cōsento al castigo, che diede c [Percēnio] al falso accusator d'Appollonio, mētre le gambe gli fè crudelmente fiaccare: e da me stesso mi condanno a tutte l'altre più acerbe pene, che le sacre leggi habbiano a i calunniatori decretate.

a Ezech. c. 33. b Eod. c. 33.
c Nicephor. Calist.

Io finalmente, ne sò, ne posso di più: se tanto non profitta, che mi rimane a fare? forse il volger faccia, & accusar la souerchia patienza de gli oppressati, e sgridar loro, ò spiriti di pecora, che voi siete, [a] [*Quæ tanta animis ignauia venit?*] *Nò, anzi, se qui non impetro pietà per essi, studierò altroue d'allenargli alla toleranza.*

a XI. æneid.

ARGOMENTO
DELLA
DECIMA SESTA
DECLAMATIONE.

PRESA occasione di render ragione del Titolo dell'opera; mostra che sia il fine del Politico, ò il publico bene de' Sudditi, ò la sola Ragion di Stato: il costume di valersi continuamẽte nel gouerno del popoli di buoni Ministri, debba Politica Massima giudicarsi.

QVI tengo pensiero di purgar da ogni nota di boriosa iattanza il titolo di Politica Massima, al frontespicio di questo libro da me prefisso. Io non amo Inscrittioni, che del [Parturiẽt mõtes] Oratiano rechin sospetto. Titoli promet-

inettitori di cose ammirabili, trombanti, introfnanti; lascierò sempre volontieri a' Comedianti: Ciurmatori, e Prestigiatori. Piacemi sempre titolare in guisa, ch'io possa dire con Plinio il nipote a [*Ex titolo materiam, ex lectione librum cognosces.*] *Però quando a bastanza sin hora non fosse chiaro, che gl'insegnamenti, e persuasioni, contenute ne' miei presenti discorsi, ferissero il più importante articolo, che in tutta la scienza politica possa incontrarsi: adesso delibero di copiosamente chiarirlo. Sarà questo ragionamento quasi il Cuore nel Corpo di tutta l'opera. Da banda colori, e tutto quello, che di lusinga retoricale rechi sentore. Il momento della cosa è di tanta stima, che studio fanciullesco veramente, sarebbe il fregiarlo di abbellimenti stranieri. Qui sì, che posso dir con Manilio, che* b [*Ornari res ipsa negat, contenta doceri.*] *Hor il punto supremo nell'arte politica consiste nel saper far; ò quello, ch'è più profitteuole al publico in-*

a Epistolarum. lib. 5.

teresse de' popoli: o quello, ch'è più opportuno al conseruarsi la Dominatione: o quello, che congiuntamente possa far l'vno, e l'altro.

Platone, Aristotele, e tutti quelli, che della diritta ragione sono amatori, hãno insegnato, e insegnano, che'l supremo fine di chiunque gouerna, hà da essere il bene de' gouernati: Così chiede particolarmente quell'vfficio d'Iddio terreno, che tra noi tiene ogni Dominante. Però da ingegnosissima, e sensatissima penna d'vn mio Signore fù ricordato al Prencipe, che [a] [Per far da Dio, e non da Diauolo, si rammentasse, come egli stà soggetto alla legge Diuina:] Legge, che per fine supremo strettamẽte gli prescriue il bene de' popoli: Legge di quel Dio, che'l fà suo ministro, e gli dà la sourana potestà, [In ædificationẽ,] e nõ già mai [in destructionẽ,] direbbe S. Paolo: Chi l'vsa altrimenti, vsa quell'auttorità, ch'ei non hà: Si fà perciò reo di lesa maestà diuina: e per la sua parte

a Il S. g. Gio: Vincenzo Imperiale nel Casalino. b Ad Corinth. c. 13.

traditore à Dio: A Dio, che sà, che può, e che vuole prenderne finalmẽte l'atrocissima douuta vendetta.

Quando adunque, si come conuiene, il supremo fine del buon politico sia il beneficare, e sottrahere da' mali i popoli, quanto è possibile; perche non si dourà titolo di politica massima à quel componimento, che per la buona elettione, & uso, de' Rettori, e ministri publichi, seco ragiona? Questi sono gli stromenti dell'Auttorità suprema: Dall'essere opportuni, o non opportuni, come si è visto, tutto quel bene, e male, che dal Sourano possono aspettare i Sudditi: necessariamente dipende.

Mà l'uso del guasto mondo hà introdotto, che molti stimino il fine supremo del Politico esser la Dominatione, ò conseruatione dello stato. Di simile sentimento fauellando Aristotele scrisse: a *[Alcuni stimano, che la politica sia la Dominatione: nè si vergognano di esser tali verso altri, quali non vorrieno,*

a 7. polit. cap. 3.

che

che altri fosse verso di loro.] *Prima haueа fauellato di questo medesimo in maniera, che per la propria marca del tiranno l'hauea mostrato. Io non voglio entrare iu queste dispute, ne ve ne hà mestiere, perche la materia è da se molto chiara. Basta à me, che ò habbiasi per fine la sola Dominatione, o congiuntamēte ancora il bene de' sudditi; il valersi di cattiui vfficiali sia sempre mezzo sommamente contrario all'intento. Questo non è punto malageuole da cōprendersi. Perciòche tutte le cose, per verità* a [*da' Filosofi*] *communemente insegnata; per quelle medesime maniere, e mezzi; per le quali hebbero il loro principio; felicemente si conseruano: e per le* b [*Contrarie*] *necessariamente vanno in rouina. Hor il principio naturale della dominatione, dice ottimamente* c [*Aristotele,*] *fù l'hauer beneficato grandemente il popolo, o l'esser conosciuto per habile à beneficarlo. Così, dice egli, auuenne à Codro, à Ciro, à' primi Rè de' Lacede-*

a Aristot. 1. de gener.
b Lib. 5. polit. c. x.

 moni,

moni, e de' Molossi. Paragonando particolarmente la a *[Regia] con la Tiranneſca, nacquero taluolta, come dice il medeſimo; quella per diffender i Nobili contra la plebe: Queſta per difender la plebe contra la Nobiltà. Quale coſa dunque ſarà tanto proportionata à conſeruar la Dominatione, e vantaggiarla, quanto la continua beneficenza, difeſa, e protettione verſo i proprij Sudditi? Hor come conſuona con queſto il valerſi di Miniſtri, che per inettia, ò maluagità, ſieno pernicioſi à' medeſimi? E che in vece di protegger la plebe, e difender la Nobiltà; ſucchino, e flagellino quella; Deprimano, e diſertino, queſta? Queſte ſono contingenze totalmente contrarie à quelle, che partorirono il Dominio; dunque per loro natura debbono al diſtruggimento à lũgo andare dirittamente portarlo. Coſi ineuitabilmente ſempre ſarà. Attendete à queſto punto, ò voi, che poſpoſto ogni altro riguardo; la ſola dominatio-*

a Nihil tam naturale. ff. De reg. iur.

ne,

ne, ò Ragion di stato, per oggetto vi proponete: e a [Credite me vobis folium recitare Sybillæ;] quando vi affermo, che continuando à flagellare i Sudditi con l'vso de' cattiui Vfficiali; v'incaminate alla perdita di quello, che solo di conseruare istudiate. Deh apprendete le regole, che al vostro fine per più dell'altre opportune, vi sono dal gran maestro insegnate. b [*Portarsi*] *verso i Sudditi: come vn loro commun padre di famiglia: Mostrarsi con gli effetti più studioso del loro, che del proprio, bene: Mantenersi l'amor del popolo col ben trattarlo: Hauer per amici persone di valore: Studiare d'eßere più riuerito, che temuto: Conseruarsi opinione di coscienza religiosa: Honorar grandemente gli huomini dabbene: sono i mezzi, e gli artificij, che Aristotele giudica neceßari à gl'isteßi Tiranni per facilmente conseruarsi gli Stati. Consideategli ad vno, ad vno, e peruentura vi accorgerete, che'l dar, e lasciare i carichi di*

a Iuuenal.
b Eod. lib. 5. cap. 11.

gouerno à cattiue mani: è stile dirittamente contrario, e sommamente repugnante, à ciascun di loro. Ben farà da buon padre di famiglia, ben si mostrerà studioso nel bene de' Sudditi: ben si conseruerà l'amor loro, e'l credito di retta conscienza: quel Dominante, che, o per trascuraggine, ò per altro: lasci in mano de gl'inetti, o de' maluaggi, i carichi di gouerno. Certamente mostrerà d'amare, e d'honorare, le persone chiare, per valore, o bontà; mentre in vece di valersi di loro ne gli affari del Regno, lasciatele in ocio; adoperi gl'indegni, e gli scellerati.

D'altra parte, se volessimo imparare i mezzi opportuni per facilmente perdere la Dominatioue, e lo stato: Certo è, secondo la dottrina anche di Platone, non haueruene il più pronto, che il partecipar l'auttorità publica à coloro, che non le sono proportionati. a *[Il Regno,] dice egli, non può mãcare naturalmente per altro, che per alcun suo in-*

a 3. Leg.

terno stemperamento. Maggiore non può accadergline, che l'essere amesse à carichi publichi persone contrarie al bisogno: ch'egli chiama a[*Ignoranti:*] *Questo necessariamente porta i Regni à morte. Ignoranti alla Socratica intende egli, non solo imperiti: mà principalmente maluagi: perche tutti i maluaggi, conforme al parlar di* b[*Socrate,*] *del quale hò scritto altroue, sono tali in vn certo modo à cagione dell'ignoranza. Aristotele prima generalmente ricorda, che i costumi contrari à quelli, che per conseruatiui della dominatione ci hà dimostrati: naturalmente doueranno distruggerla. Particolarmente dapoi quattro principali cagioni poter distrugger la presente dominatione, e cangiarla in vn'altra, ci sono da lui insegnate. Queste sono: Offesa riceuuta, e Timore d'essere offeso, dal dominante: Odio, o Disprezzo, verso il medesimo. Hor à me pare, che'l gouernar i popoli con ministri loro grauosi, sia vna*

a Lib.2.del Sauio in Corte. c.
b Ibidem.

contingenza, che venga à congiugnere facilmẽte insieme tutte le predette quattro cagioni.

Si chiameranno i sudditi offesi dal Dominante, perche di tutti i mali, che fà l'instromento, suole generalmente accagionarsene sempre l'operante principale, che volontariamente l'usi cattiuo; Specialmente quando i popoli stimino consapeuole il Sourano delle calamità da loro patite sotto i suoi cattiui ministri, e dissimuli senza, ne riparar al passato, ne rimediar al futuro. Non si trouerieno scellerati, se non si trouassero protettori delle scelleraggini: La tolerāza è protettione: Sensi di quel grā Sauio, di cui io soglio volẽtier dire, quello, che disse Omero di Tireria, e Catone di Scipione minore a [*Ombre son gli altri, e questi solo hà il Sourano:*] *Verissimi sẽsi, doue di tale dissimulatione de' Regnatori debba parlarsi. Perche Pausania è oltraggiato da Attalo, e si vẽdica cō l'uccider non Attalo, che l'oltraggiò: mà Filip-*

a Il Marchese Virgilio Maluezzi nel Romolo.

po, che non curò di castigar l'oltraggiante? Perche egli è nostro offenditore, nostro oppressore, colui, che i nostri offenditori, i nostri oppressatori, col tolerargli, fomenta. Certamente, diranno i meschini sudditi, se non sà le nostre grauissime calamità, non hà pensiero alcuno di noi. Se le sà; ne cura di riparare; non solo di noi non cura, mà ne disprezza. Vi hà colpa almeno per la poca sollecitudine, e per troppo in cosa tanto à noi importante fidarsi d'altri. Grandissima, inescusabile, quando isuegliato dalle strida nostre, dissimula; e in vece di gastigar i distruggitori delle sue prouincie, spesso, quasi degni di premio, à miglior posto gl'inalzi: ciò presupposto, chi potrà impedire, che i miseri popoli non si chiamino inhumanamente offesi? E questa maniera di gouernargli, quando continui alcun tempo, non congiugnerà ella al capo dell'Offesa, quello ancora della Temenza? Non potrà miga succeder diuersamente, perciòche dal solo concepire, che per parte del Dominãte si vsi poca diligẽza per

veramente dall'arte politica per sommamente pernicioso dannato. Così ne ragiona Aristotele, & io ne hò scritto lungamente altroue. a *Certo sì per mille cagioni: mà particolarmente, perche pone il Sourano à rischio d'essere disprezzato: Poiche tutta la stima, che si accresce, per così dire, al secondo Sourano, si diminuisce al primo.* b [*Galba, Nerone, Sardanapalo, Astiage, perdettero gli stati principalmente per questa cagione. Hor perche adunque non è politica massima etiandio appresso chi studia solo alla Ragione di stato; quella, che persuade l'vso de' Ministri opportuni, se quello de' cattiui partorisce vnitamente tutte quelle occasioni, che possono farne perdere i Regni?*

Risponderai: Non tumultueranno subito i popoli stratiati dà cattiui Vfficiali: Temeranno, odieranno, e tolereranno il giogo. Sì bene per alcun tempo; il concedo, finche non si presenti loro occasione, e speranza, di poter facilmen-

a Lib.4. Practic.com.c.20.
b Suet.Arist.eod.lib.c.x.

te sottraherſi. Mà chi ne aſsicura, che queſt a occaſione, e ſperanza, per alcun accidente ſtrano lor non ſi porga? Perſonaggio di cuore, accreditato, che ſi faccia capo à popoli afflitti dal preſente gouerno, baſterà facilmente per leuar lo ſtato al dominante. I cattiui Miniſtri dell'Imperio Romano erano grauoſi à gli Ollandeſi ſempre intolleranti di giogo: [*Auaritia, & luxu, ſenes, aut inualidos conquirendo, quos pretio dimitterent:*] *(parla Tacito d'vna ſcelta militare)* [*Rurſus impuberes, ſed forma conſpicui, ad ſtuprum trahebantur.*] *Ecco l'offeſa per la nequitia de' miniſtri. Mà tolerauano peruentura i meſchini, ſe non vſciua in mezzo Claudio Ciuile, che rappreſentãdo loro* a [*Nũquã magis afflictã rem Romanã. Inania legionũ nomina ne paueſcerent. Eſſe ſibi robur peditũ, equitũq; Conſanguineos Germanos, Gallias idẽ cupientes.*] *Il popolo Romano ancor' egli afflitto dal gouerno di Tarquinio cõ varij ſtratij, e tiranneſche maniere: giu*

a Tacit. 4. Hiſt.

ſole-

tolerando. S'aggiunse lo stupro di Lucretia, ma ne questo bastaua: se non si faceua innanzi Bruto, e cominciaua à dire: a [*A chi nutrite i figliuoli? à chi le fanciulle? à chi accumulate le ricchezze? Ad vna crudeltà, che gl'vccida? ad vna libidine, che le stupri? ad vn'auaritia, che le rapisca? Hor, che hauete chi vi preceda, non mancherà chi vi accompagni. Il muouere è vincere. Si pena à trouar chi cominci: ogni vno segue chi hà cominciato. Quãdo vn Prencipe non si può far buono, si deue discacciare. Non si toleri colui, che vien fatto peggiore della tolleranza.*] *Hor chi dà malleueria, che vn giorno, nell'incõtro d'alcun frangente calamitoso, dalla nequitia d'vn cattiuo ministro partorito: non venga fuori vn Ciuile, vn Bruto?*

Quando pure ciò non douesse temersi, l'assistenza d'altro Prencipe, emolo, o inimico nostro, non potrà facilmente operar l'istesso? Quando poi dirittamente Dominante straniero pren-

a Il Marchese Virgilio Maluezzi nel Tarquinio.

da l'armi, perche leuarne i nostri stati, à che saremo, se i medesimi popoli, stracchi di tolerare gli stratij fatti loro continuamente da' cattiui nostri ministri? Vniscano i loro desideri contra di noi? Il faranno certamente, quando sieno sicuri di riceuere migliori trattamenti da esso, e da suoi Ministri. Nol fanno, perche temono del medesimo, ò di peggio. Per questo capo ancora è politica massima il ben trattare i sudditi, poiche l'essere il Regnatore, e suoi Ministri in questo credito faciliterà in simili occasioni l'acquisto di nuoui Stati. L'armi di chi è desiderato per Signore da' Sudditi, si tētano sēpre con felicissimi, e facilissimi successi: Sarà sēpre desiderato chi le muoue cōtra stato afflitto da cattiuo gouerno; ogni volta, che i Sudditi sieno sicuri di notabilmente migliorare. Dunque il gouernar bene è vn'arte da conseruarne i nostri, e da farne padroni de gli altrui stati. Finalmente la disperatione è vn capitano più brauo, che mille Achilli, e tre milla Aiaci. Quando i miseri popoli si vedano ogni giorno da cattiui ministri

peg-

peggio trattati; quando veggano, per così dire, vna ostinatione di mal gouerno, perche non sarà facile, che si volgano alla costei formidabile spada, opportunissima à recidere il nodo del giogo loro: quantunque altrimenti fosse Gordiano? Certamente ve ne hà rischio grande, doue rammentino, quello, che disse il valoroso Riperda à gl'infelici d' a [*Harlem,*] *che finalmente la salute de' miseri consiste nel disperarla?*

Mà potrebbe alcuno rispõdermi quello, che in ragionamento famigliare toccante questa materia dal Sig. Gio. Battista Giustiniani mi fù rappresentato in contrario. Diceua questo sottilißimo, e scientiatissimo, mio Signore con le parole dell'Inglese Galgaco: b [*Virtus, ac ferocia subditorum, ingrata imperantibus.*] *Queste alligneranno facilmente in essi, doue sieno adagiati, e copiosi di beni, non già così, quando sieno impoueriti, afflitti, e spossati. Però quelli, à cui è*

a il Cardinal Bentiuogli delle guerre di Fiandra p.1.lib.7.

b Tacit. in Agric.

pro-

proposto per fine la sola Dominatione; a [*Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus, atque, vbi solitudinem fecerint pacem appellant:*] *Perche all'hora non temono di ribellioni, o seditioni. Aggiũte forte rocche in mezo delle Città, e paesi; il Dominãte si è aßicurato di tutto quello, che l'isteßa disperatione poteße à gli infelici dettare. Cauallo infieuolito, e fortemente infrenato, gemerà, vacillerà, intopperà, mai il caualcator per terra non getterà. Però diceua questo mio Signore. il lasciare i popoli in mano di Rettori, e Ministri, che gli spolpino, e continuamente disertino, è stimata politica maßima appreßo costoro.*

Veramente Aristotele considerò, che il tiranno per conseruarsi lo scettro hà due arti totalmente contrarie. Vna è violenta, e scellerata, i cui precetti sono: Nutrir diffidenza vicendeuole tra i sudditi; b [*Impouerirgli,*] *e leuar loro l'animo, e le forze: e particolarmente tor di mezo le persone di valore, e di*

a Ibidem.

spi-

ſpirito. L'altra è humana, e piaceuole: il cui ſommo ricordo è l'imitar lo ſtile di legitimo Rè che hà per norma perpetua il publico bene de' popoli. Queſta giudica egli perauuentura migliore. Però conſiglia ſimile Dominatore à fare ſtima delle perſone di valore; Gli ricorda, che quanto migliore ſarà la conditione de' ſignoreggiati, tanto altresì migliore ſarà quella della Signoria; e tanto maggiore ſarà la gloria del Signoreggiante. E finalmente, che quanto egli ſarà più lontano dall'eſſere odiato è temuto; tanto più permaneuole ſarà lo ſcettro. Ne ſolo la ſeconda è migliore, ma la prima, direi io, è neceſſariamente cattiua, come grandemente contraria all'intento. Primieramente queſto ci è reſo chiaro dall'eſperienza; perche tutte quelle dominationi, che hauendo ſolo per fine il conſeruarſi la poteſtà: durarono lungo tempo; tutte furono humane, e tutte ciò conſeguirono col beneficare, e farſi amare da popoli. Così, dice Ariſtotele, auuenne a quella [d'Ortagora, frà Sicionij, di Periandro, e Cipſelo, à Corinto.

Per

Per opposito la prima, come egli considera, non si vede mai hauer hauuta duratione considerabile. La ragione è palese, perche le cose violente hanno da tutti i lati occasioni, che le vrtano, crollano, e spingono al precipitio. Questa violenza, che per non temer i sudditi, gli spolpa continuamente: hà il pericolo da tante bande, quanti sono i torti, ch'ella porta; quanti sono i capi, che gli riceuono. S'ella durerà anni, non ne durerà decine: se decine, non secoli. Certamente, com'è fattibile, che'l Regno declini verso il mancare, come dice il medesimo a [*Aristotele*,] *ogni volta, che piega à costumi tirraneschi: e poi questi medesimi costumi per conseruarsi la Dominatione sieno opportuni? Le fortezze ben guernite possono veramẽte dar lena per durare più di quello, che altrimenti potesse, al Dominio violento; mà non già farlo perpetuo. Le guernigioni sono d'huomini, che hanno bisogno di esser proueduti di tempo in tempo di vettouaglie*

a Eod.lib.cap.12.
b Eod.lib.cap.10.

che hanno fedeltà humana, cioè a dire corruttibile per mille vie: che finalmente possono è dalla frode, e dalla forza, e dall'accidente; esser condotti à lasciar la fortezza in mano de gl'istessi sudditi, ò d'altri finalmente, come sapientissimamente diceua; chi sempre ben dice; si soggiace a *[alla fede d'vn Capitano, che se stimerà ignominioso il dar la Città a' nemici, crederà compatibile il tenerla per se stesso.] Potrei anche replicare, che l'affliggere col continuo mal gouerno i popoli, è arte da spopolar i paesi; me ne appello all'esperienza. Spopolati, che sieno, di che sarà Signore il Regnante? chi pagherà i tributi? chi gli darà soldati? mà posto che i Sudditi hauessero tolleranza di ferro, ò di sasso; e si ristessero: quando saranno spogliati affatto, con qual freno potrà egli farsi da loro facilmente vbbidire? Le ricchezze, l'agio de' sudditi, sono vn gran morso, per mantenergli nella vbbidienza del Dominante. Quando non hanno più che perdere quã-*

a Il Marchese Virgilio nel Romolo.

do

do si vedano. giunti alle stremità, che possono essi più temere? Anzi perche all'hora non si hà da cominciar e per parte del Dominante à temer di loro? Così direbbe Giuuenale, che trafiggendo le rapacità de' Rettori scellerati, soggiungeua

[Curandum ne magna iniuria fiat]
a[Fortibus, & miseris. Tolla licet omnes quod vsquam est
Auri, & argenlis; scutum, gladiumque relinques;
Et iacula, & galeam. Spoliatis arma supersunt.

Miseri gli rende chi gli spoglia, Braui, quando altrimenti non fossero, può la disperatione repentemente formargli. Rimangasi adunque chiaro, che per tutti i rispetti, il costume di valersi nel gouerno de' popoli di Soggetti opportuni, è Politica, che Massima degnamente deue appellarsi.

---

a Sat. 8.

ARGO-

ARGOMENTO
DELLA
DECIMA SETTIMA
DECLAMATIONE.

CON mottiui del proprio interesse, cioè di pericoli, inquietudini, riputatione, e coscienza; dissuade dal cercar vfficij publichi tutti coloro: che d'attitudine opportuna non si conoscono ben forniti; e studia di porre freno a' Rettori maluagi col rappresentar loro il rischio di riceuerne dal Prencipe, ò da' popoli, il meritato castigo.

MA che fauellerò io à quelli, i quali senza ben pesare, ne se medesimi, ne la qualità dell'Impresa, con tanta fame ricercano, e con tanta

tanta negligenza sostengono, i carichi di gouerno? Ahi folli che sete, almeno considerate il vostro interesse. Non vi souuiene la nouella del Sibarite appresso a [*Aristofani?*]

Dal cocchio rouinando il Sibarite,
Restò col capo amaramente infranto:
Perch'ei di ben condur non sapea l'arte.
Dissegli vn buon' Amico: ahimè frattello,
Chi ben non sà il mestier, non prenda à farlo.

Altrimenti, volle egli dire. si corre à rischio di trouarsi facilmente, e presto, col capo rotto. La notissima fauola di Fetonte ci fà ancor ella chiaro specchio per lo medesimo. Veramente non fora egli stimato pazzo affatto colui, che non hauendo peritia alcuna di maneggiar caualli, e briglie: ò non sapendo, che sia vento, e mare: procurasse d'accontarsi per Carozziere, ò per Pilota? E poi stimeremo saui coloro, che questo carro, questa naue del gouerno, a regger prendono,

a In Vespis.

dono, senza riflessione alcuna fare, se ne sappiano ben l'arte, ò nò? O Anime cieche, ò Anime di leggierezza, e di follia, elementate, e sostantiate. Ne vediamo pure tutto il giorno di questi, che mal forniti dell'arte necessaria à simile bisogna, rimangono per errori da loro commessi, e svergognati, e sbattuti: Cercano essi di nascondere la loro inettia, e idiotaggine, col chiamarsi disauuenturati; mà per verità del poco loro sapere più, che della poca loro fortuna, douriano rammaricarsi. Dirammi alcuno di loro; Vi sono pure cento altri, e più ignoranti, e più inetti di me, che senza intoppare per questa carriera à cose grandi si auãzano. Egli è il vero pur troppo, così potess'io dimentirti: Mà che sciocco appoggio di baldãza è egli questo? La benignità del Sourano, la protettione de' Ministri, la loro buona fortuna, guarda costoro, dalle cadute da gl'intoppi non già, ma che malleueria assicurate di simil guardia? E se questa manchi, e il Sourano voglia i tuoi difetti, non iscusare, mà gastigare; à che sarai? ti giouerà forse

l'ha-

l'hauere errato a colpa dell'ignoranza? Non già, che in colui, ch'è tenuto à sapere, l'Istessa ignoranza è delitto grande; Và, e imparalo dalle sacre a [Leggi:] E quando, ò il Rè, ò la spalla de' Ministri, ò la tua buona fortuna, ti mantenga nel posto, & anche à dispetto de' tuoi continui incappamenti, ti solleui, e porti à maggiore; non potrà già alcuna di queste cose chiuder gli occhi al publico del mondo, si ch'egli non veda la tua inhabilità, non si stomachi della tua inettia; e come grauoso a' Sudditi, e ingiurioso alla dignità del carico, non ti maledica, e vituperi. Ahi Ambitione veramente sciocca, veramente cieca; affannarsi di sormontare con persuasione di così farsi rigguardeuole, e glorioso; e non hauer in se materia saluo che degna di stomacaggine, e di vilipendio. E questo è vn far acquisto d'estimatione, d'honore, e non più tosto vn publicar le proprie vergogne col metterle in vendetta? Non si risaprebbero già le vergognose quali-

a L. Si quis fundum ff. locati.

tà

tà di Vatinio, non la pecoraggine di Claudio, e l'inettie di Galieno: se quegli non cercaua d'esser Pretore: e se questi nel trono Imperiale non si auueniuano. A Galba istesso, personaggio altrimenti molto stimato, lo scettro recò tale discapito di gloria, che Tacito ne scrisse; a [*Omnium consensu imperio dignus, nisi imperasse.*] *Però il famoso dettato di Biante fù, che'l* b [*Maestrato palesaua l'huomo,*] *non che l'honoraua. Veramente, doue la qualità del personaggio altrimente non sia nota; il carico porta argomento d'honore, perche l'elettione si presume regolata dal merito dell'eletto. Mà quando la proua mostri il contrario, non si fà honore alcuno più alla persona, ma solo al carico, ò si honora per timore, non per giudicio; ne come soggetto degno d'honore, ma solo, come fortunato; e nel medesimo tempo chi l'honora con la beretta, col pensiero il detesta. Hor che cosa è questo, fose altro, che'l com-*

a 1 Hist.
b Arist.5.eth.c.1.

perarsi vn posticcio, e bastardo honore, con vn'obbrobrio massiccio, e vero: Non volle dire altro il sauio sacro all'hora che scrisse: [Stultus, cum exaltatus fuerit, tunc apparebit: Quod si intellexisset, apposuisset ori suo manum.]

Mà se pure sentimento tanto sciocco ti viue in cuore, che di così far buona mercatantia, sij persuaso; rifletti almeno alle amarezze innumerabili, che vai à necessariamente incontrare. Egli è ogni carico publico vna facenda molto spinosa: Quelli stessi, che l'arte del ben maneggiarla sanno per eccellenza, insanguinano spesso trà le punture. Dimandane à Silla, che depose la Dettatura, Diocletiano, che licentiò lo Scettro Imperiale: à quel [a Salustio,] che in ricompensa d'hauer portato Valentiniano all'Imperio, chiedette d'essere liberato dalla Prefettura dell'Oriente. Male assennati ambitiosi, e che vi date ad intendere, mentre con tanti sforzi aspirate a' carichi, e publiche dignità? forse d'anda-

a Zonar.

re à banchettar, o danzar con la beatitudine? ò quanto vi trouerete ingannati, Primieramente, de gli vffici di gouerno parlando, essi vi portano ineuitabile necessità di continuamente trattare cō persone, o scellerate, ò afflite calamitose. Vengono al Pretorio gli oppressi, gli oltraggiati, e simili bisognosi di soccorso. Continuamente scellerati, parte per altrui con calunnie, e malignità, trauagliare: parte trattini da' Sergenti per pagar le pene de' loro misfatti. O niuno, ò pochi, sogliono mai condursi in quel luogo per alcuna lieta cagione. Chiunque vi si accosti, ò per se, ò per altri, porta guai in fronte. Berrouieri, Cercerieri, Spie, e simil genere di gente infame, e sempre maluagia, sono quelli, co' quali il Pretore hà da trattare, e da contrastare ogni giorno. Io per me confesso non hauerui prouata conditione meno sopportabile di questa: e per essa principalmēte hauere abbādonato la penosissima vita di publico Regitore. Penosissima certamente per gli intronamenti, capogirli, noie, sollecitudini perpetue, pericoli, e sciagu-

re, che le abbondano, l'assediano, e irreparabilmente la premono. Questa è natural conditione del carico, mà se a tutto questo tù accompagni l'ignoranza, e l'inbabilità, à che segno ti trouerai? Infelicissimo partito il sentirsi sù le spalle pesantissima soma, infelicissimo il trouarsi berzaglio d'vrti poderosi, e di crollamenti impetuosi: e nel medesimo tempo non hauer lena da reggere, ne alla grauità del peso; ne da resistere alla forza di chi ne vrta, e crolla. A simili strette è condotto l'vfficial di gouerno, che di sapere, e d'habilità eguale al bisogno non sia fornito. Oh che trafitture ineffabili, trouarsi il Gouernante ad alcun punto bisognoso di presentiale risolutione, e non lasciante luogo a cercar l'oracolo altrui: e per mancamento di sapere non poter far di meno di non operare miserabilmente a caso. Il Poggio racconta per vna facetia, ma troppo calamitosa facetia: che'l Podestà di Medicina, vditi lungamente l'vno in faccia dell'altro: due litiganti ne sapendo per ignoranza decidere il loro litigio, si ridusse

duſſe finalmente a dire: a [*Hauete ragione tutti due, andateui con Dio.*] *Queſte ſono fitte troppo aſpre: neceſſità di prouedere di preſente, e trouarſi tanto sbalordito dalla propria ignoranza, che ſia forza, ò reſtar muto, e immobile, come vn'huomo di ſaſſo: ò laſciar correr la lingua a dire ciò, che'l caſo diſgratiatamente le porge.*

Ma veniamo alle Coſciēze: e facciamoci intendere, che tutti coloro, i quali procurino grado, e poſto biſognoſo di quella ſcienza, & habilità, che loro māca: peccano cōtra le leggi naturali: e poſitiue, diuine, & humane. Delle poſitiue, niuno dubiterà, e riſpetto alle naturali, qual coſa è altretanto conforme allo ſtile della natura, quanto queſta, che ciaſcuno operante ſia proueduto delle conditioni opportune a perfettamente operare? Mà ſentiamo i Direttori delle coſcienze: a [*Singuli tenentur ſcire ea, quæ ad eorum ſtatum: vel officium ſpectāt,*] *e l'ignorāza* [*eorū, quę quis ſcire tenetur*] *è*

a D, Th. 1. 2. Q. 76. Ar. 2.

ſempre peccato: In maniera, che l'ignorante riſpetto è quello, che egli douerebbe ſapere; [quando eſt tempus acquirendi ſcientiam, quam habere tenetur,] e continuamente in atto peccante? Così ne ammaeſtra San Tomaſo. Però quando l'opera, per la quale a ragione dell'vfficio ſi hà l'obligo del ſapere; non ſia leggiera, e di poco rilieuo; la reità ſarà ſempre di qual g[illegible] *cato chiamano i noſtri. Queſto non è articolo, che riceua dubbio alcuno. A cagion d'eſempio, dice l'Apoſtolo a chi hà da regger il carico Veſcouale, eſſere neceſſaria ſcienza di tal conditione, che* [a] *[potens ſit exortari in ſana dottrina, & eos qui contradicunt arguere.] Però il procurar, ò tener ſimil grado ſenza tale attitudine, non ſarà ne lecito, ne poſsibile, ſenza macchia di peccato mortale: Parlo quando s'intenda, che le parole dell'Apoſtolo portino forze non di ſemplice conſiglio, mà di vero comandamento, ſi come io ſtimo. Il*

a Ad Tit.c.1.

me-

medesimo proportionatamente è da giudicarsi de gli altri posti inferiori nella gerarchia spirituale: ne ciò riceue appresso i maestri di queste cose difficultà d'alcuna sorte. Nella gerarchia politica secolare è pur verißimo altresì tutto questo: e quantunque non sia materia d'egual importanza il gouerno della vita, e dell'altre cose de gli huomini, con quello dell'anime; ella è nondimeno per quello, che più volte di sopra si è copiosamente mostrato, importantißima ancor essa. Chi dunque potrà scusare da colpa mortale la conscienza d'un Rettor publico, quando sia ignorante di quelle cose, le quali per ben gouernare necessarie gli sono à sapere? e come non peccherà costui mortalmente, e mentre procura l'vfficio, e mentre, capitatogli alle mani, voglia così inhabile in esso perseuerare? Questo è vn piantare vna radice di calamità, almeno di pericoli, sopra il capo à milliaia di persone. Vna parola macchiante la fama altrui, vn guardo, vn pensiero lasciuo, hanno forza di

chiuderne il Paradiso; e' vn'opera, che mette à rischio di mille sciagure vn popolo, vna Città, vna Prouincia, vn Regno, sarà peccato solamente veniale? Ne stimerei io scusa valeuole per colui, che priuo della scienza, & habilità necessaria, procura carico di gouerno, il dire ottenuto, ch'io l'habbia, studierò, e con la sperienza acquisterò l'arte: Nò, sei tenuto à saper prima, perciòche nel primo mese, nella prima settimana, nell'istesso primo giorno, del tuo officio, può la tua ignoranza riuscir altamente perniciosa alla fortuna, alla vita di molti. Bene starebbe, se alcuno non sapendo l'arte del medicare, prontasse per hauer il posto di medico in alcuna infermeria, con proposito di studiar Ippocrate, e Galeno, qual hora l'intento fosse per lui conseguito.

Egli è il vero, che l'arte del gouernar popoli si sostiene per vna gran parte sù la prudenza, il cui migliore è vna radice di buon discorso nata con esso noi: per vn altra si appoggia alla pratica, e però nasce dall'operare: mà egli è il ve-

ro ancora, che oltre à quello, che la buona naturalezza, cō l'esperienza di molte cose, ne reca: ella s'impara nella scuola del Filosofo morale, & anche nella copiosa lettione dell'historie: per terza, come compimento della prudenza, e della prattica; l'arte del ben gouernare chiede la notitia delle humane, e diuine leggi. Di queste tre parti la sola seconda è lecito à spese de' miseri popoli apparare. L'altre due sono da studiarsi prima, che si pronti per ottener carico di gouerno. Chi opera altrimenti, per mio parere, si fà irreparabilmente reo di colpa mortale.

Risponderà alcuno di costoro: Comincierò da carico di poco rilieuo, o pure di ottimi Assessori, e Consiglieri prouistomi; da loro sempre in ogni opera toccante l'officio prenderò scorta. Io non ametto queste discolpe, ne Dio Onnipotente l'ametterà: Percioche non hà Podesteria alcuna tanto angusta, nella quale l'inettia dell'Ufficiale non sia capitalmente pericolosa all'interesse, & alla vita di molti. Quando an-

che si trattasse d'vn solo, e vilissimo Campaiuolo, scuseressimo noi da reità mortale la coscienza di chi pericoli molti, e grandi, volontariamente gli preparasse? Egli prepara certo volontariamente pericoli a' popoli colui, che riconoscendosi priuo dell'attitudine opportuna à cio ben eseguire; si fà lecito di prendere à gouernargli.

Il proposito poi di regolarsi in tutto, e per tutto; dal consiglio di personaggi saccenti; è scusa apparíscente di sembiante: mà fracida di sostanza. Potrei per tale in cento maniere mostrarla; mà basti, che già si è inteso, che ciascuno è per coscienza tenuto à saper tutto quello, che tocca allo stato, & vfficio suo. Che giudicio adunque faremo di coloro, che senza fare nè anche riflessione quale, quanta scienza sia loro necessaria; anhelano à luoghi importantissimi di gouerno nella gerarchia secolare, & anco spirituale? E che conseguito l'intento, caminano auanti, nè si ricordano d'essere obligati à continuamente porre ogni studio possibile per auanzarsi

zarsi

zarsi a quella maggiore attitudine, che è loro necessaria per bene il carico soste-nere? Bisogna bene per forza gridar loro, l'Anime addormentate, ò Co-scienze addoppiate; deh suegliateui, e miseri vna volta accorgeteui, che in istato d'eterna dannatione continua-mente viuete. Certamente egli è così: e ancorche per altro la vita d'Ilarione, d'Antonio, ò di S. Francesco, menaste, la vostra coscienza è di peggior condi-tione, che non è quella di quei scelleratissimi assassini, che hanno per mestiè-re lo stare in aguati continuamente per togliere la borsa, e la vita, a' miseri pas-seggieri. Così mi sforzano à fauellare le ragioni della Carità; perciòche il dan-no, che da cotesta vostra scellerata ignò-ranza souraſtà a gli huomini, e infinita-mente maggiore di quello, che souraſtà a' medesimi da' masnadieri, & infesta-tori delle publiche strade. Ciò parra stra no forse ad alcuno; poiche simili scel-lerati con intentione deliberata studia-no all'altrui offesa; non così l'ufficiale inetto, il quale vorrebbe per auuentura,

che la sua inettia non recasse danno ad alcuno. Mà bisogna disingannarsi. Colui, che ricerca, ò ritiene Rettoria, ò altro carico, è tenuto sapere, che peritia per bene amministrarlo gli sia mestiere: se ciò ne sappia, ne curi, e ne sia priuo; è ben forza confessare, ch'egli vuole, e desidera la sua inhabilità in quel posto; e per conseguente senza auuederseне, vuole, e desidera tutti i pericoli, e tutti i mali, che da essa possono sopra il publico scaturire. Però quest a si è vna di quelle occorrenze, nelle quali diceua Sant'Ambrosio. a [*Grauissime peccas, si ignoras.*] *Se poi alcuno mi vorrà mostrare Rettori, e Ministri publichi, i quali di colpa tanto attroce, hãno sembiante di non sentire alcun rimorso, questi mi darà occasione di piagnere, mà di mentirmi non già.*

Altri à costoro difesa soggiugnerà forse, ch'eglino sono persuasi d'essere habili, e di sapere almeno tolerabilmente quanto la bisogna richiede. Io vera-

a D.Th.1.2.Q.76. Art.4.

mente

mente sò pur troppo, che ciascuno facilmente s'inganna nel giudicar altamente della propria virtù: Questa è conditione dell'humana debolezza, meriteuole in ciò più di compassione, che di accusa. Mà io dimando: Questi, che mancheuoli della scienza, & habilità necessaria al carico loro; si danno ad intendere il contrario: hanno mai essi fatto in questo pũto essamine diligente? Hãno mai fatto studio grande, è quanto maggior possa farsi, per conoscere, da vna parte quale attitudine desideri l'vfficio, e quale dall'altra se ne habbiano essi, e fatto paragone, se l'habbiano corrispondente al bisogno? E ciò fatto, sono eglino rimasti con mottiui ragioneuoli fermamente persuasi del sì? Dissi con mottiui ragioneuoli, perche gli altri non discolpano: Dissi persuasi fermamente, perche l'auuenturar sotto il dubbio vn fatto tanto importante al publico non può esser peccato, se non grandissimo. Quando premesso tutto questo, alcuno s'inganni affatto, cosa che per mio auuiso non è possibile;

e si

e si persuada d'esser atto, e saccente, ancorche non sia; io non più l'accuso, mà dico che Dio vuole valersene per vn publico Instrumento di gastigo sopra le iniquità de' pòpoli. Io sò finalmente, che il sapere, e l'habilità necessaria per la buona amministratione d'vn carico non si può con l'archipenzolo diuisare: mà io non considero le differenze piccole nel più, e nel meno; fauello solo delle notabili, e grandi.

Per quelli poi, che a colpa nō d'ignoranza, mà di pura malitia, sono a' miseri pòpoli in carico di gouerno perniciosi, che debbo, e che posso io quì dire? Mottiui di Conscienza, di riputatione, e altri tali, sono tutto vento per essi. Non ometterò con tutto ciò di ricordare, che la spada d'Astrea, quantunque à pro loro pur troppo souente dorma, può ancora per alcuno accidente suegliarsi. Guglielmo il a[Buono] Rè di Cicilia rinouò l'esempio di Sisamone in vn suo scellerato Ministro di gouerno. Il Duca Valen-

a Remig. Consid. Ciuil. 52.

tino

tino fè squartare sù la piazza di Rauenna a [*Ramiro Orco*] *Spagnuolo, Luogotenẽte di Romagna per le rapine, storsioni, & altri misfatti toccanti il carico, ch'ei sostenea; E noi habbiamo veduto, non hà molto, sferzato dal manigoldo per tutta Roma, e poi messo al remo per colpe commesse nell'vfficio vn Ministro principalissimo di quella Corte. Egli è vero per nostra disgratia, e non per altro; che questi esempi si vedono di raro: Mà tu, che fai opere degne del medesimo, e di peggio; onde ti assicuri, che fra le continue riuolte de' mondiali accidenti, l'ira di Diò, se non altri: non troui partito da rinouare in te spettacoli tanto salutevoli? Se'l Sourano, e i Ministri, ò non risappiano, ò vogliano dissimulare le tue nequitie; può bene finalmente accadere, Iddio così permettente, che tra' popoli da te spogliati, e lacerati, si troui, chi disperatamente à far con mani priuate la publica vendetta si rechi. Si guarderanno ben da ciò, dirai, i*

a Rem. ibidem.

Sud-

Sudditi, consapeuoli, che costerebbe loro tutti quei miseri auanzi di fortune, e di vita, che loro sono rimasti. Sia, come tu auuisi; mà io per opposito sò dirti, che à reggere vna disperatione inuiperita nõ è briglia alcuna tal'hor possente. Aggiũgo, che quando Adriano Pretore fù da' Cittadini, per le sue tirannie irritati, abbruggiato viuo. a [*Nec quæstio vlla in Vrbe hac de re habita, nec querela, versata est.*] *Io non entro à disputare, se'l Senato, e popolo Romano, sia da lodarsi o nò, per non hauer fatto risentimento alcuno contra chi dell'iniquo vfficiale si vendicò: mà solo intendo di recare in mente à' Rettori scellerati, che doue il Sourano dissimulasse il fatto d'vn popolo, il quale oppressato da vn' Adriano, fosse dalla disperatione tratto à render gli merito, seguirebbe l'esempio di quei Romani, che per vantaggio non meno di senno, che di valore, signoreggiarono l'Vniuerso. Torno à replicare, che in questi miei discorsi, non intendo mai*

a Valer. lib. x. c. x.

di

di toccar i Gouernanti opportuni, & dabbene: garrisco solamente à gl'inetti, e maluaggi, e per loro ammendare, e non già maledire; intrapresi questa fatica. Ma perche da loro non voglio più oltre guatature in cagnesco, quì la voce già stanca, e là penna ancor essa logora, finalmente depongo.

Tu Studioso cortese, che hai degnato di lettura questa mia fatica, sei quì da me pregato à scusarne i difetti. Se non ti sei auuenuto in orpellamenti, e gale d'eloquenza, considera, che gli abbigliamenti d'Ercole hanno da esser differenti da quelli di Ganimede. Se questo non ti sodisfa, ti rimetto à' discorsi fatti da me nel Trattato delle Acutezze, e nell'altro, che delle moderne corrutele dell'eloquenza ragionerà.

Se t'auuerrai in alcuno, che i miei sensi con mal viso riceua; non ti paia strano, e ricordati, che Arruntio ancor'egli fù [semper alicui potentium inuisus, (disse Tacito,) non culpa, sed vt flagitiorum impatiens.] Tù, che sei dabbene, non

non ti offenderai della mia libertà. I cattivi sappiano, che io odio non le persone, mà solamente le iniquità. S'emendino, che questo è il mio fine, e sarà insiememente sernigio loro. In somma niuno pigli con la sinistra quello, che io porgo con la destra. A Dio.

Fine della Politica Massima di Matteo Peregrini.